Racc. De Marini 1/1082

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

TOMO SETTIMO.



IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXII.

DISSERTAZIONE

DI

Mr. DE VOLTAIRE

SUL GUSTO DI TUTTE LE NAZIONI INTORNO AL TEATRO.



Anem, & *Circenses* chiede il gusto dominante di tutti i Popoli. In vece di ammazzare tutti i Caraibi, bisognava forse allettarli e sedurli meglio coi spettacoli, con funambuli, con giuochi di mano, e con la Musica. Si sarebbe facilmente giunto a soggiogarli. Ci ha degli spettacoli per tutti i generi di persone: il popolaccio vuol che si parli a' suoi occhi, e non pochi uomini di un rango superiore sono plebe. Le anime culte e sensibili vogliono delle tragedie, e delle commedie. Cominciò quest' arte da per tutto dalle Carrette di *Tespi*; indi ebbe i suoi *Eschili*; e ben presto si portò la gloria d'avere i suoi *Sofocli*, e i suoi *Euripidi*, dopo de' quali tutto degenerò: quest'è la gradazione dello spirito umano. Non parlerò quì punto del tea-

teatro de' Greci. La moderna Europa ci ha dato intorno a queſto teatro più commentari, che non hanno fatt'opere Drammatiche *Euripide*, *Sofocle*, *Eſchilo*, *Menandro*, ed *Ariſtofane*. Vengo ſubito alla tragedia moderna. Di queſta ſiam debitori agl' Italiani, a' quali pure ſi deve il rinaſcimento di tutte le altre arti. Egli è vero, che cominciarono eſſi nel XIII. ſecolo, e forſe prima, da Farſe infelicemente cavate dall'antico, e dal nuovo Teſtamento: abuſo indegno, ed inſoffribile, che nondimeno paſsò ben toſto in Francia, ed in Iſpagna. Era queſta una vizioſa imitazione de' Saggi, che *S. Gregorio di Nazianzo* avea lavorato in queſto genere, per contraporre un teatro Criſtiano al teatro pagano di *Sofocle*, e di *Euripide*: S. Gregorio di Nazianzo poſe qualche eloquenza, e qualche dignità in ſiſſatte opere; ma gl'Italiani, e i loro imitatori non vi poſero che delle ſconcezze, e delle buffonerie (*a*).

Fi-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Non può negarſi. Confeſſando qui vera e giuſta la critica di *Voltaire*, rendiamo un omaggio alla verità, ſenza oltraggiar la nazione. E' piena l'Italia di così dette *Commedie ſacre* di tal calibro. Quel che è peggio, ſi ſono decorate del nome di qualche *Santo*, che ne è il protagoniſta; ed oltre al le-

Finalmente verso il 1514. il Prelato *Trissino*, autore d'un poema epico intitolato *l'Italia liberata da' Goti*, diede alla luce la sua tragedia di *Sofonisba*, la prima opera regolare, che sia comparsa in Italia. Egli vi osservò le tre unità, di luogo, di tempo, e di azione. V'introdusse i Cori degli antichi. Non vi mancò che il genio. Era quella tragedia una lunga declamazione. Ma per i tempi, ne' quali fu scritta, si può riguardarla come un prodigio. Fu rappresentata in Vicenza, e la Città eresse

le irregolarità, delle quali sono tutte piene, vi regna un'impudenza insoffribile in alcune di esse, e in tutte un empio mescolamento di profano e di sacro, un goffo stile, e una insulsissima buffoneria. Si crederebbe? a' nostri giorni illuminati si vede tuttavia qualche grave e serio Direttore *Fabularum Atellanarum* rimetterle in iscena in qualche luogo del Regno, per decorarne alcuna sacra festività. Ma l'immortal METASTASIO ha liberata la nazione da sì giusta taccia. Il suo *Gioas*, la sua *Betulia liberata*, la sua *Sant' Elena al Calvario*, il *Giuseppe riconosciuto*, e gli altri suoi *Oratorii Sacri*, non sono capi d'opera inarrivabili in questo genere, che conservando tutta la maestà de' soggetti, hanno assai superato il disegno di *S. Gregorio di Nazianzo?* Nella nostra presente edizione ne faremo un Tomo separato, per uso delle Religiose, e de' Giovani di Collegio e di Seminario. Il celebre *Signor Mattei* si è compiaciuto promettercí di arricchirlo di note degne della sua penna. Ci formiamo un dovere di ricordarglielo qui, acciò ad onta di tanti suoi affari si compiaccia soddisfare all' aspettazion del Pubblico.

espressamente un magnifico teatro. Tutti i Letterati del secolo accorsero alla rappresentazione, e le furono prodighi di quegli applausi, che un'intrapresa così stimabile sembrava meritare. Nel 1516. il Papa *Leone* X. onorò della sua presenza la *Rosemonda del Rucellai*: tutte le tragedie, che allor si fecero a gara, furono regolari, scritte con purità, e con naturalezza; ma quel, ch'è strano, quasi tutte riuscirono un poco fredde: tanto il dialogo in versi è difficile, tanto l'arte di rendersi padrone del cuore è riserbata a pochi genii; il *Torrismondo* stesso del Tasso fu ancora più insipido delle altre tragedie. Non si sentirono, che nel *Pastor fido del Guarini* quelle scene tenere, e toccanti, che fanno versare delle lacrime. Il Cardinal *Bibiena* avea lungo tempo innanzi ristabilita la vera commedia, siccome il *Trissino* restituì la vera tragedia agl'Italiani, nel 1480. (*a*); allorchè tutte le altre nazioni d'Europa marcivano nell'assoluta ignoranza di tutte le belle arti; allorchè tutto era barbaro, questo Prelato avea fatto rappresentare la sua *Calandra*, opera d'intrigo, e d'un vero comi-

Nota dell' Autore.

(a) Non già nel 1520, come asserisce il figlio del gran *Racine* nel suo *Traitè de la Poesie*.

mico, alla quale non si può rimproverare che il costume un poco troppo licenzioso, egualmente che alla *Mandragora del Macchiavelli*.

I soli Italiani adunque per lo spazio quasi d'un secolo furono in possesso del teatro, come lo furono dell'eloquenza, della Storia, delle Mattematiche, di tutti i generi di poesia, e di tutte le arti, dove il genio regola la mano. I Francesi non ebbero che delle meschine Farse, com'è noto, durante tutto il XV. e il XVI. secolo. Gli Spagnuoli per quanto ingegnosi sieno, e malgrado qualunque grandezza, che abbiano nello spirito, hanno conservato fino a' nostri giorni quest' uso detestabile d'introdurre le più vili buffonerie ne' soggetti i più gravi: tanto è capace un solo cattivo esempio, una volta dato, di corromper tutta una nazione, e l'abito diviene una tirannia.

Del Teatro Spagnuolo.

GLi *Autos Sacramentales* hanno per più lungo tempo disonorato la Spagna, che i *misteri della Passione*, gli *Atti de' Santi*, le nostre *moralità*, la *Madre sciocca* non hanno fatto vergogna alla Francia. Questi *Autos Sacramentales* si rappresenta-

vano tuttavia fino a pochi anni addietro in Madrid. *Calderone* per parte sua ne avea composto più di dugento. Una delle sue più rinomate Opere, impressa in Vagliadolid senza data, e che attualmente ho sotto i miei occhi, porta per titolo la *Devocion de la Missa*. Gli attori sono un Re di Cordova maomettano, una cortigiana, due soldati buffoni, un Angiolo, e il Diavolo. Un di questi due buffoni ha nome *Pasquale Vivas* innamorato d'*Aminta*. Egli ha per rivale *Lelio* soldato maomettano. Il *Diavolo*, e *Lelio* vogliono ammazzare *Vivas*, e credono poterlo fare agevolmente, perchè egli si trova in peccato mortale: ma *Vivas* prende il partito di far dire una Messa sopra il teatro, e di servirla egli stesso. Il Diavolo perde allora tutta la sua possanza sopra di lui: durante la Messa si dà la battaglia: il Diavolo è sorpreso all'eccesso in vedere *Pasquale Vivas* in mezzo al combattimento nel tempo medesimo che sta servendo la Messa. *Oh oh*, dic' egli, *io so bene, che un corpo non può trovarsi ad un tempo stesso in due luoghi, fuorchè nel Sagramento, verso il quale questo furbo ha tanta divozione!* Ma non sapeva il Diavolo, che l'Angiolo avea presa la figura del buon *Vivas*, e che

avea

avea per lui combattuto, mentre si celebrava il Divin Sacrifizio. Il Re di Cordova resta conquiso, come può bene immaginarsi: *Pasquale Vivas* sposa la sua Cortigiana, e l'Opera finisce con l'elogio della Messa. In ogn' altro luogo allora un tale spettacolo sarebbe stato una profanazione, che gl' Inquisitori avrebbero severamente punito: ma in Ispagna era quella un'edificazione. In un altro atto sacramentale o sia Commedia sacra dello stesso calibro, Gesù Cristo in parrucca quadra, e il Diavolo in beretta a due corna si fanno a disputare su la controversia, si battono a colpi di pugni, e finiscono col ballare insieme una *Sarabande* (a). Parecchie opere di questo conio hanno fine con questo motto: *Ite, Comœdia est*. Altre opere in grandissimo numero non sono già sacramentali; sono Tragicommedie, e anche Tragedie: l'una è la *Creazione del mondo*, l'altra *I capelli d' Assalonne*. Si è pure veduto su le scene *il Sole sottoposto all'*

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Ballo grave su l'aria dello stesso nome a tre tempi lenti, che dalla Spagna passò ad altre nazioni. Oggi non è più in uso, fuorchè in qualche antica Opera francese. Ved. *Rousseau* nel *Dictionnaire de Musique*, artic. *Sarabande*.

all' uomo, Iddio *buon pagatore*, *il Mastro di casa di Dio*, la *Divozione ai defunti*. E tutte quest' Opere vengono intitolate la *Famosa Commedia*.

Chi crederebbe mai, che in quest' abisso d' insipide goffaggini risplenda di tempo in tempo un qualche tratto di genio, e un non so qual fracasso di teatro, capace di trattenere, e d'interessare insieme? Taluna forse di queste barbare opere non si allontana troppo da quelle d' *Eschilo*, nelle quali rappresentavasi la religion de' Greci, siccome era rappresentata la religion Cristiana in Ispagna, e in Francia. Che era in fatti, che *Vulcano* incatenava *Prometeo* sopra una rocca per ordine di Giove? che era, che la *forza* e il *valore* servivano di manigoldi a Vulcano, se non un *Auto Sacramentale* greco? Se *Calderone* ha introdotto tanti diavoli sopra il teatro di Madrid, *Eschilo* non ha egli posto tante furie sul teatro d' Atene? Se *Pasquale Vivas* serve la messa, non si vede forse una vecchia Pitonessa, che fa tutte le sacre cerimonie nella tragedia delle *Eumenidi*? La somiglianza sembrami assai grande.

I soggetti tragici degli Spagnuoli non sono stati trattati diversamente, che i loro atti sacramentali: vi regna la stessa irre-

irregolarità, la stessa indecenza, la stessa stravaganza. Vi ha sempre nell'opera uno, o due buffoni, ancorchè il soggetto sia de' più tragici. Se ne veggono insino nel *Cid*. Non è maraviglia, che *Corneille* ne gli abbia levati. E' noto l'*Eradio* del *Calderone*, intitolato *Tutta la vita è una menzogna, e tutt' è una verità*, che conta un' epoca di venti anni prima dell' *Eraclio* di *Corneille*. L'enorme sciocchezza di quest' opera non impedisce, che non sia sparsa di parecchi pezzi eloquenti, e di alcuni tratti della più squisita bellezza. Tali, per esempio, sono questi quattro versi ammirabili, che *Corneille* ha sì felicemente tradotto:

Mon trone est il pour toi plus honteux qu'un suplice?
O malheureux Phoces! o trop heureux Maurice!
Tu retrouves deux fils pour mourir apres toi;
Et je n' en puis trouver pur régner après moi. (*a*)

Ver-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Questa Dissertazione di *Mr. di Voltaire*, che noi doniamo tradotta dal francese, essendo piena di bellissimi pezzi di poesia, abbiamo stimato opportuno di tradurli in versi per non render languido il sentimento, e in versi martelliani, che corrispondono alla poesia francese. Nelle altre due tradotte pure dal francese, una degli Enciclopedisti, l'altra di Mr. d'Alembert, prefisse al I. e al IV. Tomo, non v'è stato bisogno di farlo, non essendovi appena uno o due versi.

Vergognoso è il mio trono per te più d'un supplizio?
O disgraziato Foca! o felice Maurizio!
Due figli tu ritrovi, che muojan dopo te,
Un solo io non ne trovo, che regni appresso a me!

Non solo *Lopez de Vega* avea preceduto *Calderon* in tutte le stravaganze d'un teatro assurdo e grossolano, mà egli le avea trovato stabilite. *Lopez de Vega* era indegno di coteste barbarie, e frattanto vi si sottopose. Era il suo fine di piacere ad un popolo ignorante amator del falso maraviglioso, e che volea che si parlasse a' suoi occhi più che al suo spirito. Ecco come si spiega egli medesimo nella sua *Nuova arte di fare delle commedie* del suo tempo.

Les Vandales, les Goths, dans leurs ecrits bizares
Dedaignerent le gout des Grecs, & des Romains:
Nos aieux ont marchè dans ces nouveaux chemins,
Nos aieux etoient des barbares.
L'abus règne, l'art tombe, & la raison s'enfuit;
Qui veut ecrire avec decence,
Ave art, ave gout, n'en recueille aucun fruit.
Il vit dans le mè pris, & meurt dans l'indigence. (*a*)
Jè me vois obligè de servir l'ignorance,
D'enfermer sous quatre verroux (*b*)
Sophocle, Euripide, & Terence.
J'ecris en insensè, mais, j'ecris pour des foux.
. . . .
Le public est mon maitre, il faut bien le servir.

Il

(a) *Muere sin fama e galardon.*
(b) *Encierro los preceptos con seis llaves &c.*

Il faut, pour son argent, lui donner ce qu' il aime
J'ecris pour lui, non pour moi-meme,
Et cherche des succès, dont je n' ai qu' à rougir.

I Vandali, ed i Goti, ne' lor bizarri scritti,
De' Greci, e de' Romani il gusto, e i sentier dritti
Sdegnarono, imprudenti! ed i nostr' avi stessi,
Barbari al par, marciarono per quel cammino anch'essi:
Regna quindi l' abuso, l' arte decade, e fugge
La ragione incalzata, e il gusto si distrugge.
Arte? gusto? decenza? cose vane all' intutto!
Chi n' usa, non raccoglie de' suoi sudori un frutto;
Che (tal per le bell'arti de' tempi è l' inclemenza)
Ei vive nel disprezzo, e muor nell' indigenza.
A servir l' ignoranza io veggomi obbligato,
E quindi sotto chiave nascondo in qualche lato
Di Sofocle, e Terenzio i scritti luminosi,
I precetti, gli esempli de' prischi Autor' famosi.
Da folle io scrivo, è vero, ma scrivo poi per matti,
Che sono miei padroni, che il vonno a tutti i patti:
Il pubblico mi paga, e per il suo danaro
Convien ch'io scriva, e parli, come gli è grato e caro.
Per lui, non per me, scrivo; e a costo dell' onore
Sudo a ritrarre applausi, che fannomi rossore. (a)

La depravazione del gusto Spagnolo non penetrò affatto per verità in Francia; ma v'era quivi un vizio radicale assai più gran-

Nota dell' Editore.

(a) Questa ingenua confessione del famoso *Vega* sarebbe mai il ritratto di qualche nostro Scrittore di Commedie? Dopo che il Plauto d'Italia, l' ammirabile *Goldoni* ha con tanta fatica, e con tanto buon esito ristabilito il nostro Teatro Comico, si vede oggi qualche altro Scrittore affaticarsi altrettanto per rovinarlo: tanta è la mania di piacere ad un popolac-

grande, ed era egli la noja: questa noja era il prodotto delle lunghe declamazioni, che si sentivano su le scene nazionali, senza seguito, senza connessione, senza intrigo, senza interesse, in un linguaggio non ancor perfetto. *Hardi*, *e Garnier* non scrissero che delle bassezze in uno stile insoffribile; e queste bassezze vennero allora rappresentate su de' palchi da piazza in luogo de' teatri.

DEL TEATRO INGLESE.

IL Teatro inglese all'incontro fu spiritoso assai, ma lo fu sul gusto spagnuolo: la buffoneria vi era unita all'orrore. Tutta la vita d'un uomo fu il soggetto d'una tragedia, gli Attori passavanno da Roma, da Venezia, in Cipro; la più vile canaglia compariva sul teatro con de' Principi, e questi Principi spesse volte parlavano lo

laccio, che vuole il teatro analogo al suo grossolano costume. I suffragj de' dotti, e de' sensati, de' quali oggidì abbonda l'Italia, non dovrebbero eglino prevalere agli applausi degli sciocchi, e lusingare assai meglio l'ambizione di chi pretenda con le sue opere un nicchio nel Tempio del Gusto, e ne' fasti dell' immortalità? Si condoni al mio spirito patriotico questa lagnanza modestissima.

con il linguaggio della canaglia. Ho gittato lo ſguardo ſopra un'edizione di *Shakeſpear*, (a) che ci ha dato sì bene il Sig. *Samuel Johnſon.* Vi ho veduto, che vi ſi trattano da *ſpiriti deboli* gli ſtranieri, perchè rimangono ſorpreſi, che nelle opere di queſto grande *Shakeſpear* un *Senator Roman faccia* il *buffone*, *e un Re ſul teatro compariſca briaco.* Non voglio io punto ſupporre che il Signor *Johnſon* ſia un cattivo buffone, o che abbia troppo di divozione per il vino; ma trovo sì bene un poco ſtrano, che conti egli fra le bellezze del teatro tragico la bria-

Nota dell' Editore.

(a) Non potrà negarſi a *Guglielmo Shakeſpear* la gloria di eſſer l'autore del Teatro ingleſe. Ma ha ben ragione *Mr. de Voltaire* di rilevarne qui i difetti, le ſconcezze, e la mancanza dell' eccellente antico guſto drammatico. *Shakeſpear* primogenito fra i dieci figli d' un padre, che era Baillio di Statford ſua padria nel Contado di Warwick, e inſieme mercatante di lana, non ebbe altra educazione che una ſufficiente per entrar nel commercio. Il ſuo genio per il teatro lo conduſſe a Londra, dove con ſommo applauſo divenne Autore ed Attore nel tempo ſteſſo, ſotto il regno di *Eliſabetta*, che ſtimollo aſſai. Malgrado i tanti ſuoi difetti, non ha fin ora prodotto l'Inghilterra un Poeta tragico, che ſuperaſſe *Shakeſpear* nelle molte bellezze originali, nel genio ſublime ed elevato, e negli ſtraordinarii talenti per la Drammatica, benchè non aveſſe egli potuto leggere e imitare originalmente i Drammatici Latini e Greci noſtri eſemplari.

briachezza, e la buffoneria. La ragione, che ce ne dà egli, non è meno curiosa e singolare: *Il Poeta*, dice il Sig. Johnson, *sdegna queste accidentali distinzioni di condizione, e di paese; come un pittore, che contento di aver dipinto la figura della Persona, non bada al panneggio*. Il paragone in verità sarebbe più giusto, se egli parlasse d'un pittore, che in un soggetto nobile introducesse del ridicolo grottesco: dipingendo, per esempio, *Alessandro il grande*, che nella battaglia d'Arbella cavalcasse un asino; e la moglie di *Dario* briacarsi con delle donnaccie in un'osteria. In Europa oggidì più non vi sono tali pittori: se mai ve ne fossero in Inghilterra, sarebbe questo il caso di poter applicare agl' Inglesi il noto verso di *Virgilio*:

Et penitus toto diversos orbe Britannos.

Può consultarsi l'esatta traduzione de' tre primi atti del *Giulio Cesare* di *Shakespear* nel secondo tomo delle Opere di *Corneille*. Quello è il luogo, dove *Cassio* dice, *che Cesare domandava da bere quand'egli aveva la febbre*: quello è il luogo, dove un ciabattino dice a un Tribuno, *che vuole rinvolargli le scarpe*; dove si sente Cesare gridare, che *egli non fa mai torto, che giustamente*; dove lo stesso Cesare dice, *che*

egli,

egli, ed il pericolo sono nati dallo stesso ventre; che egli però è il primogenito, e che il pericolo sa bene, esser Cesare più pericoloso di lui, e che tuttociò, che lo minaccia, non cammina mai che dietro le sue spalle. Leggete la bella tragedia del *Moro di Venezia*. Voi troverete nella prima scena, che la figlia di un Senatore *fa la bestia a due schiene con il Moro, e che da questo accoppiamento ne nasceran de' cavalli di Barbaria*. Ecco come allora parlavasi sul teatro tragico di Londra. Il genio di *Shakespear* non poteva essere che il discepolo de' costumi, e dello spirito di quel tempo.

Scena tradotta della Cleopatra di Shakespear.

Cleopatra, avendo già risoluto di darsi morte, fa venire un Villano, che porta sotto il suo braccio un canestrino, dentro del quale è l'aspide, da cui vuol'ella farsi pungere.

Cleop. Hai tu il picciol verme del Nilo, che uccide, e non fa sentir punto il dolore?

Vill. Io l'ho certamente, ma non vorrei affatto, che lo toccaste, poichè la ferita, che egli fa, è mortale; e quei, che ne muojono, non ritornan mai più.

Cleop. Ti ricordi, che alcuno ne sia morto?

Vill. Oh! parecchi, uomini, e donne. Ho sentito raccontar di una, non più tardi di jeri: era costei una donna onestissima, se non che era un poco avvezza a mentire; ciò che le donne far

non dovrebbero, che per un fine d'onestà. Oh! com' ella morì presto per la morsicatura della bestia! qual tormento ella sentì! ella ha dato delle buonissime notizie di questo verme: ma chi crede tuttociò, che la gente dice, non sarà mai salvo per la metà di ciò, che fanno: vi vuole della cautela. Questo verme è un verme strano.

Cleop. Vattene, addio.

Vill. Io desidero, che questo verme vi dia molto piacere.

Cleop. Addio.

Vill. Vedete Madama? voi dovete riflettere, che questo verme nel bel meglio vi tradirà.

Cleop. Bene, bene, vanne via.

Vill. Vedete? non bisogna fidarsi del mio verme, se non quando è in mano di persone esperte; poichè in verità questo verme è pericoloso.

Cleop. Non dartene alcuna pena; vi baderò io.

Vill. Va benissimo: non gli date nulla a mangiare, ve ne prego: per mia fe non vale egli la pena di esser nudrito.

Cleop. Non mangerebbe egli alcuna cosa?

Vill. Eh non crediate, ch'io sia poi tanto semplice; so che il diavolo stesso non vorrebbe mica mangiare una donna; so io bene, che una donna è un piatto da presentarsi ai Numi, purchè il diavolo non vi facess'egli la salsa: ma in fede mia i diavoli sono figli di puttane, i quali fanno assai male al Cielo, trattandosi di donne; se il Cielo ne fa nascer dieci, il diavolo ne corrompe e guasta almeno cinque.

Cleop. Benissimo: vanne, addio.

Vill. Me ne vado, vi dico: buona sera; vi desidero assai di piacere col vostro verme.

Scena

Scena tradotta dalla Tragedia di Enrico V.

Enr. (1) Bella Caterina, bellissima; vi darete voi il piacere d'insegnare ad un guerriero le parole, che possono entrar nel cuore d'una donzella, e perorar la sua causa amorosa innanzi al di lei gentil cuore?

Cater. (2) Vostra Maestà si prende giuoco di me: io non posso parlare il vostro linguaggio inglese.

Enr. (3) Oh bella Caterina! per mia fe voi mi amarete assai, e costantemente col vostro cuore francese. Io sarò molto contento di sentirlo confessar da voi nel vostro corrotto linguaggio, con la vostra lingua francese, *me goutes-tu*, *Catau*?

Cater. (4) Perdonate, io non intendo che voglia dire *gouter* (5).

Enr. *Gouter* significa somigliare: un angelo vi rassomiglia o Caterina; voi somigliate ad un angelo.

Cater. (6) Che dic'egli? che io somiglio agli angeli?

Dama d'onore. (7) Sì Signora in verità, salvo l'onor vostro; così ha egli detto.

Enr. (8) Sì, questo è quel, che ho detto, cara Caterina, e non debbo mica arrossire di confermarlo.

Cater. Ah Dio buono! Le lingue degli uomini sono piene d'inganni.

(1) *In versi inglesi.*

(2) *In prosa inglese.*

(3) *In prosa.*

(4) *In prosa inglese.*

(5) *Gouter, like, significa anche in inglese somigliare.*

(6) *Ad una specie di Dama d'onore, che sta accanto a lei. In francese.*

(7) *In francese.*

(8) *In inglese.*

Enr. (1) Che dic' ella, mia bella, che le lingue degli uomini sono piene di frodi?

Dama d'onore. (2) Sì Signore, che le lingue degli uomini sono piene di frodi, vale a dire, de' Principi.

Enr. (3) Eh bene, la principessa non è ella migliore inglese? Per mia fe, Caterina, i miei sospiri fanno pel vostro intendimento: mi rallegro, che non puoi meglio parlare inglese; che se mai lo potessi, mi scorgeresti tanto sincero Re, che potresti pensare, aver io venduto la mia costanza, per comprarmi un regno. Io non ho mica il costume di guardar per sottile in amore. Con tutta la franchezza ti dico, io t'amo. Se tu chiedi di più, addio mia causa amorosa. Vuoi tu? rispondi. Rispondi, tocchiamoci di mano, ed ecco fatto il contratto. Che ne dì tu, Madama?

Cater. Salvo il vostro onore, intendo bene. (4)

Enr. Credimi pur, se tu vuoi farmi far de' versi in rima, o pur ballare per piacerti, Caterina, mi porrai in imbarazzo grande; poichè per i versi tu ben vedi, che io non ho nè parole, nè misura; e quanto al ballo, la mia forza non è mica nella misura, ma ho una buona misura in forza; io potrei vincere una donna al giuoco *du cheval fondu* (5), o a salta ronocchie &c. (6)

Si crederà certamente che sia questa una delle più stravaganti scene delle tragedie di *Shakespear*: ma nell'opera medesima dell'*Enrico* V. vi è una conversazione fra la

(1) *In inglese. Alla Dama d'onore.*
(2) *In cattivo inglese.*
(3) *In inglese.*
(4) *Me understand well.*
(5) *Del Cavallo fonduto, sorta di giuoco di puttini.*
(6) *Altra sorta di giuoco fanciullesco.*

la principessa di Francia *Caterina*, e una sua Damigella inglese, che supera di assai quanto finora si è riferito. *Caterina* impara la lingua inglese: domanda ella, come si chiami in inglese il piede, e la veste: risponde la damigella, che il piede si dice *foot*, e la veste *coun*; poichè in quel tempo pronunziavasi *coun*, e non già *gown*: *Caterina* intènde questi termini d'una maniera un poco singolare; ella gli replica alla francese, e ne arrossisce. *Ah*, dic' ella in francese, *questi sono termini licenziosi e laidi: e non conviene a Dame onorate di farne uso: Io non vorrei per tutto l'oro del mondo replicare innanzi ai Signori di Francia questi termini*. E li replica intanto con la più energica pronunzia. Si crederebbe? Tutto questo si è lungamente rappresentato sul teatro di Londra, e alla presenza della Corte.

Del merito di Shakespear.

VI ha nondimeno una cosa più strana, e più straordinaria di quanto fin quì si è detto, ed è, che ad onta di tanti difetti, e di così grossolane sconcezze, *Shakespear* è un genio. Gl' Italiani, i Francesi, le persone letterate, che non hanno

per qualche tempo dimorato in Inghilterra, non lo prendono che per un commediante molto al di sotto d'*Arlecchino*, per il più dispregevole buffone, che abbia mai servito di trattenimento al popolaccio. Nondimanco in quest'uomo stesso s'incontrano de' pezzi, che elevano l'immaginazione, che arrivano insino al cuore. La verità, la natura stessa è quella, che parla il suo linguaggio proprio, senza alcun mescolamento d'arte. Vi ha del sublime, e l'Autore non l'ha punto ricercato. Nella tragedia della *morte di Cesare*, allorchè *Bruto* rinfaccia a *Cassio* le rapine, che egli ha lasciato esercitare da' suoi partigiani nell'Asia: *Sovvengati*, gli dice, *degl'Idi di Marzo, sovvengati del sangue di Cesare. Noi l'abbiamo versato, perchè egli era un ingiusto. Che! colui, che vibrò i primi colpi, che primiero punì Cesare di aver favorito gli assassini della Repubblica, imbratterà egli stesso le sue mani per mezzo della corruzione?* In un altro luogo della stessa tragedia prendendo *Cesare* finalmente la risoluzion di portarsi in Senato, dove il doveano assassinare, così favella: *Gli uomini timorosi muojono mille volte prima di morire: gli uomini di coraggio non provano la morte che una volta sola. Di tutto ciò,*

che

che mi abbia mai colto all'improvviso, niente più mi sbigottisce, che il timore: poichè la morte è inevitabile, venga ella pure.... Nell'opera medesima *Bruto*, dopo aver formato la congiura, così dice: *Dopo che io ne ho parlato a Cassio la prima volta, il sonno è fuggito dagli occhi miei: fra un disegno così terribile, e il momento di eseguirlo, l'intervallo è un sogno spaventoso. La morte, e il genio tengono consiglio nella mia anima. Ella è rivolta sossopra; l'interno suo è il campo d'una guerra civile.*

Non bisogna ommetter quivi il bel monologo di *Hamlet*, che va per bocca di tutto il mondo, e che si è imitato in francese con quei risparmii, che esige la lingua d'una nazione, che porta all'eccesso gli scrupoli della sua maestà, e del nativo suo decoro. *Shakespear* senza dubbio è ora un genio, che nobilmente si solleva:

Demeure, il faut choisir de l'etre & du neant:
Ou soufrir, ou perir; c'est-la ce qui m'attend.
Ciel, qui voyez mon trouble, eclairez mon courage.
Faut-il vieillir courbè sous la main qui m'outrage,
Suporter, ou finir mon malheur & mon sort?
Qui suis-je? qui m'arrete? & qu'est-ce que la mort?
C'est la fin de nos maux, c'est mon unique azile.
Après des longs. transports c'est un sommeil tranquile;
On s'endort, & tout meurt; mais un afreux reveil
Doit succeder peut-etre aux douceurs du sommeil.
On nous menace, on dit que cette courte vie
De tourmens eternels est aussi-tot suivie.

O mort! moment fatal! afreuse eternitè!
Tout coeur a ton ſeul nom ſe glace epouvantè.
(*a*) Eh! qui pourait ſans-toi ſuporter cette vie,
De nos pretres menteurs benir l'hypocriſie,
D'une indigne maitreſſe encenſer les erreurs;
Ramper ſous un miniſtre, adorer ſes hauteurs,
Et montrer les langueurs de ſon ame abatue
A des amis ingrats, qui detournent la vue?
La mort ſerait trop douce en ces extremitès,
Mais le ſcrupule parle, & nous crie: aretez.
Il defend a nos mains cet heureux homicide,
Et d'un heros guerrier fait un chretien timide.

Ferma: convien, che ſcelgaſi fra il nulla, e l'eſiſtenza:
O perire, o ſoffrire: queſt'è la gran ſentenza..
Cielo, al mio cor turbato dà tu lume e coraggio:
Uop'è ch'io curvo invecchi ſotto un perpetuo oltraggio?
Ch'io ſoffra, o ch'io finiſca la mia ſgraziata ſorte?
Chi ſon io? chi m'arreſta? e coſa è mai la morte?
Ell'è il fin de' miei mali, l'aſilo mio beato,
Dopo lunghi diſaſtri è il ſonno fortunato.
Si dorme, e tutto muore. Ma forſe a tal riposo
Siegue un riſvegliamento funeſto e ſpaventoſo!
Ah sì, ci ſi minaccia, che queſta breve vita
Dagli eterni tormenti ſia ſubito ſeguita.
Morte! fatal momento! Eternità d'orrore!
Al ſol tuo nome trema ogni più ſaldo core.
Eh! ſenza te chi mai ſoffrir potria del mondo
L'aſpre vicende avverſe al vivere giocondo,
In van del core oppreſſo moſtrar le piaghe, e il dardo
A' finti amici ingrati, che neganci uno ſguardo;
Tra

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Facendo noi eco in italiano a queſto bel pezzo di poeſia, ſe ci mancano i talenti da pareggiarlo, non abbiamo avuto però, la Dio mercè, nè l'irreligione di *Shakeſpear*, nè il libertinaggio di *Voltaire*, per far di queſto e de' tre ſeguenti verſi nell'originale ingleſe e nella verſione franceſe, una traduzione piuttoſto che una parafraſi.

Tra mille frodi e inganni, tra cabale e imposture
Menar penosi i giorni in seno alle sventure;
La giustizia, la fede, la probità depressa
Mirar per man del vizio, per quella mano istessa
Che sopra infame altare, cui ogni error deturpa,
Brugia lo stesso incenso, che alla virtude usurpa?
Dolce saria la morte a viste tanto ingrate,
Ma allor parla il rimorso, e grida: olà, fermate:
Ei tal felice strage vieta alla nostra mano,
E d'un Eroe guerriero fa un timido Cristiano.

Che si può mai conchiudere da questo contrasto di sublimità, e di bassezza, di elevata ragione, e di grossolane sconcezze, finalmente dagli opposti caratteri, che testè vedemmo in *Shakespear*? Che egli senza dubbio sarebbe stato de' primi del Parnaso Inglese, e de' migliori nel Tempio delle Muse, se fosse egli vissuto al tempo di *Adisson*.

Di Adisson.

Questo celebre uomo, che fiorì sotto il governo della regina Anna, è forse fra gli Scrittori inglesi colui, che ha saputo meglio regolare il genio col gusto. Egli avea della correzione nello stile, una immaginazione savia nell'espressione; avea dell'eleganza, dell'energia, e della naturalezza ne' suoi versi, e nella sua prosa. Amico delle decenze, e del-

e delle regole, volea che la tragedia fosse scritta con dignità, e così appunto è composto il suo *Catone*. Non v'è teatro in Europa, dove la scena. di *Giuba* e di *Siface* non abbia riscosso applausi, come un capo d'opera di destrezza, di caratteri benissimo sviluppati, di bei contrasti, e di pura e nobile dicitura. L'Europa letterata, che conosce le traduzioni di questa tragedia, è prodiga d'applausi ai filosofici tratti onde è pieno il *Catone* di *Adisson*. I versi, che quell'Eroe della filosofia e di Roma pronuncia nell'atto quinto, allorchè comparisce sul teatro tenendo una spada nuda sopra del tavolino, e leggendo *il trattato di Platone sull'immortalità dell'anima*, sono stati da molto tempo tradotti in francese, e noi non possiamo dispensarci dal collocarli quì:

Oui, Platon, tu dis vrai; notre ame est immortelle;
C'est un Dieu qui lui parle, un Dieu qui vit en elle.
Eh! d'où viendrait sans lui ce grand presentiment,
Ce degout des faux biens, cette horreur du nèant?
Vers des siècles sans fin je sens que tu m'entraines;
Du monde & de mes sens je vais briser les chaines;
Et m'ouvrir loin d'un corps, dans la fange aretè,
Les portes de la vie, & de l'eternitè.
L'eternitè! quel mot consolant & terrible!
O lumiere! o nuage! o profondeur horrible!
Que suis-je? où suis-je? où vais-je? & d'où suis-je tirè?
Dans quels climats nouveaux, dans quel monde ignorè
Le moment du trèpas va-t-il plonger mon etre?

Ou

Ou ſera cet eſprit qui ne peut ſe connaitre?
Que me preparez-vous, abimes tenebreux?
Allons: s'il eſt un Dieu, Caton doit etre heureux!
Il en eſt ſans doute, & je ſuis ſon ouvrage:
Lui-meme au cœur du juſte il empreint ſon image.
Il doit venger ſa cauſe & punir les pervers.
Mais comment? dans quel tems? & dans quel univers?
Ici la vertu pleure, & l'audace l'oprime,
L'innocence à genoux y tend la gorge au crime.
La fortune y domine, e tout y ſuit ſon char.
Ce globe infortune fut forme pour Ceſar!
Hatons-nous de ſortir d'une priſon funeſte.
Je te verrai ſans ombre, o verite celeſte!
Tu te caches de nous dans nos jours de ſommeil:
Cette vie eſt un ſonge, & la mort un reveil.

Sì, dici il ver, Platone! in queſto corpo frale
V'è un'alma, in cui Dio vive, eterna, ed immortale.
Eh! che non vien d'altronde il mio preſentimento,
L'orror pei falſi beni, e per l'annientamento.
Verſo gl'immenſi ſecoli mi ſproni per mio bene:
Del mondo, e de' miei ſenſi vo' a romper le catene,
E ad aprirmi, ſtruggendo ciò che dee tor' l'etade,
Le porte della vita, e dell'eternitade.
Eternità! qual voce funeſta e conſolante!
O lume! o nube! o abiſſo profondo e deſolante!
Che ſon io? dove ſono? donde venni? ove vado?
In qual clima, in qual mondo, in qual ignoto guado
Mi balzerà la morte in quel fatal momento?
Dove ſarà queſt'alma! nel gaudio o nel tormento?
Che mi prepari, o abiſſo? Se tanto ſaper lice . . .
Andiam: che ſe v'è un Dio, Caton ſarà felice.
Sì sì, v'è un Dio nel mondo, e un'opra ſua ſon io:
Egli di se l'immagine imprime nel cor mio.
Ei dee far la ſua cauſa, punir l'empio, il perverſo;
Ma in qual tempo? in qual modo? ed in qual univerſo?
Quivi la virtù piange, il vizio la calpeſta,
La colpa all'innocenza preme col piè la teſta;
Vi regna la fortuna, e al carro trionfale
Straſcina come ſchiavi il mondo, e ogni mortale.

Que-

Questo infelice globo, ch' io lascerò a un tratto,
Dunque per un sol uomo, per Cesare fu fatto?
Su, su, lasciam' del corpo le carceri funeste . . . .
Io ti vedrò senz' ombra, o verità celeste!
Tu a noi ti celi in tempo che abbiamo il sonno in sorte:
Un sonno è questa vita, e ci destiamo in morte.

La tragedia ebbe tutto il buon esito, che meritavano le sue bellezze particolari, e che le guadagnarono ancora più le discordie dell'Inghilterra, alle quali era quest' opera in più d' un luogo una vivissima allusione. Ma il caso di quest'allusione essendo poi passato; i versi non essendo che belli, le massime nobili e giuste, e la tragedia fredda, non andò guari che non si sentì altro in essa che la freddezza. Ci ha cosa più bella del secondo canto dell' Eneide? provatevi a recitarlo in teatro, e siate sicuro che annojerà: vi fà bisogno d' un dialogo vivace, delle passioni, dell' azione. Si tornò ben tosto alle grossolane ma interessanti irregolarità di *Shakespear*.

SUPPLIMENTO, O SIA NOTA DELL' EDITORE.

DEL TEATRO ALEMANNO. Questo titolo seguir doveva, indi quello: DEL TEATRO ITALIANO. In tal modo analizzati tutti i Teatri delle nazioni oggi culte, passar potea con maggior decoro *Voltaire* al suo *Teatro Francese*, ch'egli vuol far risaltare sopra di tutti. D' un siffatto salto non indagaremo noi le ragioni; l' amor della verità e il patriotismo nazionale

nale ci permetteranno solo di emendarlo, salvo il rispetto più riverente alla memoria dell'Autor famoso. Per di lui confessione, dopo la Grecia e il Lazio è stata l'Italia nostra la madre del Teatro: da essa ha tolto l'esempio ed il modello il rimanente di tutta Europa. Gli angusti confini d'una Nota non ci permettono in ciò una sufficiente estensione: ci fermiamo solo ai più recenti METASTASIO e GOLDONI. Non bastano forse essi soli ad immortalare il Teatro Italiano, e con buona pace di *Voltaire*, a far di molto scomparire *Racine* e *Moliere*? Se a questo secondo si vuol dar la gloria d'esser egli stato il precursor del *Goldoni*, non sarà tuttavia *Goldoni* sempre maggiore di lui? Anche *Des-cartes* fu il precursore del *Newton*; ma il gran *Newton* per universal suffragio ha egli incomparabilmente superato *Des-cartes*. Lo stesso *Voltaire*, molti anni dopo che scritto avea questa eccellente Dissertazione, convinto della verità rese un pubblico omaggio alla giustizia, all'Italia, al giudizio che noi ora quì diamo. Ecco i bellissimi suoi versi, che con tanta gloria del Teatro Italiano e del *Goldoni* pubblicò nel 1760 il Nestore della Letteratura e della Poesia Francese:

Vers de M. de Voltaire sur les talens Comiques de M. Goldoni.

En tout païs on se pique
De molester les talens.
De Goldoni *les Critiques*
Combattent ses Partisans:
On ne savait a quel titre
On doit juger ses ecrits;
Dans ce proces on a prit
La Nature pour arbitre:
Aux Critiques, aux Rivaux
La Nature a dit sans feinte:
Tout Auteur a ses defauts,
Mais ce Goldoni *m'a peinte.*

Si

Si dona all'amor della brevità la lettera che lo stesso *Voltaire* scrisse al *Goldoni* lo stesso anno, quella al Sig. Senatore *Albergati* intorno al merito del medesimo *Goldoni*: lo chiama egli, a preferenza di tutti i Comici, *Pittore e Figlio della Natura*. Vi hà cosa che possa aggiugnersi o equivalere a tale elogio? Mette il colmo alla gloria di questo Terenzio Italiano la *Francia* stessa: questa nazione sì feconda di scrittori di genio, e sì fornita di gusto delicatissimo chiamò in *Parigi* il *Goldoni* a scrivere per quel Teatro; malgrado la varietà del gusto nazionale vi riuscì egli con tanto applauso, che immortalò la sua fama contr' ogni insulto del Tempo e dell' invidia. Non parlerò di METASTASIO: la Francia, l'Europa, tutto il mondo letterato lo conoscono troppo, e certamente assai più di *Racine*. Se una Corte Imperiale non avesse già fatto da cinquanta e più anni la dilui gloriosa fortuna, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, le nazioni tutte d'Europa, che ne ammirano i Drammi su i lor teatri, che ne danno edizioni magnifiche, che se ne formano una delizia nel leggerlo, non si avrebbero forse disputato a gara l'onore di accogliere ognuna nel suo seno il Principe de' Tragici, il Padre dell' Opera Italiana?

Ma se il Teatro Comico e Tragico d'Italia, tralasciando l' infinito catalogo dell' *Allacci*, può vendicarsi dal salto di *Voltaire* coi soli nomi di *Goldoni* e METASTASIO, non è così del Teatro *Alemanno*. Si lasciò *Voltaire* infelicemente condurre nel pregiudizio de' suoi nazionali Scrittori *Bouhours*, *Desfontaines*, *Palissot*, i quali hanno osato dar per problema, se gli Alemanni avessero un' immaginazione, se un Alemanno potesse aver dello spirito. Noi quì distruggeremo questa ingiuriosa illusione de' Francesi, accennando con l'ordine de' tempi il principio, i progressi, e l'attuale stato del *Teatro Alemanno*. Fin dal tempo de' *Meistersanger*, o sia de' *Maestri Cantori*, che formavano nel XIV. secolo il Parnaso d'Alemagna, in quell' infanzia del gusto della nazione spuntarono i primi germi

germi della Drammatica in una *Rappresentazione delle dieci Vergini del Vangelo*, che nel 1322. fu pubblicamente fatta dai *Preti* di Eisenack. Fu questa, se se n' eccettui la nostra Italia, anteriore a tutte le farse sacre e profane non solo della Francia, ma di tutta Europa. Un tal monumento dovea render *Voltaire* men disprezzante della Drammatica Alemanna. Verso la metà del secolo XV. s' introdussero i così detti *Giuochi di Carnevale*. Il primo a distinguersi in questo genere fu in Norimberga *Gio: Rosenblut*: erano essi una specie di racconti in dialogo, che la gioventù mascherata giva recitando nelle case. Il comodo di amoreggiar per essi con libertà, e di satirizzare impunemente, li pose sul gusto della nazione. I migliori Poeti ne profittarono: estesero maggiormente il dialogo, ne animarono l'azione, v' introdussero qualche sorta d'unità; ed eccoli a poco a poco ridotti ad una vera forma drammatica. L'emulazione aprì diverse vie: si cominciò a contemplare i buoni modelli dell' antichità, finalmente tutte le commedie di *Terenzio* furon tradotte, e in parecchi paesi rappresentate. Ecco l'aurora del buon gusto. Addomesticatosi in tal modo lo spirito degli Alemanni con siffatte opere, comparve nel 1497. una commedia d' un tal *Reuchlin*, la quale, ad onta di molti e grandi difetti, mostrò nondimeno i progressi del Teatro Alemanno.

Fu questo nel 1535. arricchito d' una traduzione dell'*Aulularia* di *Plauto*. L' anno seguente comparve in esso la *Casta Susanna*, tragedia sacra sul gusto de' Greci e de' Latini, infinitamente superiore a quanto fino a quel tempo era stato scritto. L'Autore di essa fu il Curato di Oelsnitz *Paolo Rebhun*. (Vedemmo i Preti d' Eisenack Attori, veggiamo ora un Curato Autor Comico: sarebbe mai plausibile la genealogia teatrale che *M. Laval* tira dai Sacerdoti Greci (nel suo *Laval Comicien a J. J. Rousseau*) facendosi padri del Teatro con il loro uso intrapreso d'insegnare al popolo la morale in dialogo?) Questo Curato frattanto

tanto migliorò assaissimo la Drammatica nazionale. Egli invigorì l'azione fino allora illanguidita da eterne dicerie intermedie; collegò e divise giudiziosamente le Scene, introdusse i Cori alla maniera Greca, e fra tanti altri beneficii fu il primo a por mente alle lunghe e alle brevi nel verseggiare. I torbidi insorti in Alemagna, e le deplorabili guerre di religione annichilarono questi brillanti progressi: il partito de' Luterani si volse allora al Teatro, per meglio fortificarsi e guadagnare il favor del popolo. Quale crisi funesta! Tutto degenerò e cangiossi in peggio, cadde il Teatro nella più mostruosa goffaggine e insolenza, e divenne un caos di orrori, la maggior vergogna dello spirito umano. Chi crederebbe mai che in quest' abisso di disordine risplender dovesse un ingegno amabile d'inesausta vena, principe de' Drammatici nazionali del suo secolo, e quel che più fa stupore, semplice calzolajo? *Hans* ossia Giovanni *Sachs* di Norimberga fu questo Poeta calzolajo, che con il carattere d'un'aria tutta originale di naturalezza ne' pensieri e nell'espressioni scrisse in quel tempo fino al 1567. e diede al Teatro Alemanno sessantasei Commedie, cinquantanove Tragedie, e sessantacinque Giuochi di Carnevale. Quest' immenso magazino teatrale in cinque volumi in foglio, forma tuttora l'ammirazione de' moderni Scrittori d'Alemagna: e se le bellezze e i pregi vi nuotano in un mare di goffe trivialità, fu questo un effetto più del gusto della età di *Sachs*, che del di lui ingegno; se foss' egli vissuto nel presente Secolo, sarebbe stato il calzolajo Poeta l'*Euripide* della sua Patria.

Un uomo straordinario si richiedea per riformare e quasi creare la Drammatica Alemanna. Le Muse lo diedero alla nazione nella persona di Martino *Opitz*, che fiorì nel principio del XVII. secolo, e morì nel 1639. Dai Greci, da' Latini, e dagl' Italiani prese egli le norme del buon gusto. Tradusse perciò in bei versi l'*Antigona* di Sofocle, le *Trojane* di Seneca, e la *Dafne* del nostro Rinuccini. Avvalorato dal buon

esito scrisse quindi di suo proprio fondo la *Giuditta*: vi riuscì sì egregiamente, che fissò l'epoca del vero gusto, che i seguenti Scrittori perfezionar doveano nella nazione. *Grifio* pochi anni dopo non calcò le tracce di *Opitz* nelle sue tragedie l'*Arminio*, la *Morte di Papiniano*, *Carlo Stuardo*; senza parlar delle sue Commedie, che sono detestabili: *Lohenstein* più irregolare, ma forse più originale di *Grifio*, col suo *Ibraim*, con la sua *Sofonisba*, oltre l'altre Tragedie, verso il 1681. non perfezionò punto gli stessi principii di *Opitz*: e *Cristiano Weisse*, che tentò di opporsi alla maniera di *Grifio* e di *Lohenstein*, la peggiorò per volerla riformare. S'inventò poco dopo una nuova forma di componimenti detti *Gran Drammi politico-eroici*, ne' quali per voler conciliare il basso con l'ampolloso vedeasi l'*Hanns Wurst*, ossia *Giovanni Salciccia*, l'Arlecchino del Teatro Alemanno, ora trasformarsi in personaggio illustre, ora sparger sciocchezze e impertinenze su i soggetti più gravi: e quel che è peggio, tutti gli spiriti della nazione si viddero interessati in queste mostruose rappresentazioni. Al Barone di *Canitz* era serbata, trent'anni dopo, la gloria di perfezionar la Lirica, non la Drammatica di *Opitz*. Una Donna, Madama *Neuber*, moglie d'un povero commediante, ebbe il coraggio di pensare alla riforma del Teatro Alemanno. Essa stimolò *Gottsched* Professore in Lipsia a travagliare per la Drammatica; *Gottsched* vi travagliò in maniera che ne fu il benemerito oltre ogni credere, e Madama *Neuber*, donna onesta, erudita, infaticabile, meritossi tutta la riconoscenza della nazione, senza però conseguirla.

Ma il progresso d'ogni arte e d'ogni scienza sarà sempre lento ed imperfetto, finchè i capi supremi dello Stato non lo spronino e incoraggiscano coi loro premii e col lor favore. Il solo secolo di *Luigi* XIV. ne ha dato a tutte le nazioni una lezione infallibile nella Francia; si è accinto ora nel regno di Napoli a replicarla il di lui degno discendente FERDINANDO IV., glorioso nostro Sovrano, con lo stabilimen-

 to,

to, nel passato anno, della sua Reale Accademia delle *Scienze* e *Belle Lettere*. Fu tale il caso del Teatro Alemanno. Il defunto Re di Danimarca *Federico* V. stabilì una dotta compagnia, la quale con premii e con onori invitava i begl' ingegni ad avanzar con calore, e a ripulir la Drammatica Alemanna, di cui era egli parzialissimo. *Gio: Elia Schleger*, che fu de' primi ad entrare in quella colonia Letteraria, che il Re di Danimarca aprì ai Poeti Alemanni nella sua Metropoli, sviluppò con successo nelle sue Tragedie, e specialmente nel *Canuto Re di Danimarca*, i buoni semi di *Gottsched*. Hamburgo, che al suo ampio commercio accoppia la cultura de' buoni studii, fece eco in Alemagna al glorioso impegno del Re Danese, dando al Teatro nazionale *Giorgio Behrmann*, che con due buone Tragedie, il *Timoleonte* e gli *Orazii*, ne promosse il rialzamento. Seguì questi due Drammatici da vicino il Sig. *Rost* di Lipsia, che nel principio del corrente secolo ha tentato il primo dopo *Opitz* la pastorale scenica, e vi è riuscito assai bene, dietro le norme de' capi-d' opera Italiani.

In questa felice rivoluzione, in questo rapido progresso dello splendor del Teatro Alemanno, la fortuna gl' invidiò il dono di tre eccellenti Drammatici, che nel tempo stesso gli aveano fatto le Muse, quasi in compenso di aver tardi inviato in Alemagna il suo secol d' oro nella Drammatica. Furon essi il laborioso *Kruger*, il tenero e virtuoso *Cronegk*, e l' elegante *Brawe*. Il primo, che mancò nel 1750. in età di 28. anni, con le sue varie commedie, e specialmente con lo *Sposo cieco*, la più originale, prometteva d' essere il Goldoni della sua patria; il secondo, mancato di vita nel 1758. nella età florida di 26. anni, col suo *Codro*, con l' *Olinto* e *Sofronia*, con la bella commedia del *Diffidente*, ec. facea sperar cose grandi su le scene nazionali; e *Brawe*, il terzo, nato con Cronegk, e al paro di lui immaturamente rapito, con alcune tragedie con felice novità composte, rinnovò il dolor della perdita degli altri due.

Ma

Ma il malefico genio non lasciò per questo di accanirsi contro al Teatro Alemanno: gli rapì pochi anni addietro nel 1772. in età di 30. anni *Gio: Michaelis* un de' più bravi Scrittori de' Drammi buffi per musica, il quale sarebbe riuscito il Voltaire d'Alemagna per il gusto, il garbo, e la facilità particolare di rivestir giocosamente ogni materia. Non parlerò de' Drammatici viventi, che fanno oggidì tant' onore all' Alemagna, e non le lasciano invidiar la gloria de' Teatri stranieri. *Cristiano Weisse*, il noto Autor delle *Canzoni d' un' Amazone*, oltre le sue Tragedie, si è già segnalato tanto nell' Opera buffa, che può esserne chiamato il restauratore. *Amadeo Lessing*, il padre della Tragedia urbana Alemanna, si è reso chiarissimo con le commedie, fra le quali lo *Spirito forte*, e l'*Ebreo* han fatto grande strepito, e co' Drammi eccellenti, fra' quali la *Sara Sampson* è stata tradotta in Francese, in Inglese, e in Italiano. Il celeberrimo *Klopstock*, che fra tanti nobili parti della sua rara penna ha pubblicato le Tragedie del *Salomone*, del *Davide*, della *Morte di Adamo* in un gusto affatto originale, e che da qualche Scrittor nazionale vien messo alla testa de' Tragici Alemanni. Il Consiglier *Wieland* notissimo Autore di molti Drammi per musica; il Consiglier *Sonnenfels*, che facendo finalmente scendere l' *Hanns Wurst* dal Teatro, lo ha posto nel punto del più vero splendore; il Capitano *Gerstenberg*, di cui è celebre la Tragedia dell'*Ugolino*; i giovani autori *Lenz*, *Leusewitz*, *Klinker*, *Brandes*, e i due fratelli *Stephanie*, fra' quali il primo sembra destinato a portare alla perfezione il Teatro comico nazionale; il secondo e il terzo hanno veduto di fresco le loro Tragedie coronate dall'Accademia di Hamburgo; i tre ultimi vanno segnalandosi fra gli allievi di Talia; e per finirla, tralasciando molti altri, *Federico-Augusto Werthes*, giovane Scrittor di Drammi per musica, nel quale l'Alemagna ammirata del di lui merito saluta già il suo Metastasio.

Ecco una succinta idea e analisi del Teatro Ale-

manno, per supplire al salto fattone da *Voltaire*, che non si è degnato parlarne. Quanto mai la passione patriotica illude e trasporta i più grand' uomini! Chi ne amasse mai un più distinto e lungo dettaglio, non ha che a consultare il *Saggio Storico-Critico* prefisso all' *Idea della Poesia Alemanna* del chiarissimo P. Bertola, e la *Nuova Raccolta di Composizioni Teatrali moderne* della valorosa e celebre Sig. Elisabetta Carminer Turra. A noi non è lecito formar d'una Nota (che per altro è assai lunga) una Dissertazione.

Della buona Tragedia Francese.

IO lascio volentieri tutto ciò, che è mediocre in questo genere, la folla delle nostre deboli tragedie: ve ne ha presso a cento volumi; quest'è un enorme magazino di annojamento. Le nostre buone tragedie, o almeno quelle che senza esser buone hanno delle eccellenti scene, si riducono al più ad una ventina: ma in questo modo ardisco dire, questo picciol numero di opere ammirabili è ben al di sopra di tutto ciò, che si è mai scritto in questo genere, senza eccettuarne nemmeno *Sofocle*, nè *Euripide*. E'un'impresa tanto difficile unire nello stesso luogo gli Eroi dell'antichità, farli parlare in versi francesi, non far mai dire ad essi se non ciò che hanno eglino dovuto dire, non fargli entrare, nè uscire che a proposito, far versar delle lagrime per cagion di essi, sommi-

miniſtrar loro una lingua incantatrice, che non ſia nè ampolloſa nè famiªliare, conſervar ſempre il decoro, ed eſſer ſempre intereſſanti: una tal' opera è ſenza dubbio un prodigio, e biſogna bene rimaner ſorpreſi, che ci abbia in Francia venti prodigii di queſta ſorta.

Fra queſti capi d' opera non è egli dovere, che diaſi onninamente la preferenza a quelli, che non parlano che allo ſpirito? Chiunque non vuole, che deſtar l'ammirazione, può egli far dire: ecco una bella coſa; ma non farà mai verſare delle lagrime. Quattro o cinque ſcene ben ragionate, penſate con energia, e maeſtoſamente ſcritte, ſi tirano una ſpecie d'ammirazione: ma queſto è un ſentimento che preſto paſſa, e ſvaniſce, e laſcia l'animo tranquillo. Queſti pezzi ſon della più ſquiſita bellezza, e d' un genere, che gli antichi non hanno mai conoſciuto: ciò non è mica aſſai, e vi biſogna più che la bellezza. Biſogna per gradi renderſi padrone del cuore, commuoverlo, lacerarlo per così dire; e a queſta magìa unir le regole della poetica, e tutte quelle del teatro, che ſono, ſto per dire, innumerabili. Vediamo quale tragedia proporre all' Europa, che riuniſca tutti queſti vantaggi. Non ci

permetteranno i Critici di dar la *Fedra* per il più perfetto modello, benchè la tragedia di *Fedra* sia da un capo all'altro quel che siasi mai scritto di più toccante, e di meglio lavorato. Essi pure mi replicheranno che la persona di *Teseo* è troppo debole, che *Ippolito* è troppo francese, che *Aricia* è troppo poco tragica, che *Teramene* è troppo condannabile di spacciar massime d'amore al suo pupillo; tutti questi difetti sono in verità adorni d'una sì pura dicitura, e sì toccante, che leggendo la tragedia io non vi ravviso più i difetti; ma vediamo di trovarne una, a cui non possa farsi alcun giusto rimprovero.

Non sarà forse dessa l'*Ifigenia in Aulide*? da' primi versi io mi sento già interessato, e intenerito: la mia curiosità si desta a' soli versi, che pronuncia un semplice Uffiziale di *Agamennone*, versi armoniosi, versi incantatori, versi tali, che niun poeta allora ne facea de' simili.

A peine un faible jour vous eclaire & vous guide,
Vos yeux seuls, & les miens sont ouverts en Aulide:
Auriez-vous dans les airs entendu quelche bruit?
Les vents vous auraient-ils exauce cette nuit?
Mais tout dort & l'armee, & les vents, & Neptune.

Appena in Oriente spunta l'aurora, e ride,
Soli i vostri occhi, e i miei qui vegliano in Aulide!
Avrete forse in aria alcun romore udito?

I venti

I venti in questa notte v' avran forse esaudito?
Ma tutto dorme, i venti, la terra, il mar, l'armata.

Agamennone sommerso nel dolore, nulla risponde a quest' Uffiziale, nemmeno l'ode: egli dice a se stesso sospirando:

Heureux qui satisfait de son humble fortune,
Libre du joug superbe où je suis atache,
Vit dans l'etat obscur où les Dieux l'ont cache!

Felice chi contento della sua sorte ingrata,
Libero da quel giogo, ond' io son carco e oppresso,
Vive in oscuro stato monarca di se stesso.

Quali sentimenti! che felici versi! quale voce della natura! Ma quì non posso dispensarmi dall' interrompermi per un momento, per far sapere alle nazioni che un Giudice Scozzese, il quale ha voluto dar delle regole di poesia, e di gusto al suo paese, dichiara nel suo capitolo XXI. *delle narrazioni, e delle descrizioni*, che a lui punto non piace questo verso:

Mais tout dort, & l'armèe, & les vents, & Neptune,
Ma tutto dorme, i venti, la terra, il mar, l'armata.

Se avess' egli saputo che questo verso è imitato da *Euripide*, in grazia di esso l'avrebbe forse esentato dalla sua censura: ma egli dà la preferenza a questa risposta d'un soldato nella prima scena dell' *Hamlet*:

Ie n'ai pas entendu une souris troter.

Io non ho affatto udito nemmen trottare un sorcio.

Ecco, dic' egli, *ciò che è naturale*, *e così deve rispondere un soldato*. Sì, mio Signor Giudice, in un corpo di guardia; ma non in una tragedia: sappiate, che i Francesi, contra i quali vi scatenate, ammettono si bene il semplice, ma non il basso, e il grossolano. Bisogna esser ben sicuro della bontà del suo gusto, prima di darlo per norma e per legge ad altri: io debbo compiangere i litiganti, se voi li giudicate come giudicate i versi. Ma lasciamo subito la di lui udienza, per far ritorno ad *Ifigenia*.

Vi ha egli un uomo di buon senso, e di cuor sensibile, che non ascolti le parole di *Agamennone* con un trasporto di pietà insieme, e di timore, e che non sentasi penetrato dai versi di *Racine* insino al fondo dell'anima? l'interesse, l'inquietitudine, l'imbarazzo crescono viapiù dalla scena terza, quando *Agamennone* si trova tra *Achille*, e *Ulisse*. Il timore, quest' anima della tragedia, raddoppiasi anche più nella seguente scena. E' *Ulisse* che vuol persuadere *Agamennone* di sacrificar la figlia *Ifigenia* all'interesse della Grecia. Questo personaggio di *Ulisse* è senza dubbio odioso; ma per un'arte ammirabile *Racine* sa renderlo *interessante*.

Je

Je ſuis pere, Seigneur, & faible comme un autre:
Mon cœur ſe met ſans peine a la place du votre;
Et fremiſſant du coup qui vous fait ſoupirer,
Loin de blamer vos pleurs, je ſuis pret de pleurer.

Son Padre anch'io, ſon debole come un altr'uom, Signore;
Comprendo il voſtro affanno, mi metto in voſtro core;
E fremendo d'un colpo, che voi fa ſoſpirare,
Non biaſmo il voſtro pianto, anch'io vuò lagrimare.

Fin da queſto primo atto *Iſigenia* è condannata alla morte, *Iſigenia* che con tanta ragione va ſuperba di ſpoſare *Achille!* dev'ella eſſer ſacrificata su quello ſteſſo altare, dove ella crede dar la mano di ſpoſa al caro amante.

. . . . . nubendi tempore in ipſo:
Tantum relligio potuit ſuadore malorum!

Atto Secondo dell'Ifigenia.

PEr una invenzione ben degna di lui fa *Racine* nel ſecondo atto comparire *Eriſile* prima che ſiaſi veduta *Iſigenia*. Se l'amante amata di *Achille* ſi foſſe ella moſtrata la prima, non potrebbe ſoffrirſi *Eriſile* ſua rivale. Queſto perſonaggio è aſſolutamente neceſſario all'opera, poichè ne fa lo ſcioglimento, ne fa inſieme il nodo: è appunto *Eriſile* che, ſenza saperlo, iſpira de' crudeli ſoſpetti a *Clitemneſtra*, e una giuſta geloſia ad *Iſigenia*; e per

per un' arte anche più ammirabile l' autore fa interessar lei medesima per questa *Erifile*. Costei è stata sempre infelice, ella ignora i genitori suoi, ella fu fatta prigioniera nella sua patria ridotta in cenere: un funesto oracolo la turba, e per colmo de' mali ha ella un'involontaria passione per quello stesso *Achille*, di cui è prigioniera. Udiamola parlare:

Dans les cruelles mains par qui je fus ravie
Je demeurai long-tems sans lumiere & sans vie.
Enfin mes faibles yeux chercherent la clarte;
Et me voyant presser d'un bras ensanglanté,
Je fremissais, Doris; & d'un vainqueur sauvage
Craignais de rencontrer l' efroyable visage.
J'entrai dans son vaisseau, detestant sa fureur,
Et toujours detournant ma vue avec horreur.
Je le vis: son aspect n'avait rien de farouche:
Je sentis le reproche expirer dans ma bouche,
Je sentis contre, moi mon cœur se declarer...
J'oubliai ma colere, & ne sus que pleurer.

Tra le crudeli mani, onde venn' io rapita,
Gran tempo ad occhi chiusi io stetti e senza vita.
Languidi alfin gli apersi, e ricercando il giorno,
Da un sanguinoso braccio stringer mi vedo intorno.
Allor fremetti, o Dori; d'un vincitor selvaggio
Di riscontrar temendo l'orribile visaggio.
Entro nella sua nave, detesto il suo furore,
E sempre il guardo altrove io volgo con orrore.
Lo vidi al fin: l'aspetto nulla avea di feroce;
Sento a rimproverarlo mancarmi allor la voce.
Contro di me il mio core m' intesi dichiarare...
Scordai lo sdegno, ed ebbi sol forza a lacrimare.

Uopo

Uopo è confessare, che prima di *Racine* non si faceano punto tali versi; non solo non v'era alcuno che sapesse la via del cuore, ma quasi non v'era chi sapesse le finezze della versificazione, quest' arte di rompere la misura:

Je le vis: son aspect n'avait rien de farouche:
Io lo vidi: all'aspetto nulla avea di feroce:

niuno conoscea questo felice mescolamento di sillabe lunghe, e brevi, e di consonanti seguite da vocali, che fanno correre il verso con tanto di dolcezza, e che con tanto piacere fanno entrarlo in un orecchio sensibile, giusto, e delicato.

Qual tenero e prodigioso effetto partorisce susseguentemente l'arrivo d'*Isigenia!* Ella vola presso suo padre sotto gli occhi di *Erifile* medesima, di suo padre, che si è alfin risoluto di sacrificarla, ogni parola di questa scena torna a ferire il cuore. *Isigenia* non dice punto di cose strane, come nella tragedia di *Euripide*; *io vorrei esser pazza* (o fare *la pazza*) *per rallegrarvi*, *per piacervi*. Nella tragedia francese di *Racine* tutto è nobile, ma d'una semplicità tenera e interessante, e la scena finisce con questo motto terribile: *tu vi sarai*, *o mia figlia*! sentenza di morte, dopo la quale non occorre dir altro. Si pretende, si re-

si replica incessantemente, che questo micidiale motto è in *Euripide*: No, non v'è egli affatto. Bisogna disfarsi una volta, in un secolo come è il nostro, di questa maligna ostinazione a far sempre valere il teatro antico de' Greci a spese del moderno teatro Francese. Ecco ciò che è in *Euripide*:

Ifig. Padre mio, mi farete voi abitare in un altro soggiorno? (vale a dire, mi manderete a marito?)

Agam. Tacete; non conviene ad una donzella parlar di siffatte cose.

Ifig. Padre mio, tornate il più presto, dopo aver compito la vostra impresa.

Agam. Bisogna che io prima faccia un sacrifizio.

Ifig. Ma questa è una cura, di cui debbono incaricarsi i sacerdoti.

Agam. Voi lo saprete, poichè voi sarete assai vicino al lavatojo.

Ifig. Faremo noi forse, o Padre, un coro intorno all'altare?

Agam. Io ti credo più felice di me; ma per ora ciò non ti caglia: dammi un mesto bacio, e porgimi la tua mano, poichè tu devi per sì lungo tempo star lontana da tuo padre. Oh qual collo! quali guance! che biondi capelli! qual dolore la Città de' Frigii, ed Elena mi cagionano! io non voglio più parlare, perchè troppo io piango nell' abbracciarti. E voi, figlia di *Leda*, scusatemi, se l'amor paterno troppo m'intenerisce, allorchè io deggio dar la mia figlia ad Achille.

Indi *Agamennone* istruisce *Clitemnestra* della genealogia d' *Achille*, e *Clitemnestra* gli domanda, se le nozze di *Tetide*, e di *Pe-*

Peleo si celebrarono nel fondo del mare. *Brumoy* ha sfigurato il più che ha potuto questo dialogo, siccome ha egli falsificato quasi tutte le opere, che ha tradotto: ma rendiamo giustizia alla verità, e giudichiamo, se questo pezzo di *Euripide* si avvicina a quello di *Racine*:

Ifig. Verra-t-on à l'autel votre heureuse famille?
Agam. Helas!
Ifig. Vous vous taisez.
Agam. Vous y *serez*, *ma fille*!

Ifig. Verrà al sacrifizio la cara tua famiglia?
Agam. Aimè!
Ifig. Ma voi tacete?
Agam. Sì, *vi sarai*, *o figlia*!

Come è possibile, che dopo questa sentenza di morte, che *Ifigenia* non intende punto, ma che gli spettatori benissimo comprendono con tanta commozione, vi sieno delle scene toccanti nello stesso atto, e insieme de' colpi di teatro, che feriscono? Questo è, a mio giudizio, ciò che chiamasi il punto di perfezione!

ATTO TERZO.

DOpo alcuni naturali incidenti ben preparati, e che tutti concorrono a raddoppiare il nodo della Tragedia, *Clitemnestra*, *Ifigenia*, *Achille* aspettano nell'estasi della

della gioja il bramato momento delle nozze; *Erifile* è presente, e il contrasto del suo dolore con l'allegrezza della madre dà maggior risalto alla bellezza della situazione. Ecco vien *Arcade* da parte di *Agamennone*: egli avvisa, che tutto è pronto per celebrare questo felice matrimonio. Ma oimè qual colpo! qual terribil momento spaventoso!

Il l'atend a l'autel ... pour la sacrifier ...

Ei l'aspetta all' altare ... ma per sacrificarla ...

Achille, *Clitemnestra*, *Ifigenia*, *Erifile* esprimono allora in un sol verso tutti i lor differenti sentimenti; e *Clitemnestra* gittandosi a' piedi d'*Achille*, gli dice:

..... Oubliez une gloire importune:
Ce triste abaissement convient a ma fortune.
C'est vous que nous cherchions sur ce funeste bord;
Et votre nom, Seigneur, l'a conduit a la mort.
Ira-t-elle, des dieux implorant la justice,
Embrasser les autels pares pour son suplice?
Elle n'a que vous seul, vous etes en ces lieux
Son pere, son epoux, son azile, ses dieux.

Ah vada or in obblio una gloria importuna:
Sì tristo abbassamento chiede la mia fortuna.
Da voi cerchiamo ajuto in quest' estrema sorte,
E il vostro chiaro nome, Signor, la trasse a morte.
Andrà ella, per torsi dal crudo sacrifizio,
Ad abbracciar gli altari disposti al suo supplizio?
Ell' ha voi sol, Signore: oggi quì siete voi
Il suo padre, il suo sposo, l'asilo, e i Numi suoi.

O ve-

Oh vera tragedia! bellezza di tutti i tempi, e di tutte le nazioni! disgraziati quei barbari, che non sentono insino al fondo del cuore questo merito prodigioso! Io so che l'idea di questa situazione è in *Euripide*; ma ella vi è come il marmo nella petraja, e *Racine* è colui, che ha formato il palazzo. Una cosa assai straordinaria, ma degna de' commentatori sempre alcun poco nemici della loro patria, è questa critica, che fa qui il gesuita *Brumoy* nel suo *discorso sul teatro de' Greci*. *Supponiamo*, dic' egli, *che torni* Euripide *dall' altro mondo, e che egli assista alla rappresentazione dell'* Ifigenia *di Monsieur* Racine . . . *non sarà egli punto stomacato di veder* Clitemnestra *a' piedi di* Achille, *che la solleva? E di mille altre cose, sia per rapporto a' nostri usi, che ci sembrano più puliti di quelli dell' antichità, sia per rapporto alle decenze ec.* Si noti quì con attenzione, che *Clitemnestra* si getta a' piedi d'*Achille* nella tragedia d'*Euripide*, e che insieme non vi si legge affatto che *Achille* la faccia alzare. A riguardo *di mille altre cose per rapporto ai nostri usi*, *Euripide* sarebbesi uniformato agli usi della Francia, e *Racine* a quelli della Grecia. Dopo ciò, andate a fidarvi dell' intelligenza, e dell' esattezza de' commentatori!

Atto Quarto.

Siccome in questa tragedia l' interesse sempre riscaldasi di scena in scena, e tutto vi cammina da perfezione a perfezione, la grande scena fra *Agamennone*, *Achille*, *Clitemnestra*, ed *Isigenia* è anche superiore a quanto finora abbiam veduto. Niuna cosa ha mai fatto maggior effetto in teatro, che il veder personaggi i quali chiudono à bella prima il lor dolore in fondo della lor anima, e lasciano di poi scoppiare tutti i sentimenti, da' quali vengono lacerati. Si è allora divisi fra la pietà, e l'orrore; egli è da un lato *Agamennone*, che oppresso egli stesso dall' afflizione, viene a chieder sua figlia per menarla all'altare sotto pretesto di consegnarla all'eroe, al quale ella è promessa. E' *Clitemnestra* che gli risponde di una voce interrotta:

Clit. S'il faut partir, ma fille est toute prete;
Mais vous n'avez-vous rien, Seigneur, qui vous arete?
Agam. Moi, madame?
Clit. Vos soins ont-ils tout preparè?
Agam. Calchas est pret, madame, & l'autel est parè;
J'ai fait ce que m' ordonne un devoir legitime.
Clit. Vous ne me parlez point, Seigneur, de la victime.

Clit.

Clit. Mia figlia è tutta pronta, se omai partir convenga:
Ma nulla avete voi, Signor, che vi trattenga?
Agam. Io, Madama?
Clit. Sì; avete il tutto preparato?
Agam. E' all'ordine Calcante, l'altare è apparecchiato.
Feci quanto il dovere a me imponea di fare.
Clit. Ma pure della vittima non sento ancor parlare.

Queste ultime parole: *non sento ancor parlare della vittima*, non sono sicuramente in *Euripide*. Si sa di qual sublime è il resto della scena, non già mica di quel sublime di declamazione, non di quel sublime di pensieri ricercati, o di espressioni gigantesche; ma di ciò, che una madre in disperazione ha di più penetrante, e di più terribile, di ciò che una giovane principessa, che sente tutta la sua disgrazia, ha di più toccante e di più nobile: dopo di che, *Achille* spiega la fierezza, lo sdegno, le minacce d'un Eroe irritato; senza che *Agamennone* nulla perda della sua dignità; e questo appunto è il più difficile. Non mai *Achille* è stato più *Achille*, che in questa tragedia. Gli stranieri non possono dir di lui quello che dicono d'*Ippolito*, di *Xiphares*, di *Antioco* re di Comagene, di *Bajazet* medesimo, che essi chiamano *monsieur Bajazet*, *monsieur Antioco*, *monsieur Xiphares*, *monsieur Ippolito*, e, io lo confesso, non hanno il torto.

Questa debolezza di *Racine* è un tributo, che ha egli pagato ai costumi del suo tempo, alla galanteria della Corte di Luigi XIV., al gusto de' romanzi, che aveano infettata la nazione, agli esempii ancora di *Corneille*, il quale non compose mai tragedia senza mescolarvi dell'amore, e di questa passione appunto fe il principale strumento della tragedia di *Polyeucte* confessore e martire, di quella d' *Attila* re degli Unni, e di *Santa Teodora*, che si prostituisce. Non è che da pochi anni, che si è osato in Francia di produrre delle tragedie profane senza galanteria. La nazione era tanto avvezza a queste bagattelle, che sul principio di questo secolo fu ricevuta con degli applausi una *Elettra* amorosa, e un quartetto di due amanti, e di due innamorate, in un soggetto il più terribile dell'antichità; mentre che si faceano le fischiate all' *Elettra* di *Longepierre*, non solo perchè ci avea delle declamazioni all'antica, ma perchè non vi si parlava punto d'amore. Al tempo di *Racine*, e fino agli ultimi tempi nostri, i personaggi essenziali per il teatro erano l'*amoroso*, e l'*amorosa*, come alla fiera *Arlecchino*, e *Colombina*. *Achille* ama *Ifigenia*, e deve amarla; la riguarda egli

come

come ſua ſpoſa, ma egli è più fiero aſſai e più violento, che non è tenero: ama *Achille* come deve amare, e parla come l'avrebbe fatto parlare *Omero*, ſe foſs'egli ſtato Franceſe. (*a*)

Atto Quinto.

IL Signor *Luneau de Boisjermain*, che ha fatto una edizione di *Racine* con de'commentarii, vorrebbe che la caraſtrofe d'*Iſigenia* foſſe in azione ſopra il teatro. *Noi non abbiamo*, dic'egli, *che una lagnanza da fare*, *ed è che* Racine *non abbia compoſto queſta ſua tragedia in un tempo*, *in cui il teatro fu libero*, *come oggidì*, *dalla folla degli ſpettatori*, *che inondavano altre volte il luogo della ſcena*: *non avrebbe mancato queſto poeta di mettere in azione la cataſtrofe*, *che ha egli meſſo in racconto*. *Sarebbeſi veduto*

Nota dell'Editore.

(a) Non ha l'Italia in queſto particolare che invidiar alla Francia. Chi brama vedere *Achille*, nel più ſublime proſpetto di Eroe inſieme e di Amante, ſenza che l'amore snervi l'eroiſmo, nè l'eroiſmo renda men tenero l'amore, legga l'*Achille in Sciro*. Queſto ſolo Dramma non mette il noſtro Metastasio al di ſopra di *Sofocle*, di *Euripide*, e di tutti i Tragici del mondo? L'ombra del celebre *Racine* non ſdegnerà certamente d'accordar queſt'omaggio al ſovrano Drammatico d'Italia.

duto da una parte un padre costernato, una madre disperata, venti Re sospesi ed accigliati, l'altare, il rogo, il sacerdote, il coltello, la vittima, eh! qual vittima! dall' altra Achille *minacciante, l'armata in movimento, il sangue da tutte le parti vicino a scorrere; sarebbe allora sopragiunta* Erifile; *il sacerdote Calcante l'avrebbe disegnata per l'unico oggetto della collera celeste, e questa principessa occupando il coltello sacro, sarebbe subito spirata sotto i colpi, che ella avrebbe vibrato al suo petto.* Questa idea certamente a primo colpo d'occhio sembra plausibile. Sarebbe in fatti il soggetto d'un bellissimo quadro, poichè in un quadro non si dipinge che un istante; ma sul teatro, dove quest'azione durar deve alcuni momenti, sarebbe troppo difficile che non divenisse fredda e ridicola. Mi è sembrato sempre evidente, che il violento *Achille*, la spada nuda e senza punto combattersi, venti eroi nello stesso atteggiamento come personaggi di tappezzeria, *Agamennone* re de' regi, che non impone ad alcuno, immobile nel tumulto, formerebbero uno spettacolo similissimo al cerchio della regina in cera colorita da *Benoit.*

Il est des objects, que l'art judicieux
Doit ofrir a l'oreille, & reculer des yeux.

D'og-

D' oggetti v' è una sorta, che l' arte giudiziosa
Presenterà all'orecchie, ma terrà agli occhi ascosa. (a)

V' è ancora di più; la morte di *Erifile* agghiacciarebbe gli spettatori in vece di commuoverli. Se egli è permesso di versare il sangue sul teatro, (lo che io stento a credere) non bisogna far morire che i personaggi, per i quali prendesi interesse. Allora veramente riman commosso il cuor

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Il progetto di Mr. *Luneau de Boisjermain*, che il Sig. *de Voltaire* qui reputa impraticabile, non dimostra la superiorità del nostro immortale METASTASIO, che felicissimamente l' ha messo in opera? Nell' *Olimpiade*, per tacer degli altri suoi Drammi, si può ammirare quest' azione nobilissima. *Licida* coronato di fiori per esser sacrificato: il re *Clistene*, che in atto di assistere al doloroso ma necessario sacrificio, spiega tutta la bontà di padre senza perder punto della dignità di Sovrano; l'*altare*, la *sacra scure*, il *sacerdote*, tutto all' ordine per un tal sacrificio; il popolo spettatore in varii movimenti di passione; *Megacle*, che venendo a prender l' ultimo addio dall' infelice vittima presenta un trionfo d'amicizia sì patetico, che intenerisce tutti i cuori: finalmente ecco *Argenide*, la quale accresce l' interesse d' uno spettacolo così toccante. Ella vuol morire per il reo. *Clistene* si turba, il *Sacerdote* si arresta, il popolo raddoppia la sua sorpresa, la vittima gareggia seco lei nel più generoso impegno di morire, e da ciò appunto nasce il magnifico scioglimento. Le riflessioni del Sig. *di Voltaire* sono ottime, la cosa è difficilissima, *Racine* non ha tentato, o non ha potuto eseguirla. METASTASIO intanto vi è mirabilmente riuscito. Che se ne deve adunque conchiudere?

dello ſpettatore; egli vola davanti al colpo che ſi va a portare, egli butta ſangue per la ferita, ſi compiace con dolore di veder cadere *Zaira* ſotto il pugnale di *Oroſmano*, dal quale era ella idolatrata. Uccidete, ſe così vi piace, quelli che voi amate; ma non uccidiate mai una perſona indifferente; il pubblico ſarà indifferentiſſimo a queſta morte: *Erifile* in fatti non era totalmente amata. *Racine* l'ha reſa ſopportabile inſino all'atto quarto; ma dacchè *Ifigenia* è in pericolo di morte, *Erifile* è dimenticata, e ben preſto abborrita: ella non farebbe mica maggior effetto che la cerva di Diana. Mi è ſtato ſcritto non ha guari, che eſſendoſi in Parigi fatto un ſaggio dello ſpettacolo che il Signor *Luneau des Boisjermain* avea propoſto, non è affatto riuſcito. Convien ſapere, che un racconto ſcritto da *Racine* è ſuperiore a tutte le azioni teatrali. (*a*)

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Voltaire è troppo prevenuto a favor di *Racine*, la cui *Iſigenia* vuol che ſi anteponga a quella di *Euripide*. Se foſſe così, ſempre quella di *Euripide* ſarebbe l'originale, e queſta di *Racine* una copia: nè ſarebbe meraviglia, che uno Scrittore miglioraſſe lo ſteſſo argomento ſcritto venti ſecoli prima, con tener preſente quel modello. *Voltaire* impiega del molto tempo a ſcuſar *Racine* di certe debolezze proporzio-

Dell' Atalia.

Comincierò dal dire che nella tragedia dell'*Atalia* la catastrofe appunto è mirabilmente in azione. Si fa in essa il più interessante riconoscimento; ogni attore vi recita una parte grande. Non si ammazza mica *Atalia* sul teatro; il figlio de' monarchi vien salvato, e riconosciuto re; tutto

 que-

zionate a' costumi del suo secolo; e la mutazion de' costumi fra il corto giro di sessanta anni gli sembra più sensibile di quella di venti secoli? L'*Ifigenia* in *Racine* è una donzella de' tempi nostri, che trattando, e conversando più delle maritate, discorre, comprende, entra in malizia subito, e riflette alla sua disgrazia. L'*Ifigenia* in *Euripide* è, come noi diremmo, un'educanda di poca età: il padre le parla di morte, di sacrificio; ella risponde innocentemente, e pensa alle sue vesti, a' suoi abbigliamenti. Questo carattere di semplicità è simile a quel d' *Isacco*. Oggi le nostre prime donne non potrebbero disimpegnare bene questo carattere Greco: son piene tutte di caricatura Francese. Voltaire ha detto bene una cosa, che in quanto alle diversità de' costumi, *Euripide* si sarebbe accomodato al secolo di *Racine*, come *Racine* al secolo di *Euripide*, se fosser questi due grandi ingegni comparsi in contraria data di tempo. Perchè poi dimenticarsi di così bella massima? Veggasi lo stesso Voltaire nel *c.* 2. della sua Dissertazione sopra l'epica poesia. Quanto saviamente difende ivi i caratteri naturali degli Eroi di Omero, e quanto opportunamente deride quei, che vorrebbero in *Ajace*, in *Ettore* un cortigiano di *Versaglies*, o di *S. James*,

questo spettacolo trasporta gli spettatori. Io quì farei l'elogio di questa tragedia, il capo d'opera dello spirito umano, se tutti gli uomini di gusto in Europa non si accordassero a darle la preferenza su di tutte quasi le altre tragedie. Si può condannare il carattere e l'azione del gran Sacerdote *Giojada*, la sua cospirazione, il suo fanatismo possono servire d'assai cattivo esempio; alcun sovrano, dal Giappone infino a Napoli, non vorrebbe di tali pontefici ne' suoi stati; egli è fazioso, insolente, entusiasta, inflessibile, sanguinario; egli inganna indegnamente la sua Regina, fa scannare da' suoi sacerdoti questa donna in età di ottanta anni, la quale non volea certamente insidiar la vita del giovanetto *Gioas*, *che ella voleva educare come un suo proprio figlio*. Confesso, che riflettendo su questo avvenimento, si può detestar la persona del Pontefice; ma si ammira l'arte dell'autore, si ricevono senza pena tutte le idee, che egli presenta, non si pensa nè si ha sentimento che appresso a lui. Il suo soggetto dall'altra parte rispettabile non permette le critiche, che si potrebbero fare, se fosse un soggetto d'invenzione. Lo spettatore suppone con *Racine*, che *Giojada* ha il dritto di fare tutto quello che ei fa: e fissato una vol-

ta

ta questo principio, si converrà concordemente, che la tragedia dell' *Atalia* è ciò che abbiamo di più perfettamente condotto, di più semplice, di più sublime. Quel che aggiunge merito maggiore a quest' opera, è, che di tutti i soggetti è questo appunto il più difficile a trattarsi.

Si è stampato con qualche fondamento, che *Racine* avesse imitato in quest' opera parecchi luogi della tragedia della *Lega* composta dal Consigliere di Stato *Matthieu*, Istoriografo di Francia sotto Enrico IV, scrittore che per il suo tempo non facea cattivi versi. Nella tragedia di *Matthieu* dice *Costanza*:

Je redoute mon Dieu; c' est lui seul que je crains.

. . . .

On n' est point delaissè quand on a Dieu pour père.
Il ouvre a touts la main, il nourit les corbeaux;
Il donne la pature aux jeunes passereaux,
Aux betes des forets, des près, & des montagnes:
Tout vit de sa bonte.

Temo il mio solo Dio; a lui soggetta io sono.

. . . .

Quando si ha Dio per padre, nessuno è in abbandono.
A tutti egli apre e stende la liberal sua mano;
Pasce su l' alto i corvi, i passeri sul piano;
Le bestie alla foresta, al prato, alla montagna;
Tutti nutre, e nessuno di sua bontà si lagna.

Racine dice nell'*Atalia*:

Je crains Dieu, cher Abner, & n'ai point d'autre crainte.

. . . .

Dieu

Dieu laissa-t-il jamais ses enfans au besoin?
Aux petits des oiseaux il donne leur pature,
Et sa bonte s'etend sur toute la nature.

Abner, io temo Dio, nè sento altre paure:
Abbandonò fors' egli giammai le creature?
Anche ai piccioli augelli dona la lor pastura,
La sua bontà si stende su tutta la natura.

Il plagio sembrava egli sensibile, e intanto non vi è affatto: niente è più naturale che aver le stesse idee sul medesimo soggetto. Dall' altra parte *Racine*, e *Matthieu* non sono mica i primi che abbiano de' pensieri, de' quali trovasi il fondo in parecchi luoghi della scrittura. (*a*)

DE' CAPI D' OPERA TRAGICI FRANCESI.

QUali tragedie si oserà mettere fra i capi d' opera riconosciuti per tali e nella Francia, e in altri paesi, dopo l' *Ifigenia*, e l' *Atalia*? Noi porremo fra essi una gran parte del *Cinna*, le scene superiori degli *Orazii*, del *Cid*, del *Pompeo*, del *Polyeucte*; il fine della *Rodogune*, la parte perfetta, ed inimitabile della *Fedra*, che

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Il Sig. Calsabigi nella sua Dissertazione ha fatto veder la superiorità del *Gioas* del nostro METASTASIO all'*Atalia* di *Racine*.

che la vince su tutte le altre, quella di *Acomet* così bella nel suo genere, i quattro primi atti del *Brittannico*, *Andromaca* tutta intiera, toltane una scena di quasi mera civetteria. Le parti intiere di *Rossane*, e di *Monimo*, l'una e l'altra ammirabili in due generi affatto opposti; alcuni pezzi veramente tragici in alcune altre opere; ma dopo venti buone tragedie sopra più di quattro mila, che cosa abbiamo noi? Niente. Tanto meglio. Noi l'abbiam detto altrove. Bisogna che il bello sia raro, altrimenti cessarebbe di esser bello.

COMMEDIA.

PArlando della tragedia, io non ho osato darne delle regole; vi ha maggior numero di buone dissertazioni, che di buone opere tragiche; e se un giovane che ha del genio, vuol sapere le importanti regole di quest'arte, gli basterà leggere ciò che ne ha detto *Boileau* nella sua *Arte poetica*, e di esserne ben penetrato: lo stesso dico della Commedia. Ne lascio la teoria, e non m'inoltrerò nella storia. Domanderò solamente, perchè i Greci e i Romani fecero sempre le loro commedie in versi, e perchè i moderni non le fanno spesso,

so, che in prosa? Non è forse questo, perchè l'uno è ben più facile dell'altro, e perchè gli uomini in ogni cosa vogliono riuscire senza molto travaglio? *Fenelon* scrisse in prosa il suo *Telemaco*, perchè non potea farlo in versi. L'Abate di *Aubignac*, che essendo predicatore del Re, si riputava egli il più eloquente uomo del Regno, e che sapendo la poetica di *Aristotele*, pensava d'esser maestro di *Corneille*, fece una tragedia in prosa, la cui recita non potè compirsi, e che non fu mai letta da alcuno. La *Mothe* essendosi lasciato persuadere, che il suo spirito era infinitamente superiore a' suoi talenti per la poesia, domandò perdono al pubblico di essersi abbassato insino a fare de' versi (*a*). Diede fuori un' ode e una tragedia in prosa, e il Pubblico si rise di lui. Non è stato già lo stesso della Commedia: *Moliere*

Nota dell' Editore.

(a) L'Italia ha veduto lo stesso esempio nel *Guarini*, l'autore del *Pastor fido*. A dispetto delle sue opere e delle sue poetiche disposizioni, abborrì egli il nome di Poeta. Perchè mai ambiscono questo titolo quei che misurano i versi con lo spago, e contano i piedi su le dita; all'incontro i veri poeti lo rigettano? E' ambizione in quelli, è orgoglio in questi, è fanatismo forse negli uni e negli altri? Sarebbe questa una curiosa richiesta per alcun de' nostri *belli spiriti*, e per qualche critico sfaccendato.

liere scrisse il suo *Avaro* in prosa, per metterlo poi in versi; ma parve così buona questa commedia, che i comici vollero recitarla qual era, e nessuno giammai ha osato di toccarla. All'incontro il *Convitato di Pietra*, che tanto mal a proposito è stato intitolato il *Festino di Pietra*, fu dopo la morte di *Moliere* ridotto in versi da *Tommaso Corneille*, e in questa maniera è stato poi sempre recitato. Io son di avviso però, che a niuno caderà in pensiero di mettere in versi il *Giorgio Dandin*. La dicitura n'è tanto naturale, tanto lepida; un sì gran numero di pezzi di quest'opera è passato in proverbii, che pare che si guastarebbe versificandola. Non è forse una falsa idea di pensare, che vi sono delle piacevolezze di prosa, e delle piacevolezze di verso. Una novella nella conversazione riuscirebbe insipida se fosse rimata; e un'altra non riuscirà bene che in rima. Io penso che monsieur, e madama di *Sottenville*, e madama la *Contessa* d'*Escarbognas* non sarebbero affatto così piacevoli, se fossero in rima. Ma nelle grandi commedie piene di ritratti, di massime, di narrazioni, e nelle quali i personaggi hanno de' caratteri fortemente disegnati, qual'è il *Misantropo*, il *Tartuffo*, la *Scuola delle*

Don-

Donne, *la Scuola de' mariti*, *le Donne ſapienti*, il *Giuocatore*, mi ſembrano i verſi aſſolutamente neceſſarii; e ſono ſtato ſempre del ſentimento di *Michele Montagne*, il quale dice, che la *ſentenza ſtretta ai numeroſi piedi della poeſia*, *ſolleva l' anima con una più forte ſcoſſa* (*a*). Non replichiamo quì quel che tanto ſi è detto di *Moliere*: è troppo noto, che nelle ſue buone commedie egli è ſuperiore ai Poeti comici di tutte le nazioni antiche e moderne. *Deſprèaux* parlando della morte di *Moliere* così ſi eſprime:

Auſſitot que d'un trait de ſes fatales mains
La parque l'eut rayè du nombre des humains,
On reconnut le prix de ſa muſe éclipſée.
L'aimable comédie, avec lui terraſſée,
En vain d'un coup ſi rude eſpera revenir,
Et ſur ſes brodequins ne put plus ſe tenir.

Subito che d'un colpo della ſua man fatale
Tolſe a *Molier* la Parca il di lui corpo frale,

Il

Nota dell' Editore.

(a) Tutto è vero: ma noi Italiani ſiam così mal ſoddisfatti del Martelliano ſoverchiamente rimato de' Franceſi, dello ſciolto troppo diſarmonico de' cinquecentiſti, che non ſappiamo tollerare commedie in verſi, giacchè lo ſciolto tramezzato di endecaſillabi, e ſettenarj con qualche rima nelle pauſe, che ſarebbe il meglio, è deſtinato al recitativo dell' opera in muſica, e par che in ſentirlo la gente ricorra a quell' idea. Perciò fra noi le commedie ſon più ricevute in proſa.

Il pregio si conobbe di sua musa eclissata.
L' amabile commedia, con lui già roversciata,
Del fiero colpo invano spera di riaversi,
E sopra i suoi coturni non può più sostenersi.

Dopo il 1673. anno in cui la Francia fece perdita di *Moliere*, non si vidde alcuna commedia sopportabile insino al *Giuocatore* del Tesorier di Francia *Regnard*, che comparve in Toscana nel 1697. e bisogna confessare, che non v'è che egli solo dopo *Moliere*, che abbia fatto delle buone commedie in verso. La sola opera di carattere che abbiamo avuta dopo lui, è stata il *Glorioso* di *Destouches*, nella quale tutti i personaggi sono stati generalmente applauditi, eccettuatone disgraziatamente quello del *Glorioso*, che n'è appunto il soggetto. Non essendovi cosa la più difficile, che il far ridere le persone di garbo, si è giunto finalmente a pubblicar delle commedie romanzesche, che sono meno la fedele pittura dei ridicoli, che un saggio di tragedia cittadinesca: fu questa una bastarda razza, che non essendo nè comica, nè tragica, palesava l'impotenza di far delle tragedie e delle commedie. Questa razza frattanto avea un merito, ed era quello d'interessare; e quando si giunge ad interessare, si può star sicuri del buon esito.

esito. Alcuni autori unirono ai talenti, che questo genere esige, l'abilità di seminare le loro opere di felicissimi versi. Ecco come s'introdusse, e piacque questo genere. Certe persone si fermarono a rappresentare in un castello delle picciole commedie, che sanno di quelle farse che chiamano *parades*: Se ne recitò una nell'anno 1732. nella quale il principal personaggio era il figlio d'un negoziante di Bordeaux, uomo buonissimo e marinajo assai grosso di pasta, che credendo aver perduto sua moglie, e suo figlio, venne a rimaritarsi a Parigi, dopo un lungo viaggio che egli avea fatto nell'Indie. Era la di lui moglie una donna impertinente, che era venuta a fare la Dama di qualità nella Capitale, a consumare una gran parte de' beni acquistati da suo marito, e a maritar suo figlio con una Damina di condizione. Il figlio assai più impertinente della madre, si dava l'aria di signore; e la sua più grande aria era il disprezzar la sua sposa, che era un modello di virtù, e di ragionevolezza. Questa giovane sposa l'opprimeva, dirò così, di buone azioni, senza mai lagnarsi; pagava i di lui debiti segretamente quando egli aveva giuocato e perduto su la sua parola, e gli facea capitare

tare

tare de' piccioli regali assai galanti sotto nomi supposti. Questa condotta rese il nostro giovane anche più balordo; il marinajo tornò sul fine della commedia, e diede egli rimedio a tutto. Un'attrice di Parigi, donzella di molto spirito, chiamata Madamigella *Quinault*, avendo veduto questa farsa, concepì il disegno che potrebbe farsene una commedia interessante, e d'un genere tutto nuovo per i Francesi, esponendo sul teatro il contrasto di un giovinastro, che credea realmente esser ridicola cosa l'amar sua moglie, e una sposa rispettabile, che costringeva al fine suo marito ad amarla palesamente. Madamigella *Quinault* fece delle premure all'autore di farne un'opera regolare nobilmente scritta; ma essendole stato negato, domandò ella il permesso di dar questo soggetto al Signor *de la Chaussée*, giovane che facea de' buonissimi versi, e che avea della correzione nello stile. Questa fu la commedia che pubblicossi col titolo, *il pregiudizio alla moda*. Era ben fredda quest' opera dopo quelle di *Moliere* e di *Regnard*: rassomigliava ad un uomo un poco grave, che balla con più di esattezza che di grazia. L'autore volle mescolar la lepidezza ai bei sentimenti; v'introdusse due mar-

chesi, che egli riputò comici, e che non furono che forzati e insipidi. L'un di essi dice all'altro:

Si la meme maitresse est l'objet de nos voeux,
L'embaras de choisir la rendra plus perplexe.
Ma foi, Marquis, il faut prendre pitie du sexe.

Se già de' nostri voti la stessa Donna è oggetto,
Di sceglier l'imbarazzo ch'ella aver dee nel petto
La renderà, Marchese, perplessa e più dubbiosa.
Aver pietà del sesso è necessaria cosa.

Non è mica così che fa *Moliere* parlare i suoi personaggi. Da quel tempo il comico fu bandito dalla commedia. Vi fu sostituito il patetico; si diceva che ciò era per buon gusto, ma era certamente per arida sterilità. Non è che due o tre scene patetiche non possano fare un buonissimo effetto. Ve ne ha degli esempii in *Terenzio*, ve ne ha in *Moliere*; ma dopo ciò bisogna tornare alla naturale e piacevole pittura de' costumi. Non si travaglia nel gusto della commedia flebile e patetica, se non perchè questo genere è più facile; ma questa medesima facilità la degrada: in una parola, i Francesi non saprebbero più ridere. Allorchè la commedia venne in tal modo sfigurata, la tragedia soffrì la stessa crisi funesta: si sono pubblicate delle tragedie barbare, e il teatro andò decadendo: ma si è nello stato di rialzarlo.

Dell' Opera.

La tragedia e l' opera sono debitrici a due Cardinali del loro stabilimento in Francia: fu sotto il ministero di *Richelieu* che *Corneille* fece il suo noviziato, per mezzo de' cinque autori, che questo ministro di stato facea travagliare come ajutanti ai drammi, de' quali formava egli il piano, e dove entrava spesso un buon numero di cattivi versi della sua foggia: fu egli ancora questo Cardinale, che avendo perseguitato il *Cid*, ebbe la fortuna d' ispirare a *Corneille* quel nobile dispetto e quella generosa ostinazione, che l' indusse a comporre le ammirabili scene degli *Orazii*, e del *Cinna*.

Il Cardinal *Mazarini* fece conoscere ai Francesi l'*opera*, la quale non riuscì sul principio che ridicola, benchè questo ministro non vi avesse affatto travagliato, nè messo nulla del suo. Fu nel 1648, che *Mazarini* fece venire per la prima volta un' intiera truppa di musici Italiani, di decoratori, e un' orchestra: rappresentossi al Louvre la tragicommedia di *Orfeo* in versi italiani e in musica: questo spettacolo annojò tutta Parigi. Pochissime persone in-

tendevano l'Italiano, pochi o nessuno sapea di musica, e tutto il mondo odiava il Cardinale: questa festa, che costò assai di danaro, fu coronata con delle grandi fischiate: poco dopo i geniali di quel tempo fecero il *gran balletto, e il crollo della fuga di Mazarino, danzato sul teatro di Francia da lui medesimo e da' suoi partigiani*. Ecco la bella ricompensa ch'egli ebbe d'aver voluto piacere alla nazione. Prima di lui si eran dati de' balletti in Francia sul principio del secolo XVI., e in questi v'era stata sempre qualche musica d'una o due voci; talora venivano accompagnati da' cori, che non erano quasi altro che un pieno canto Gregoriano. Le figlie di *Acheloo*, le *Sirene* aveano cantato nel 1582. alle nozze del Duca di Giojosa; ma queste erano sirene straniere. Il Cardinal *Mazarino* non si arrestò per il cattivo successo della sua *opera* Italiana; e quando egli divenne onnipotente in corte, fe ritornare i musici Italiani, che nel 1654. cantarono in teatro le *nozze di Peleo e di Tetide*, in tre atti. Luigi XIV. vi ballò: la nazione fu incantata di vedere il suo Re, giovane, d'una taglia maestosa, e d'una figura così amabile che nobile, ballar nella sua capitale dopo esserne stato discac-

cia-

ciato: ma l'opera del Cardinale annojò Parigi la seconda volta come la prima. *Mazarino* si ostinò: fece egli venire nel 1660. il Sig. *Cavalli*, che diede nella grande galleria del Louvre l'opera del *Serse* in cinque atti. I Francesi fischiarono più che mai, e si credettero liberati dall'opera Italiana per la morte di *Mazarino*, che nel 1661. diede luogo a mille ridicoli epitaffi, e a quasi altrettante canzoni, che contro di lui avevano composto durante la sua vita.

Frattanto i Francesi vollero da quel tempo stesso aver un'opera nella loro lingua, benchè non vi fosse affatto un sol uomo nel paese, che sapesse fare un trio, o suonar passabilmente di violino; e dall' anno 1659. un abate *Perrin*, che credeva fare de' versi, e un *Cambert* direttore di dodici violini della regina-madre, che chiamavano *la musica di Francia*, fecero nel villaggio d'Issi cantare una Pastorale, che, in fatto di annojamento, vinse di assai l'*Ercole amante*, e le *nozze di Peleo*. Nel 1669. lo stesso abate *Perrin*, e lo stesso *Cambert* si associarono con un marchese di *Sourdiac* gran macchinista, il quale non era già assolutamente pazzo, ma che aveva un cervello assai particolare, e

che si rovinò in questa intrapresa. I principii ne' sembravano felici; si rappresentò in musica a bella prima *Pomona*, nella quale parlossi molto di pomi, e di carciofoli. Appresso rappresentarono *le pene e i piaceri dell'Amore*, e finalmante *Lulli* suonator di violino di Madamigella, divenuto soprintendente della musica del Re, s'impadronì del giuoco della palla corda, che avea rovinato il marchese di *Sourdiac*. L'abate *Perrin* si consolò in Parigi con far delle elegie e de' sonetti, e insieme con tradurre l'*Eneide* di *Virgilio* in versi, ch'egli chiamava eròici. Ecco come egli traducesse, per esempio, questi due versi del Libro V. dell'Eneide:

Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro,
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

Dans ses os fracassès enfonce son éteuf,
Et tout tremblant & mort, en bas tombe le bœuf.

Si trova spesso il suo nome nelle satire di *Boileau*, che aveva gran torto di aggravarlo: poichè non bisogna burlarsi nè di coloro che fanno del buono, nè di coloro che fanno dell'assai cattivo; ma bensì di quelli che essendo mediocri si credono genii, e fanno gl'importanti. Quanto a *Cambert*, egli lasciò per dispetto la Francia, e andò a far eseguire la detastabile sua mu-

musica presso gl' Inglesi, che la trovarono eccellente.

Lulli, che fu ben presto chiamato *monsieur de Lulli*, si associò assai abilmente con *Quinault*, del quale egli conosceva tutto il merito, e che non fu però mai chiamato *monsieur Quinault*. Egli diede nel suo giuoco di palla corda di Belair nel 1672. le *feste d'Amore e di Bacco*, composte da questo amabil poeta; ma nè i versi nè la musica furono degni della riputazione che egli acquistò in appresso: i conoscitori solamente stimarono assai una traduzione della bella ode di *Orazio:*

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.

Quest' ode in fatti è graziosissimamente espressa in francese; ma la musica è un poco languida. V'ebbe delle buffonerie in quest' opera, come nel *Cadmo*, e nell' *Alceste*. Regnava allora nella corte questo cattivo gusto ne' balletti, e le opere Italiane erano piene d'Arlecchinate. *Quinault* non isdegnò mica di scendere sino a queste bassezze:

Tu fais la grimace en pleurant,
Et tu me fais crever de rire.

. . . .

Ah! vraiment, petite mignonne,
Je vous trouve bonne
De reprendre ce que je dis.

. . . .

Mes pauvres compagnons, hélas!
Le dragon n'en a fait qu'un fort léger repas.

. . . .

Le dragon ne fait-il point le mort?

Tu fai le ſmorfie, e col tuo pianto a ridere
Sappi che non volendo tu mi muovi.

. . . .

Ah! veramente, o mia carina, a poſta
Tu mi ſembri venuta a queſto mondo
Per correggere ognor quello ch'io dico.

. . . .

Ah poveri compagni, il drago, oh Dio!
Non ha fatto di voi, che un bocconcino.

. . . .

Ma il dragone non finge almeno il morto?

Ma in queſte due opere d' *Alceſte* e di *Cadmo*, ſeppe *Quinault* inſerirvi de' pezzi ammirabili di poeſia. *Lulli* ſeppe un poco eſprimerli nell'adattare il ſuo genio a quello della lingua Franceſe; e come egli era dall'altra parte aſſai piacevole, molto licenzioſo, ſcaltro, intereſſato, buon cortigiano, e in conſeguenza amato dai Grandi, e che *Quinault* non era che dolce e modeſto, tirò egli a se tutta la gloria. Fece egli credere che *Quinault* foſſe il ſuo ſamiglio poeta, che da lui veniva regolato, e che ſenza di lui non ſarebbe noto che per le ſatire di *Boileau*. *Quinault* con tutto il

il ſuo merito reſtò dunque in preda alle ingiurie di *Boileau*, e alla protezione di *Lulli*.

Fra tanto nulla è più bello, nè inſieme più ſublime che queſto coro de' ſeguaci di Plutone nell' *Alceſte*:

Tout mortel doit ici paraître.
On ne peut naître,
Que pour mourir.
De cent maux le trépas delivre;
Qui cherche a vivre
Cherche a ſoufrir.
Plaintes, cris, larmes,
Tout eſt ſans armes
Contre la mort.
. . . .
Eſt-on ſage
De fuir ce paſſagè?
C'eſt un' orage
Qui méne au port.

Tutti i mortali
Debbon qui ſcendere,
Non ſi può naſcere
Che per morir.
Da cento mali
La morte libera,
Chi cerca vivere
Cerca ſoffrir.
Di morte a' ſtrali
L' opporre è inutile
Querele, e lagrime,
Grida, e ſoſpir.
. . . .
No che non è da ſaggio
Fuggire un tal paſſaggio:
Una tempeſta è queſta
Che guida al porto in ſen.

Il

Il diſcorſo che fa *Ercole* a *Plutone* ſembra ben degno della grandezza del ſoggetto:

Si c'eſt te faire outrage
D'entrer par force dans ta cour,
Pardonne a mon courage,
Et fais grace a l'amour.

Se dentro alla tua regia
Entrar per forza è oltraggio,
Ah! ſcuſa il mio coraggio,
Perdona a un grande amor.

La bella tragedia di *Ati*, le bellezze o nobili, o delicate, o naturali ſparſe nelle opere ſeguenti, avrebbero dovuto mettere il colmo alla gloria di *Quinault*, e non fecero che accreſcer quella di *Lulli*, il quale venne riguardato come il Dio della muſica Egli aveva di fatto il raro talento della declamazione: egli ſi accorſe di buon' ora che la lingua Franceſe eſſendo la ſola, che abbia il vantaggio delle rime femminine e maſcoline, biſognava declamarla in muſica diverſamente dall'Italiano. *Lulli* inventò il ſolo recitativo, che conviene alla nazione; e queſto recitativo non poteva avere altro merito che quello di fedelmente eſprimere le parole; aveva biſogno ancora degli attori; egli ſe li formò: *Quinault* era quello che ſpeſſo gli eſercitava, e che diede ad eſſi lo ſpirito della parte, e l'anima del canto. *Boileau* dice che i verſi di *Quinault*

Etaient

Etaient des lieux communs de morale lubrique,
Que Lulli réchaufa des sons de sa musique.

Era al contrario *Quinault* che riscaldava *Lulli*. Il recitativo non può esser buono che quanto lo sono i versi: questo è sì vero, che appena dopo il tempo di questi due uomini, fatti l'uno per l'altro, appena vi sono state nell'opera cinque o sei scene di recitativo tollerabili: *Rameau* medesimo non ne ha fatto tre; tanto egli è vero, che quasi tutte le arti sono nate e morte nel bel secolo di Luigi XIV.

Le ariette di *Lulli* furono debolissime; erano presso a poco *barcaruole* di Venezia. Per queste picciole arie v'era mestieri di canzonette d'amore così tenere com'erano le note. *Lulli* compose a bella prima le arie di tutti questi divertimenti. Il poeta vi sottopose le parole; *Lulli* astrinse *Quinault* ad essere insipido. Ma i pezzi veramente poetici di *Quinault* non erano mica de'luoghi comuni della morale lubrica. Vi sono forse molte odi di Pindaro più superbe e più armoniose di questo *couplet* dell'opera di *Proserpina*?

Les superbes géans, armés contre les Dieux,
Ne nous donnent plus d'epouvante;
Ils sont ensevelis sous la masse pesante
Des monts qu'ils entassaient pour ataquer les Cieux;
Nous avons vu tomber leur chef audacieux

Sous une montagne brulante.
Jupiter l'a contraint de vomir a nos yeux
Les restes enflammés de sa rage expirante,
Jupiter est victorieux;
Et tout céde a l'éfort de sa main foudroyante.
Chantons, dans ces aimables lieux,
Les douceurs d'une paix charmante.

I superbi giganti contro del Cielo armati
Più non vi fan timore, mortali spaventati.
Eccoli là sepolti sotto i gravi frantumi
De' monti che amucchiaro per guerreggiar coi Numi.
Veduto abbiam piombare sotto montagna accesa
I temerarj duci di tanto audace impresa.
Or gli ha costretti Giove a gittar per le labbia
Gli avanzi ancora ardenti di lor spirante rabbia.
Ha vinto Giove, ha vinto; di sua man fulminante
Tutto cede allo sforzo, tutto gli trema innante.
In questo amabil luogo, che ci diletta e piace.
Cantiamo le dolcezze d'una graziosa pace.

Ha bel dire l'avvocato *Brossette*. L'ode sopra la presa di Namur, con i suoi *pezzi di picche*, *di corpi morti*, *di rocche*, *di mattoni* è tanto cattiva, quanto sono ben fatti questi versi di *Quinault*. Il severo autore dell'*Arte poetica* tanto superiore nel suo solo genere, doveva esser più giusto verso d'un uomo superiore ancora nel suo; uomo dall'altra parte amabile nella società; uomo che non offese giammai alcuno, e che umiliò *Boileau* col non rispondergli affatto. Finalmente l'atto IV. d'*Orlando*, e tutta la tragedia di *Armida* furono capi d'opera per parte del poeta; e il recitati-

vo del mufico fembrò infieme di avvicinarvifi. Per l'*Ariofto* e per il *Taffo*, donde furono ricavate quefte due opere, fu egli quefto il più bell'omaggio, che fia ftato mai ad effi renduto.

Del Recitativo di Lulli.

COnvien fapere che quefta melodia era allora preffo a poco quella d'Italia. Gli amatori hanno ancora alcuni mottetti di *Cariffimi*, che fono precifamente su quefto gufto. Tale è quefta fpecie di cantata latina, che fu compofta, fe non m'inganno, dal Cardinal *Delfini*:

Sunt breves mundi rofæ,
Sunt fugitivi flores,
Frondes veluti annofæ
Sunt labiles honores.
Velociffimo curfu
Fluunt anni
Sicut celeres venti,
Sicut fagittæ rapidæ,
Fugiunt, evolant, evanefcunt.
Nil durat æternum fub cœlo.
Rapit omnia rigida fors,
Implacabili, funefto telo
Ferit omnia rigida mors.
Eft fola in cœlo quies,
Jucunditas fincera,
Voluptas pura,
Et fine nube dies. &c.

Beau-

Beaumaviel cantava ſovente queſto mottetto, ed io l'ho udito più d'una volta in bocca di *Thevenard*: nulla mi ſembra più conforme a certi pezzi di *Lulli*. Queſta melodia vuol dell'anima, v'è biſogno di attori, e oggidì non vi ha meſtieri che di cantori; il vero recitativo è una declamazione notata, ma non ſi mette mica in note l'azione e il ſentimento. Se un attrice balbutendo un poco, addolcendo la ſua voce, diminuendo, cantaſſe

Ah! je le tiens, je tiens ſon cœur perfide,
Ah! je l'immole a ma fureur,

Ah! tengo, io tengo quel ſuo cor perfido,
Ah! già il ſacrifico al mio furor,

ella non eſprimerebbe nè *Quinault* nè *Lulli*; ed ella potrebbe, facendo rallentar un poco la miſura, cantar su le ſteſſe note:

Ah! je les vois, je vois vos yeux aimables:
Ah! je me rends a leurs atraits.

Ah! veggo, io veggo quegli occhi amabili:
Ah! vinto io rendomi al loro ardor.

Pergoleſe ha eſpreſſo in una muſica imitatrice queſti bei verſi dell' *Artaſerſe* di METASTASIO:

Vo' ſolcando un mar crudele
Senza vele,
E ſenza ſarte;
Freme l'onda, il ciel s' imbruna,
Creſce il vento, e manca l'arte,

E il

E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar. &c. (a)

Io pregai una delle più celebri virtuose di cantarmi questa famosa aria di *Pergolese*. Io mi aspettava di fremere a quel *mar cru-*

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Voltaire ha sbagliato: La celebre musica su di quest'aria è del *Vinci*, non del *Pergolese*. La musica esprime meravigliosamente la poesia. La cantante servì male Mr. Voltaire: forse era cantante Francese, o una di quelle cantanti Italiane, che non sanno che vocalizzare miseramente, e stemperarsi in dolcezze. Difetto dell' esecuzione, non della musica.

Nel tradurre questa sua Dissertazione villeggiando quest'anno nell' amenissimo villaggio de' *Roselli* presso *Casalvieri*, ho udito in un'accademia di musica tenuta in casa del Sig. *D. Giovanmaria de Vecchis*, un de' primi Gentiluomini del Paese, la scena dell'*Olimpiade*, allorchè *Megacle* si congeda da *Aristea* svenuta, fino a tutta l'aria *Se cerca, se dice L' amico dov' è?* ec. La musica era del tenero *Anfossi*: l' esecuzione fu di *D. Giuseppe de Vecchis*, giovane di rara indole, che ai talenti e alla cognizione delle scienze unisce un ottimo gusto delle belle arti e della musica, frutto di un decennio di educazione in Roma. Poesia del gran METASTASIO, Musica d'*Anfossi*, che mirabilmente ne esprimeva tutta l' energia, voce dolcissima e incantatrice, che è un segnalato dono ond'è stata liberale la natura al lodato giovane, mi posero in una specie d' estasi. Mi ritirai compassionando Mr. Voltaire per istrada, che non avesse giammai avuta una simile occasione: e giunto in casa stabilii di render subito con questa nota un omaggio alla giustizia, alla verità, alla nazione, e allo spirito compatriotico. Del resto, la Dissertazione di Mr. d' Alembert, in fronte del tomo IV., vaglia per ogni miglior nota.

crudele, a quel *freme l'onda*, a quel *cresce il vento*. Io mi preparavá a tutto l'orrore d'una tempesta. Udii una voce tenera, che trillava e sminuiva con grazia l'impercettibile fiato di dolci zefiri.

Nell'Enciclopedia, all'articolo *expression*, si leggono queste parole d'un amatore di tutte le arti, che ne ha coltivato parecchie con successo: *In generale la musica vocale di* Lulli *non è altro*, *si replica*, *che il puro recitativo*, *e non ha per se stessa alcuna espressione del sentimento che le parole di* Quinault *hanno dipinto*. *Questo fatto è sì certo*, *che sul medesimo canto*, *che si è per tanto tempo creduto pieno della più forte espressione*, *non vi si ha che a metter delle parole che formino un senso tutto affatto contrario*; *e questo canto potrà essere applicato a queste nuove parole così bene per lo meno che alle primiere antiche*. *Senza parlar quì del primo coro del prologo dell'* Amadis, *dove* Lulli *ha espresso* eveillons-nous *come sarebbe convenuto esprimere* endormons-nous, *si vuol prendere per esempio e per prova un de' suoi pezzi della più grande riputazione*. *Quando si legge a bella prima gli ammirabili versi*, *che* Quinault *mette in bocca della barbara*, *della crudele* Medusa:

Je

Je porte l'épouvante & la mort en tous lieux,
Tout se change en rocher á mon aspect horrible;
Les traits que Jupiter lance du haut des cieux
N'ont rien de si terrible
Qu'un regard de mes yeux.

Morte, spavento, orrore io spiro ad ogni passo,
Al mio tremendo aspetto tutto si cangia in sasso;
I colpi che dal cielo vibra Giove irritato
Non sono sì terribili quanto un mio guardo irato:

non vi è chi non comprenda, che un canto il quale sarebbe la vera espressione di queste parole, non saprebbe servir per altre che presentassero un senso assolutamente opposto; ora il canto che Lulli *mette in bocca dell' orribile* Medusa, *in questo pezzo, e in tutto quest' atto, è così dolce e piacevole, e in conseguenza così poco conveniente al soggetto, così vigoroso nell' opposto senso, che andrebbe benissimo ad esprimere il ritratto, che l'amor trionfante facesse di se stesso. Per rimanerne convinto, non si ha che a sostituire alle precedenti queste parole, come se si ponessero in bocca di* Amor trionfante:

Je porte l'allégresse & la vie en tous lieux,
Tout s'anime & s'enflame a mon aspect aimable;
N'ont rien de comparable
Aux regards de mes yeux.

Vita, allegrezza, e pace io spiro ad ogni passo,
Al mio ridente aspetto sente anch'amore un sasso;
I doni che da Giove piovono a questo suolo
Non sono così amabili quanto un mio guardo solo.

Si può esser sicuri, che la parodia facilissima a farsi di tutto il restante della scena, offrirebbe da per tutto una dimostrazione sì convincente.

Per me, io son persuaso del contrario di ciò che avanza il Sig. Enciclopedista: ho voluto consultar orecchi più raffinati e delicatissimi, e non veggo affatto che possa mettersi *l'allegresse & la vie* in luogo di *je porte l'epouvante & la mort*, senza che si rallenti la misura, e senza che s'indebolisca e si corrompa questa musica per una dolce espressione, e che una cattiva attrice non guasti il canto del compositor di musica. Io dico altrettanto delle parole *eveillons-nous*, alle quali sostituir non si potrebbero queste altre *endormons-nous*, che per un disegno formato di cangiar tutto in ridicolo: non posso io sinceramente adottar la sensazione d'un altro contra la mia propria. Aggiungo, che si aveva il senso comune nel tempo di Luigi XIV. come si ha oggi; che sarebbe egli stato impossibile, che tutta intiera la nazione non avesse affatto compreso che *Lulli* aveva espresso l'*epouvante & la mort* come l'*allegresse & la vie*, e il risvegliamento come l'addormentarsi. Non si ha che a vedere come *Lulli* ha messo in musica *dormons*,

mons, *dormons tous*, e si resterà subito convinti dell' ingiustizia che gli vien fatta. E' questo appunto il luogo dove può dirsi:

Il meglio è l'inimico del bene. (*a*)

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Noi non entreremo in briga in questa disputa, se Lulli fece, o no una musica comune. Questo difetto s'incontra spesso anche ne' nostri, che per servir troppo alla melodia, e grattar l'orecchio, fanno uso di motivi applicabili a tutte le arie di quel metro.

DEL TEATRO ITALIANO

E SPECIALMENTE

DELL'OPERA IN MUSICA.

(a)

ERa ben di dovere, che un talento come il vostro, ed un Soggetto preposto alla direzione della Biblioteca più antica del Mondo, si consecrasse tutto intero alle Lettere. Tali sono i Principi della Chiesa, che veder si debbono sotto un Pontefice, che illuminò il Mondo Cristiano innanzi di governarlo. Ma se tutt'i Letterati sono a voi debitori del loro riconoscimento, io ve ne debbo più che ogn' altro, dopo l'onore, che impartito m'avete di tradurre in versi sì belli l'*Enriade*,

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Questo capitolo è tratto da un' altra Dissertazione sopra la tragedia antica, e moderna dello stesso Voltaire, diretta al Cardinal Querini celebre Bibliotecario della Vaticana. Tutto il resto, fuorchè questo capitolo, che riguarda più da vicino le cose nostre Italiane, e particolarmente i drammi di METASTASIO, è più diffusamente spiegato in questa Dissertazione, che abbiamo stampato, in cui manca poi questo capitolo appunto, ch' era necessario.

riade, ed il Poema di *Fontenoy*. I due virtuosi Eroi da me celebrati, son divenuti vostri. Vi siete degnato abbellirmi, per rendere molto più rispettabili alle Nazioni i nomi d'Enrico IV., e di Luigi XV., e per vieppiù diffondere nell'Europa il buon gusto dell'arti.

Fra gli obblighi, che han tutte le Nazioni moderne agl'Italiani, e specialmente a' Sommi Pontefici, ed a' loro Ministri, convien annoverare la cultura delle belle Lettere, col mezzo delle quali si resero appoco a appoco più docili i costumi feroci e rozzi de' nostri popoli Settentrionali, e dalle quali riconosciamo al presente la nostra politezza, le nostre delizie, e la nostra gloria.

Sotto il Ponteficato del gran Leon X. rinacquero insieme il Teatro greco, e l'eloquenza; la *Sofonisba* del Trissino, Prelato celebre, e Nunzio del Papa, fu la prima Tragedia regolare, ch' abbia veduto l'Europa dopo tanti secoli di barbarie: siccome la *Calandra* del Cardinal Bibienà era stata, qualche tempo innanzi, la prima Commedia nell'Italia moderna. Voi foste i primi ad innalzare superbi teatri, e a dar al Mondo qualche idea di quello splendore dell'antica Grecia, che traeva le Na-

zioni ſtraniere alle ſue feſte, ed a' ſuoi ſpettacoli, e che fu in ogni genere il modello de' popoli.

Se la voſtra Nazione non ha ſempre eguagliato gli Antichi nel tragico, ciò non nacque perchè la voſtra lingua armonioſa, feconda, e pieghevole, non ſia propria per ogni ſoggetto; ma avvi grand' apparenza, che i progreſſi fatti da voi nella Muſica abbian recato pregiudizio a quelli della vera Tragedia: Queſt' è un talento, che fece torto ad un altro.

Permettetemi l' entrare con l'Eminenza Voſtra in un eſame letterario. Alcune perſone, aſſuefatte allo ſtile delle Lettere dedicatorie, ſi faran le mille croci, ch' io mi riſtringa in queſto ſcritto a confrontar ſoltanto i coſtumi de' Greci con quei de' Moderni, in luogo di paragonar gli uomini inſigni dell' antichità con quei del voſtro Caſato; ma io parlo ad un Letterato, ad un ſaggio, a quegli, che dee co' ſuoi lumi iſtruirmi, e con cui ho l'onore d'eſſere confratello nella più antica Accademia dell' Europa, i di cui membri s' applican ſovente in ſomiglianti ricerche; parlo finalmente a quegli, che ama meglio iſtruirmi, che ricever elogj.

UN celebre Autore della vostra Nazione dice, che dopo i bei giorni d'Atene, la Tragedia raminga e abbandonata va di contrada in contrada in traccia di qualcuno, che le porga la mano, e le renda i suoi primi onori, ma ch' ella non ha potuto trovarlo.

Se egli intende, che niuna Nazione abbia teatri, dove i cori occupano quasi sempre la scena, e cantano delle strofe, dell' epode, e delle antistrofe, accompagnate da una danza grave; che niuna Nazione faccia comparire i suoi Attori sopra una spezie di trampoli, e col viso coperto da una maschera, ch' esprime il dolore da una parte, e l'allegrezza dall' altra; che la declamazione delle nostre Tragedie non sia sulle note, e sostenuta da' flauti, egli ha certamente ragione, nè so se questo ridondi in pregiudizio nostro. Non so, se la forma delle nostre Tragedie, ridotta più al naturale, sia inferiore a quella de' Greci, che avea un apparato assai più imponente.

Se quest' Autore vuol dire, che in generale questa grand' arte non è tanto stimata, quant' era una volta; che vi sono delle Nazioni in Europa, che mostraronsi qualche fiata ingrate verso i successori de'

Sofocli, e degli Euripidi; che i nostri teatri punto non rassomigliano a quegli edifizj superbi, ne' quali riponevano gli Ateniesi la gloria loro; che noi non ci prendiam, come loro, la stessa cura di questi spettacoli, che son divenuti tanto necessarj nelle nostre Città immense: bisogna sottoscriversi interamente alla sua opinione: *& sapit, & mecum facit, & jove judicat æquo.*

Dove mai ritrovar uno spettacolo, che ci dia un' immagine della scena greca? L'avrem noi forse nelle vostre Tragedie, che chiamate Opere? Come, odo rispondermi, un'Opera Italiana potrà rassomigliare al teatro d'Atene! Sì senza dubbio. Il recitativo italiano, quella declamazione sulle note, e sostenuta dagli stromenti musicali, è precisamente la melopea degli antichi. Questa melopea, che non riesce nojosa, che nelle vostre cattive *Opere*, diventa ammirabile nelle buone. I cori, che, pochi anni sono, avete loro aggiunto, e che sono essenzialmente col soggetto legati, tanto più s'accostano ai cori degli antichi, quanto son eglino espressi con musica diversa dal recitativo, come la strofe, l'epode, e l'antistrofe eran da' Greci cantate in maniera totalmente diversa dalla melo-

melopea delle ſcene. Aggiungete a queſte raſſomiglianze, che in molti Drammi del celebre Abate METASTASIO, l'unità del luogo, dell'azione, e del tempo, vien molto bene oſſervata: aggiungete, che queſti Drammi ſon ripieni di quella poeſia d'eſpreſſione, e di quella continua eleganza, che abbellisce il naturale, ſenza mai caricarlo, talento poſſeduto, dopo i Greci, dal ſolo *Racine* fra noi, e dall' *Addiſſon* fra gl'Ingleſi. (*a*)

So beniſſimo che ſiffatte Tragedie tanto imponenti per le grazie della muſica, e per la magnificenza delle decorazioni, anno un difetto, che fu ſempre da' Greci evitato; so che un tal difetto fece diventar moſtri i Drammi più belli, e più regolari: egli conſiſte nel porre in tutte le ſcene certe picciole arie trinciate, certe ariettte ſtaccate, che interrompono l'azione, e che fanno valere gli eccesſi d'una voce effemminata, ma brillante, a ſpeſe dell' intereſſe, e del buon ſenſo. Il grande Autore, che ho citato, e che traſſe molti de' ſuoi Drammi dal noſtro Teatro tra-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Un Franceſe, un *Voltaire* è molto, che conoſca queſta ſuperiorità di talenti in METASTASIO.

tragico, rimediò, a forza d'ingegno, ad un tal difetto, ch'è divenuto necessario. Le parole delle sue arie staccate servono bene spesso d'ornamento al soggetto medesimo; esse sono appassionate, e da potersi paragonar qualche volta a' più bei pezzi delle ode di Orazio: io ne recherò per prova questa strofa penetrante, che canta Arbace accusato, ed innocente:

Vo solcando un mar crudele
Senza vele, e senza sarte.
Freme l'onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte:
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice in questo stato
Son da tutti abbandonato;
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Aggiungerò ancora quest'altra arietta sublime, che canta il Re de' Parti vinto da Adriano, quando vuol far servire alla sua vendetta la sua stessa sconfitta:

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

Ve ne ſon molte di queſta ſpezie, ma ſon bellezze fuor di luogo. Che avrebbeſi detto in Atene, ſe *Edipo*, ed *Oreſte*, nel momento di riconoſcerſi, cantato aveſſero delle ariette, e addotto comparazioni ad *Elettra*, ed a *Giocaſta*? Biſogn' adunque confeſſare, che l'*Opera*, corrompendo gl' Italiani col diletto della muſica, diſtruſſe da una parte la vera Tragedia greca, che facea rinaſcer dall'altra. (*a*)

L' *Opera* franceſe dovrebbe far a noi maggior torto; la noſtra melopea entra aſſai men della voſtra nella declamazion naturale; eſſa è più languida; non permette mai, che le ſcene abbiano la lor giuſta miſura, e ricerca de' dialoghi corti trinciati in picciole ſentenze, ciaſcheduna delle quali produce una ſpezie di canzone.

Quei, che poſſeggono la vera letteratura delle altre Nazioni, e che non reſtringono il ſaper loro alle arie de' noſtri balletti, riflettano a quella ſcena maraviglioſa

Nota dell' Editore.

(a) Il Sig. Mattei, che avea ſtudiato i Greci molto più, che Mr. Voltaire, ha dimoſtrato, che la tragedia Greca avea gli ſteſſi difetti, e che *Elettra* appunto cantò ſul teatro di Atene un' arietta di paragone. I lettori ne giudicheranno nella ſua diſſertazione, che ſi ſtamperà nel tomo X.

ſa nella *Clemenza di Tito*, fra *Tito*, e il ſuo Favorito, ch'avea contro di lui congiurato; intendo parlare di quella ſcena, dove *Tito* dice a *Seſto* queſte parole:

Siam ſoli, il tuo Sovrano
Non è preſente; apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto,
Che Auguſto nol ſaprà.

Che rileggano il ſoliloquio ſeguente, in cui *Tito* dice queſt'altre parole, che ſervir dovrebbero di perpetua lezione a tutt'i Re, e di piacere a tutti gli uomini:

...... Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è ſolo
De' Numi, e de' Regnanti.

Queſte due ſcene da poterſi paragonare a quanto ebbe di più bello la Grecia, ſe pur non ſon elleno ſuperiori; queſte due ſcene degne di *Cornelio*, quando non è declamatore, e di *Racine*, quando non è languido; queſte due ſcene, che fondate non ſono ſopra un amoretto d'*Opera*, ma ſopra i ſentimenti più nobili del cuor umano, ſon di durata tre volte almeno più lunga delle ſcene più eſteſe delle noſtre Tragedie in muſica. Pezzi di tal ſorta ſofferti non ſarebbero ſul noſtro Teatro Lirico, che con altro non ſi ſoſtiene, che con maſſime di galanteria,

e con

e con passioni senza effetto, trattone *Armida*, e le belle scene d' *Isigenia*, opere più ammirate, che imitate. (*a*)

Fra i nostri difetti abbiam, come voi, nelle *Opere* nostre eziandio le più tragiche, un' infinità d'arie staccate, ma che son più sem-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Buon è, che Voltaire non abbia veduti i teatri Italiani in quest' ultima età. Son essi peggiori assai del teatro in musica francese. Queste divine scene si scorciano, si virgolano, e vi si sostituisce un rondò. La scusa è, che il popolo non sente: come vuol sentire, quando non ci son cantanti? Non han voce; se l'hanno, non sanno impiegarla in altro, che in vocalizzare perpetuamente: non san computare, non profferir le parole, non gestire, non cambiar colore, nè tuono: e si pretende, che si senta il recitativo? Si sentiva Anzani, quando recitava le belle scene di *Catone*, che disputava con *Cesare*: si sentiva la de Amicis con Pacchiarotti, quando nella *Didone* di Schuster recitavano una scena non obbligata, ma semplice con *Jarba*. Il popolo vi s' interessava più che nelle arie. E' fama, che nel *Romolo*, ed *Ersilia* rappresentato la prima volta in Isspruk, quelle tre parole che terminano il recitativo avanti il duetto, *Signor non posso*, si fossero concertate più giorni fra METASTASIO, ch' era il poeta, Sassone, ch' era il maestro, e la de Amicis, ch' era la cantante. L' unione di questi tre soggetti vi bisognò per meditare un' espressione confacente allo stato violento di *Ersilia* nel proferire quel *Signor non posso*. Oggi questo *Signor non posso* si butta dalla prima donna nell' atto che con uno spillone si gratta la testa, o fa una riverenza ad un palco, a dispetto di *Romolo*; e si pretende, che si sentano i recitativi?

difettose delle vostre, perchè son meno unite al soggetto. Le parole debbono quasi sempre dipendere dal capriccio de' Musici, ch'esprimer non potendo nelle loro canzonette i termini forti ed energici della nostra lingua, vogliono che si sostituiscano in luogo loro parole effemminate, oziose, vaghe, straniere all'azione; ed accoppiate come si può a certe ariette misurate, simili a quelle, che chiamansi a Venezia *Ariette alla Barcaruola*. Qual relazione avvi, per esempio, fra *Teseo* riconosciuto dal Padre sul punto d'essere da lui avvelenato, e queste ridicole parole

Il più saggio
S'infiamma, e s'impegna,
Senza saper perchè?

Malgrado tutti questi difetti, ardisco ancora credere, che le nostre buone Tragedie in musica, come l'*Ati*, l'*Armida*, il *Teseo*, sien tutto quello, che possa somministrar a noi qualche idea del Teatro d'Atene, perchè queste Tragedie cantate vengono alla maniera de' Greci; perchè il coro, per quanto sia reso vizioso ed insipido panegirista della morale amorosa, rassomiglia tuttavia a quello de' Greci, inquanto riempie sovente la scena. Non dic'egli quel che dee dire, non insegna la virtù, *& regat*

ira-

iratos, *&* *amet peccare timentes*; ma finalmente convien confeſſare, che la forma delle Tragedie *Opera* ci rinnova in qualche conto la memoria della forma della Tragedia greca. Parvemi dunque in generale, che giuſta il ſentimento de' dotti conoſcitori dell' antichità, ſieno queſte Tragedie *Opera* la copia, e la rovina della Tragedia d' Atene. Son eſſe la copia, perchè ammettono la melopea, i cori, le macchine, e le divinità; ne ſono la diſtruzione, perchè aſſuefanno la gioventù a far cognizione più de' ſuoni, che dello ſpirito, a preferir l'orecchie all'anima, i trilli ai penſieri ſublimi, a far valer qualche volta le compoſizioni più inſipide, e più maliſcritte, purchè ſien ſoſtenute da alcune arie, che ci piacciano. Ma, malgrado tutte queſte imperfezioni, l'incanteſimo, che riſulta da ſiffatto meſcuglio felice di ſcene, di cori, di danze, di ſinfonie, e dalla varietà delle decorazioni, fa tacere fino la critica ſteſſa; e la miglior Commedia, la miglior Tragedia, non è mai con tanta aſſiduità frequentata dalle ſteſſe perſone, quanto un' *Opera* mediocre. Le bellezze regolari, nobili, e ſevere, non ſon dal volgo le più ricercate; ſe rappreſentaſi una, o due volte il *Cinna*, ſi continueranno a rappreſentar per tre meſi

le

le *Feste Veneziane*: leggonsi più volentieri degli epigrammi licenziosi, che un Poema epico, e verrà con maggior prontezza spacciato un Romanzetto, che la Storia del Presidente de Thou. Pochi privati fan lavorar i gran Pittori; ma si disputano bensì fra loro le figure storpie, e gli ornamenti fragili, che vengono dalla China. S'indorano, e s'inverniciano i gabinetti, ma trascurasi la nobile architettura; finalmente in tutt'i generi, gli abbellimenti minori vengono considerati assai più del vero merito. (a)

SEMI-

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Così è; ma quanto spiccherebbe più il vero merito, se a lui servissero gli abbellimenti minori, e non al falso? Le imperfezioni dell'opera in musica francese dipendon dal sistema cattivo, e non posson ripararsi: ma il sistema delle nostre opere in musica è buono: le imperfezioni son de' particolari, e posson rimediarsi. Le opere del METASTASIO son egualmente regolari, che le tragedie Francesi recitate, ed han di più la musica. Questa musica Italiana è capace di servir alla poesia nella maniera la più naturale. Perchè farci trasportare da quattro cantanti sciocchi, ignoranti, senza comica, che non voglion declamare, ma solo vocalizzare, e costringono i poveri Maestri di Cappella a scrivere una musica insignificante?

SEMIRAMIDE
RICONOSCIUTA.

Dramma scritto dall'Autore in Roma, ed ivi rappresentato con musica del VINCI *la prima volta nel teatro detto delle Dame il Carnevale dell' anno* 1729.



A. Zaballi f.

SIBAR. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.

SEMIRAMIDE Atto III. Scena Ultima

ARGOMENTO.

E' Noto per l' Istorie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno da' Sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore Re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce Principe d'una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non

avendolo potuto ottenere in ispoſo dal padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta geloſia fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſopravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e che poi le avveniſſe quanto d'iſtorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l'azione, è Babilonia; dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri alla ſcelta del ſuo ſpoſo; quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri, altri curioſi della pompa, altri deſideroſi dell' acquiſto, ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo, e nell' iſteſſo giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.

INTER-

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto come Idreno.*

MIRTEO *Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE *Principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMI-

SEMIRAMIDE RICONOSCIUTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato; alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

SEMIRAMIDE *creduta Nino con Guardie, e poi Sibari.*

Sem. OLà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che 'l Re l'attende. (*a*)

 Sib.

(a) *Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.*

Sib. (Io non m'inganno, è deſſa.)
Laſcia che a' piedi tuoi... (*a*)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciaſcun.(Che incontro!)Sorgi.(*b*)
Dall' Egitto in Aſſiria
Quale affar ti conduce?
Sib. E' noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell'impero de' Battri unica erede,
Quì ſcegliendo lo ſpoſo oggi decide
L'oſtinate conteſe,
Che il volto ſuo, che il ſuo retaggio acceſe.
Sperai fra queſte mura
In sì bel giorno accolta
Tutta l'Aſia mirar; ma non ſperai
In ſembianza viril ſul trono Aſſiro
Di ritrovar la ſoſpirata e pianta
Principeſſa d'Egitto
Semiramide.
Sem. Ah taci: in queſto luogo
Nino ciaſcun mi crede; e'l paleſarmi
Vita, regno, ed onor potria coſtarmi.
Sib. Che aſcolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov'è?
Sem. Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi.
Sib. A lui ſtraniero e ignoto
Nel tuo real ſoggiorno

Il

(a) *S'inginocchia.* (b) *Le Guardie ſi ritirano in lontano.*

Il cor donasti...

Sem. E abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida.
Sibari tel rammenti?

Sib. E come mai
Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
Tu m'affidavi allor, se, duce io stesso
De' reali custodi, a tua richiesta
Agio concessi alla notturna fuga?

Sem. E pur, nol crederai, l'istesso Idreno
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.

Sib. (La so ben io.)
E rimanesti in vita?

Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?

Sem. Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille guise

Spo-

Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. Ma ti conobbe?

Sem. No. Finsi che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.

Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo trono?

Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella reggia racchiuso; e'l regno teme,
Non lo desia.

Sib. Che narri! (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

Sem. T'accheta, ecco Tamiri. (*a*)

(a) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA II.

TAMIRI *con seguito, e detti.*

Tam. NIno, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. E questa cura,
Ch'io di te prendo, all'ombra
Del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
Più difensor, che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco mio, (*a*)
Principessa, t'assidi,
E i merti di ciascun senti, e decidi. (*b*)



SCE-

(a) *Una Guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.*

(b) *Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito; i quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.*

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, *poi* SCITALCE, *e detti*.

Mirt. AL tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo. Fra gli altri anch'io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto...
Irc. Odi. La bella, (*a*)
Che fra noi si contende, è quella?
Mirt. E' quella. (*b*)
L'Egitto è il regno mio... (*c*)
Irc. Del Caucaso natio (*d*)
Fin dal giogo selvoso
Vien l'arbitro de' Sciti amante e sposo
Mirt. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto! (*e*)
Mirt. L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei che adori
Non

(a) *A Mirteo, interrompendolo.*
(b) *Ad Ircano.* (c) *A Semiramide.*
(d) *A Semiramide, interrompendo Mirteo.*
(e) *Si ritira indietro.*

Non è il tuo merto ascoso. (*a*)
Qual ti sembra Mirteo? (*b*)
Tam. Molle e nojoso. (*c*)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (*d*)
Irc. Dunque a vostro piacer...
Tam. Parla, se vuoi. (*e*)
Irc. E ben, io parlerò. Dove a lor piace
Regnano i Sciti. Al variar dell'anno
Variano i lor confini, erranti abbiamo
E le Cittadi, e i tetti,
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
Non son pregi fra noi: pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al giel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. E' noto.
Sem. Or siedi, Ircano. (*f*)
Qual ti sembra costui? (*g*)
Tam. Barbaro e strano. (*h*)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (*i*)
Sib. E' questo.

Sem.

(a) *Mirteo va a sedere.* (b) *Piano a Tamiri.*
(c) *Piano a Semiramide.* (d) *Ad Ircano.*
(e) *Al medesimo.* (f) *Ircano va a sedere.*
(g) *Piano a Tamiri.* (h) *Piano a Semiramide.*
(i) *Piano a Sibari, vedendo Scitalce.*

Sem. Sarà. (*a*)
Scit. (Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?
Irc. E' quello.
Scit. Sarà. (*b*)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (E' questi Idreno.)
Irc. Tu impallidisci, amico! (*c*)
Perchè?
Scit. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.
Mirt. (Io non lo credo.)
Tam. Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?
Sem. Così m'accendo
Per costume talora.
Tam. (Io non l'intendo.)
Sem. Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri

Il

(a) *Dopo averlo considerato.*
(b) *Dopo aver considerata Semiramide.*
(c) *A Scitalce.*

Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai ... Mi credea ....Ma veggo... (Oh Dei!)

Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.

Scit. Ubbidisco. (*a*)

Sem. (Infedel!)

Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (*b*)

Irc. Non tel dissi?

Scit. Sarà. (*c*)

Irc. Questi delira.

Tam. Nino, perchè non chiedi (*d*)
Qual mi sembri costui?

Sem. Perchè ravviso (*e*)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.

Tam. Ma pur mi piace. (*f*)

Sem. (Oh gelosia!)

Irc. Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida...

Tam. Son pronta.

Sem.

(a) *Si ritira lentamente verso il sedile.*
(b) *Ad Ircano.* (c) *Siede.*
(d) *Piano a Semiramide.*
(e) *Piano a Tamiri.* (f) *Piano a Semiramide.*

Sem. (Aimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al nume, all'ara
Principi, andate.

Mirt. Ogni tuo cenno è legge. (*a*)

Scit. (Son fuor di me.) (*b*)

Sem. (Spergiuro!)

Mirt. Io l'approvo. (*c*)

Scit. Io l'affermo.

Irc. Io l'assicuro. (*d*)

Sem. Ircano, al nume, all'ara
Non t'avvicini?

Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Questa è l'ara de'Sciti, e questo è il nume. (*e*)

Tam. (Qual asprezza!)

Irc. Si sceglie
Oggi lo sposo, o resta
Altro rito a compir?

Tam. No: del mio core
Il genio ormai farò palese.

Sem. (Ah temo
Che Scitalce sarà!)

Dam. L'ardir d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
Ma

(a) *S' alza, e va all' ara.* (b) *Fa lo stesso.*

(c) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano su l' ara stando uno per parte.*

(d) *S' alza, e non parte dal suo luogo.*

(e) *Ponendo la mano al petto, e accennando la spada.*

Ma un non so che...

Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa; un lieve impegno
Questo non è: del tuo riposo anch'io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi.
Esamina, rifletti, e poi risolvi.

Tam. Abbastanza pensai.

Irc. Dunque favelli.

Sem. No, Principi; v'attendo (a)
Entro la reggia all'oscurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il brieve indugio...

Mirt. Io non m'oppongo.

Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t'accendi (b)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (c)

(a) *S'alza, e seco tutti.* (b) *A Tamiri.* (c) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, e SCITALCE.

Scit. (CHe vidi! che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavò in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci!
Scit. Perdonami, o Tamiri,
Se tu sapessi... Oh Dio!
Tam. Parla.
Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso,
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (*a*)

(a) *Parte*.

SCE

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, *ed* IRCANO.

Tam. Più che ad ogni altro ſpiace
La dimora a Scitalce; ei penſa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle
Il ſilenzio, i penſieri.
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'aſſicura oggi d'Ircano.
Non riſpondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mirt. Che fai, non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E'l Re qual dritto
A' di frapporre a' miei corteſi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Ma tu conoſci amor? Diceſti, Ircano,
Che tutto il tuo piacere
E' domar combattendo uomini, e fere.
Irc. E' ver; ma il tuo ſembiante
Non mi ſpiace però; godo in mirarti,
E curioſo il guardo
Più dell'uſato intorno a te s'arreſta.
Tam. Gran ſorte in ver del mio ſembiante è
queſta!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo ſpero;
Tu vuoi farmi inſuperbir:

O pretendi, allor che torni
A' ſelvaggi tuoi ſoggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroſo mio martir. (a)

SCENA VI.

IRCANO, *e* MIRTEO.

Irc. LA Principeſſa udiſti? Ella ſuperba
Va degli affetti miei. Miſero amante!
Ti ſento ſoſpirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia deſio;
E per conſiglio mio torna in Egitto.
Mirt. Sei degno di pietà, ſe non diſtingui
Dall'oſſequio il diſprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri
Che de' meriti tuoi troppo preſumi.
Irc. Io de' voſtri coſtumi intendo meno,
Quanto gli aſcolto più. Quì le parole
Dunque an ſenſi diverſi: a voglia altrui
Quì ſi parla, e ſi tace: al regio cenno
Deve un'alma adattar gli affetti ſuoi:
Chi mai mi traſſe a delirar con voi?
Mirt. In queſta guiſa, Ircano,
In Aſſiria ſi vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il noſtro ſtile.
Con lingua più gentile alle Reine
Si

(a) *Parte.*

Si ragiona d'amor. Non ſon già queſte
L'erranti abitatrici
Dell' Ircane foreſte...
Irc. E qual è mai
Queſto voſtro d'amar nuovo coſtume?
Mirt. Quì la beltà d'un volto
Riſpettoſo s'ammira;
Si tace, ſi ſoſpira,
Si tollera, ſi pena;
L'amoroſa catena
Si ſoffre volentier, benchè ſevera.
Irc. E poi s'ottien mercede?
Mirt. E poi ſi ſpera.
Irc. Miſerabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo ſguardo
Senza taccia d'audace
Si paleſa l'ardor. Cangia d'affetto
Ciaſcun a ſuo talento;
Ama, finchè è diletto;
E tralaſcia d'amar, quando è tormento.
Mirt. O barbaro è il coſtume,
O non s'ama fra voi. Gioja è la pena:
Ed un' alma fedele
Se per l'amato ben pone in obblio.
Irc. Ciaſcun ſiegua il ſuo ſtile, io ſieguo il mio.
Maggior follia non v'è,
Che per godere un dì
Queſta ſoffrir così
Legge tiranna.

Io giuro amore e fe
A più d' una beltà;
Nè ferbo fedeltà,
Quando m' affanna. (*a*)

SCENA VII.

MIRTEO.

FElice te, fe puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: fe un giorno
Al par di me cadrai
In fervitù d' una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer faria d' un core
Quel potere a fuo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a foffrir l' alma s' avvezzi,
E che adori anche i difprezzi
D' una barbara beltà. (*b*)



SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE, e SIBARI.

Sib. AMico, in rivederti
Oh qual piacere è il mio!... Signor, perdona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo;
Per Idreno in Egitto,
Non per Scitalce il Principe degl'Indi
Sai pur ch'io ti conobbi.
Scit. Allor giovommi
Nome e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desio
Varj costumi appresi,
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah! non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto
O somigliante, o vera,
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.
Sib. Semiramide! Come?
E' teco? Ove s'asconde?
Scit. E così cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?
Sib. (Ah la conobbe!)

Scit. A me la scopre assai
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro; e l'una, e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor, che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. Eh t'inganna il desio. Se fosse tale
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. E poi trascorsi
Tre lustri son dacchè fuggì d'Egitto,
Nè più di lei novella
Fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.

Scit. Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? In quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.

Sib. Oh Dio!
Che facesti?

Scit. E doveva
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

Sib. E'l conoscesti?

Scit. In parte
Pago ſarei, ſe il ravviſava: in lui
Potrei l'ira sfogar.
Sib. (Non sa, ch'io fui.)
Ma come ti ſalvaſti
Dal nemico furor?
Scit. Fra l'ombre e i rami
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la ſponda
L'empia trafiſſi, e la balzai nell'onda.
Sib. Dunque di ſua ſventura
Fu cagione il mio foglio! E non baſtava
Punirla con l'obblio?
Scit. E ver, troppo traſcorſi, il veggio anch'io;
Ma chi frenar può mai
Gl'impeti dello ſdegno, e dell'amore?
Diſperato, geloſo
Appagai l'ira mia, ma non per queſto
La pace ritrovai. Sempre ò su gli occhi
Sempre il tuo foglio, il mio ſchernito foco,
La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Serbi il mio foglio ancor! Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?
Scit. Io meco il ſerbo
Per gloria tua, per mia difeſa.
Sib. Almeno
Cauto lo cela: è quì Mirteo; potrebbe
Della germana i torti
Contro me vendicar.

Scit.

Scit. Vivi ſicuro;
Ma non ſcoprir, che Idreno
In Egitto mi finſi.
Sib. Alla mia fede
Lieve prova domandi; io tel prometto.
Ma tu ſcaccia dall' alma
Quel fallace deſio, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti ſani un nuovo amore.
Come all' amiche arene
L' onda rincalza l' onda,
Così ſanar conviene
Amore con amor.
Piaga d' acuto acciaro
Sana l' acciaro iſteſſo;
Ed un veleno è ſpeſſo
Riparo
All' altro ancor. (*a*)

SCENA IX.

SCITALCE, *poi* TAMIRI.

Scit. CHi sa! Forſe il deſio
Ingannar mi potrebbe: al Re ſi vada,
Si ritorni a veder. (*b*)
Tam. Dove, Scitalce?

Scit.

(a) *Parte.* (b) *In atto di partire.*

Scit. Al Monarca d'Affiria: a lui degg'io
Di nuovo favellar.
Tam. L'isteffa brama
Di ragionar con te Nino dimoftra.
Scit. Vado.
Tam. Un momento ancora
Tu puoi meco reftar.
Scit. Ma non conviene
Che 'l Re così m'attenda.
Tam. Il Re s'appreffa.
Fermati.
Scit. (Oh Dio! che dubitarne? E' deffa. (a)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, *e detti.*

Tam. SIgnor, brama Scitalce (b)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà fcoprirfi.) Altrove
Piacciati, o Principeffa,
Portare il piè: tutta agli accenti fuoi
Lafcia la libertà.
Tam. Parto. S'ei m'ami
Scorgi... chiedi...
Sem. Va pur: so quel che brami. (c)
(Siam foli, or parlerà.)

Scit.

(a) *Vedendo Semiramide.* (b) *A Semiramide.*
(c) *Tamiri parte.*

Scit. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso?
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te s'annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ah ingrata, (*a*)
Anima senz'amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura....
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai: perdona (*b*)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.

Sem.

(a) *Alterato*. (b) *Si ricompone*.

Sem. Se presente al tuo sguardo,
Siccome è al tuo pensiero,
Fosse colei, non ti vedrei sì fiero.
Dell'ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà, perdono
Forse le chiederesti,
E perdono, e pietà forse otterresti.
Scit. (Questo di più! L'ingrata
Vegga ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Temo lo sdegno tuo.
Sem. Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.
Scit. Vorrei
Pietosa a' miei martiri
Mercè del tuo favor render Tamiri.
Sem. (Oh smania! oh gelosia!)
Scit. Ella è la fiamma mia,
Adoro il suo sembiante...
*Se.*Non più.(Fingiam.)Ti compatisco amante.
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
Piucchè non credi, a favorir m'appresto.
*Scit.*Ecco appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Importuno ritorno!) Odimi; intanto
Ch'io le parlo di te, colà dimora.

Scit.

Scit. Vado. (Si turba.) (*a*)
Sem. (Ed io resisto ancora?)

SCENA XI.

TAMIRI, *e detti.*

Tam. PErdonami, s'io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.
Tam. Perchè?
Sem. Per ora
Più non cercar. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (*b*)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidisce.) (*c*)
Tam. A lui si chieda,
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo.
Sem. Fermati, e seco (*d*)
Non ragionar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?

Sem.

(a) *Si ritira in un lato della Scena.* (b) *Avanzandosi.*
(c) *Ritirandosi indietro.* (d) *Arrestandola.*

Sem. Tu sei
Semplice nell'amore, ed egli à l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino... (*a*)
Sem. Eh taci una volta; (*b*)
Non turbarmi così.
Scit. Ma quì si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei,
Se bramoso di quello
Io turbo la tua pace.
Sem. Lo so, di te favello.
Scit. (E pur le spiace.) (*c*)
Tam. Senti, Scitalce: alfin dai labbri tuoi
Quando fia che s'intenda
Quel ch'ascondi nel seno?
Scit. In seno ascondo
Un incendio per te: da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà, se più tardi,
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.
Sem. (Perfido!)
Scit. (Si tormenti.)
Tam. Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.

Scit.

(a) *Appressandosi.* (b) *Con impeto.*
(c) *In atto di ritornare al suo luogo.*

Scit. Se intende sì poco
Che ò l' alma piagata,
Tu dille il mio foco, (*a*)
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l' adoro, (*b*)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida,
Contenta non è.) (*c*)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *e* TAMIRI.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo. A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S' accende, e si scolora: il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allor che vuole;
Nè son figlie del cor le sue parole.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non

(a) *A Semiramide.* (b) *Alla stessa.* (c) *Parte.*

Non ò, che 'l tuo riposo.

Tam. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E 'l tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (*a*)

SCENA XIII.

SEMIRAMIDE, *poi* IRCANO, e MIRTEO.

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri; e tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D' un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato infedel; ma in gran periglio
Pongo me stessa. Ah che farò? Vorrei
E parlare, e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo, e non taccio;
Di sdegno avvampo, e di timore agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (*b*)
Son sventurati.

(a) *Parte.* (b) *Vedendo Ircano, e Mirteo.*

Mirt. E d'onde il ſai?

Sem. Tamiri

Scoperſe il ſuo penſier.

Irc. Come?

Sem. Non giova

Conſumare in querele il tempo in vano.

Mirt. Che far poſſiamo?

Sem. Ad un rival ſi laſcia

Così libero il campo? Andate a lei,

Ditele i voſtri affanni,

Pietà chiedete; e ſe mercè bramate,

Qualche ſtilla di pianto ancor verſate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mirt. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Sem. Voi non ſapete quanto

Giovi a deſtar faville

Quell'improviſo pianto,

Che verſan due pupille

In faccia al caro ben.

Ogni bellezza altera

Va dell'altrui dolore:

Si rende poi men fiera,

E alfin germoglia amore

Alla pietade in ſen. (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIV.

MIRTEO, *ed* IRCANO.

Mirt. CHe pensi, Ircano?
Irc. Ai tu coraggio?
Mirt. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. S' accerti il colpo,
Mora Scitalce, e poi,
Tolto il rival, deciderem fra noi.
Mirt. Così mostri il rispetto
All' ospite real, così conservi
La fe promessa, ed i giurati patti?
Per assalir un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio;
E tal prova domandi al mio coraggio?
Irc. Che rispetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio
Ch' altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d' Ircano alla fatal minaccia:
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia
Ascosa frode, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,

Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. (a)

SCENA XV.

MIRTEO.

D'Un indomito Scita
Barbari sensi! Ei minor pena crede
Meritar la sventura,
Che tollerarla: e da un' indegna frode
Spera felicità. Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io
Privo dell' idol mio
Che mai farò? N'andrò ramingo e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all' onde.

Ron-

(a) *Parte*.

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola,
Sempre sola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vaſi traſparenti. Gran menſa imbandita nel mezzo con quattro ſedili intorno, ed una ſedia in faccia.

SIBARI, *e poi* IRCANO *con ſpada nuda.*

Sib. MIniſtri, al Re ſia noto
Che già pronta è la menſa (*a*). E' giunto il tempo
Che l' accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d' un rivale, e m' aſſicuri
Che mai ſcoprir non poſſa
La ſua voce, il mio ſcritto
Quanto Sibari un dì finſe in Egitto.
Irc. E pure il giungerò. Dov' è Scitalce?
Ov' è Tamiri? E' queſto
Il luogo della menſa?
Sib. E qual furore
T' arma la deſtra?

Irc.

(a) *Parte una Guardia.*

Irc. Io vuò Scitalce estinto.
Sib. (Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno.)
Irc. Additami dov' è?
Sib. Ma che farai?
Irc. Che farò! Mi vedrai con questo acciaro
Dell' ingiusto imeneo troncare il laccio
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò lieo spumante
Scorrer col sangue infra le tazze infrante.(*a*)
Sib. Ferma.
Irc. Non m' arrestar.
Sib. Ma tu non brami
Scitalce estinto?
Irc. Sì.
Sib. Dunque ti placa,
Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.
Irc. Io non t' intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l' arcano
Mi spiegherai. (*b*)
Sib. Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno.

 Ond' io

(a) *In atto di partire.* (b) *Come sopra.*

Ond'io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. E' certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

Irc. Se m'inganni...

Sib. Ingannarti! E chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.

Irc. Mi fiderò, ma poi... (a)

Sib. Taci, che il Re già s'avvicina a noi.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE *seguiti da Paggi; e Cavalieri; e detti.*

Sem. Ecco il luogo, o Tamiri,
Ove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa; e nella Reggia Assira
Non s'introdusse mai

Con

(a) *Ripone la spada.*

Con più fasto il piacer.

Mirt. Quì la tua cura
Del ricco Gange, e dell'Eoe maremme
I tesori, e le gemme
Tutte adunò.

Scit. Da mille faci e mille
Vinta è la notte, e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro, e l'or multiplicato il lume.

Sem. Scitalce, al nuovo sposo
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

Scit. (Finge costanza.)
Ah se quello foss'io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (*a*)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mirt. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco, e l'impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

Tam. Così mi piaci.

Mirt. E' molto.

Scit. Io non intendo (*b*)
Se da senno, o per gioco
Parla così.

Irc.

(a) *A Scitalce.* (b) *A Semiramide, e a Tamiri.*

Irc. (M'intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (a)

CORO.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v'offenda;
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi egual si renda
Alla bella genitrice,
All'invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Par-

(a) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

Parte del Coro.

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir mio core.) (*a*)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! S'appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!)
Scit. (Che sarà?)
Mirt. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (*b*)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (*c*)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grand'acquisto in pace.
Tam. Il dubbio, o Prenci, in cui fin or m'involse
L'eguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono

L'un,

(a) *Va a prender la tazza, e vi pone destramente il veleno.* (b) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.*
(c) *Dà la tazza a Tamiri.*

L'un, o l'altro solleva.
Ecco lo sposo, e'l Re; Scitalce beva. *(a)*
Sem. (Io lo previdi.)
Mirt. (Oh sorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora! *(b)*
Sem. Alfin risolvi.
Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Scit. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... *(c)* (Ah non
ò core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. *(d)*
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! *(e)*
Non s'offende in tal guisa una Regina.

Sem.

(a) *Posa la tazza avanti a Scitalce.*
(b) *A Semiramide.*
(c) *Volendo bere; ma poi s'arresta.*
(d) *Posa la tazza.* (e) *A Scitalce.*

Sem. Qual cura ai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (*a*)
Mirt. Lascialo in pace.
Irc. Io sono (*b*)
Difensor di Tamiri. E tu non devi (*c*)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe(*d*), in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No no; voglio ch'ei beva.
Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (*e*)
Irc. Io!
Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (*f*)
Sib. Mi perdo anch'io. (g)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Irc. No, non ti ricuso.
Penso...Vorrei...Ma temo... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi

A Ta-

(a) *Ad Ircano*. (b) *A Semiramide*.
(c) *A Scitalce*. (d) *Ad Ircano*.
(e) *Presenta la tazza ad Ircano*.
(f) *Piano a Sibari*. (g) *Piano ad Ircano*.

A Tamiri dovuto.

Mirt. Ma parla.

Tam. Ma risolvi.

Irc. O' risoluto. (*a*)
Vada la tazza a terra. (*b*)

Scit. E qual furore insano...

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

Tam. Ah questo è troppo. Ognun disprezza il dono!
Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Forse per oltraggiarmi
In Assiria veniste? O il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basti un regno?

Sem. E' giusta l'ira tua.

Mirt. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa...

Tam. Alcun d'amore (*c*)
Più non mi parli. Io son l'offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato, (*d*)
Ma non andarne altero;

Tre-

(a) *S' alza, e prende la tazza.*
(b) *Getta la tazza.* (c) *S' alza, e seco tutti.*
(d) *A Scitalce.*

Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l' impero
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor (*a*).

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, *e* SIBARI.

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (*b*)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mirt. Arrestatevi, olà; l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento,
Chiamai Scitalce.
Mirt. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mirt. Ella ti sdegna, offesa

Dal

(a) *Parte.* (b) *In atto di partire con Ircano.*

Dal tuo rifiuto.

Irc. E tu pretendi...

Mirt. E vuoi...

Scit. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (a)

Sem. Fermati. (Oh Dio!)

Scit. Che chiedi?

Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Quì prigioniero
Resti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Scit. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

Scit. Ch'io ceda il brando mio!

Sem. Non più; così comando, il Re son io.

Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Quì potrei farti
Forse arrossire...

Sem. Olà, t'accheta, e parti.

Scit.

(a) *In atto di partire.*

Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No no; l' Arabo, il Moro
An più idea di dovere;
An più fede tra loro anche le fiere. (*a*)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Quì legge non s' intende,
Quì fedeltà non v' è.
E puoi, tiranno, e puoi (*b*)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (*c*)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, *e* MIRTEO.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mirt. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.

(a) *Getta la spada.* (b) *A Semiramide.*
(c) *Parte con Sibari.*

Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mirt. Ma tu l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mirt. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mirt. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.
Mirt. Saper desio
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mirt. Non tacer.
Sem. Parla.
Mirt. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto

L'al-

L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è ſtrano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar deſio:
L' iſteſſo Ircano
Sempre ſarò. (*a*)

SCENA V.

SEMIRAMIDE, *e* MIRTEO.

Mirt. VEdi quanto ſon io
Sventurato in amor. Un tal rivale
Si preferiſce a me.
Sem. Non è Tamiri
Spoſa fin or: molto ſperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; ſi reſe Ircano
Dell' imeneo col ſuo rifiuto indegno:
Facilmente otterrai la ſpoſa, e 'l regno.
Mirt. Che giova il merto? Io ſoffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forſe Tamiri?
Sem. Avranno i tuoi ſoſpiri
Da lei mercede. A tuo favore io ſteſſo
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mirt. Come goder mi lice

(a) *Parte*.

La tua pietà?

Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Tu più caro mi sei di quel che credi.

Mirt. Io veggo in lontananza,
Fra l'ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor,
Che inganna, e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene,
Ancor fallace. (*a*)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

DI Scitalce il rifiuto
E' una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle

(a) *Parte*.

Nelle felicità ſcordar gli affanni!
Il paſtor, ſe torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre uſate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo riſuonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o ſi ſcolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (a)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

SIBARI, *e poi* IRCANO.

Sib. L'Accortezza a che val, ſe ognor con nuovi
Impenſati accidenti
La fortuna nemica
D'ogni diſegno mio le fila intrica?
Tutto ò tentato in vano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.
Irc. Vieni, Sibari.
Sib. E dove?
Irc. A Tamiri.
Sib. Perchè?

(a) *Parte col ſeguito de' Cavalieri, e Paggi.*

Irc. Voglio che a lei
Diſcolpi il mio rifiuto.
Sib. Il ſuo penſiero
Come appagar?
Irc. Con paleſarle il vero.
Sib. Il vero!
Iro. Sì. Tu le dirai ch' io l' amo;
Che per non ber la morte
La ricuſai; ch' era la tazza aſperſa
Di naſcoſto velen; che tua la cura
Fu d' appreſtarlo; e che dai detti tui
L' inganno a favorir ſedotto io fui.
Sib. Signor, che dici? E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Sareſti al par di me. Fra lor di colpa
Differenza non anno
Chi meditò, chi favorì l' inganno.
Irc. D' un deſio di vendetta alfin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto; e ſappia
Perchè la ricuſai.
Sib. Troppo mi chiedi;
Ubbidir non poſs' io.
Irc. E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. (*a*)
Sib. Senti. (Al riparo.) Il tuo parlar ſcompone
Un mio penſier, che può giovarti.
Irc. E quale?
Sib. Pria che ſorga l' aurora, io di Tamiri
Poſſeſſor ti farò.

Irc.

(a) *In atto di partire.*

Irc. Come!
Sib. Al tuo cenno
Su l'Eufrate non ai
Navi, ſeguaci, ed armi?
Irc. E ben, che giova?
Sib. A i reali giardini il fiume iſteſſo
Bagna le mura, e ſi racchiude in quelli
Di Tamiri il ſoggiorno: ove tu voglia
Col ſoccorſo de' tuoi
L'impreſa aſſicurar, per tal ſentiero
Rapir la ſpoſa, e a te recarla io ſpero.
Irc. Dubbia è l'impreſa.
Sib. Anzi ſicura: ognuno
Sarà immerſo nel ſonno; a queſt'inſidia
Non v'è chi penſi, e incuſtodito è il loco.
Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo penſier; ma non vorrei...
Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre creſce la notte,
Il ſito ad eſplorar; tu co' più fidi
Dell'Eufrate alle ſponde
Sollecito ti rendi.
Irc. A momenti verrò; vanne, e m'attendi.
Sib. Vieni; che poi ſereno
Alla tua bella in ſeno
Ti troverà l'aurora
Quando riporta il dì.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti;

E senz' affanni, e pianti
Tu goderai così. (a)

SCENA VIII.

IRCANO, *poi* TAMIRI, *indi* MIRTEO.

Irc. OH qual rossore avranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino!
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Neppur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Ai difensor più degno: ecco Mirteo.
Tam. Prence, che rechi? E' vinto (b)
Scitalce ancor?
Mirt. Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.
Tam. Il tuo pronto desio
Avrà premio da me.
Irc. Degno d'affetto,
Veramente è Mirteo: rozzo in amore
Non è, come son io: ne sa gli arcani.
E' sprezzato, e nol cura;
E' offeso, e non s'adira;
Con legge, e con misura
Or piange, ed or sospira;
E pure alla sua fede

Un'

(a) *Parte*. (b) *A Mirteo*.

Un' ombra di speranza è gran mercede.
Mirt. Nol niego.
Tam. Al nuovo giorno
Sarà forse mio sposo: ei non invano
A mio favor s' affanna.
Irc. Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete; io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. (*a*)

S C E N A IX.

Tamiri, *e* Mirteo.

Mirt. Felice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò.
Tam. Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.
Mirt. L'avrei punito,
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.
Tam. Perchè?

Mirt.

(a) *Parte.*

Mirt. Per vendicarti.
Tam. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio
Che 'l punisca un di voi.
Mirt. Libero ei vada,
Eccomi pronto.
Tam. A me lascia la cura
Della sua libertà; tu pensa al resto.
Mirt. Ubbidirò; ma poi
Stringerò la tua destra?
Tam. Io mi spiegai
Abbastanza con te.
Mirt. Sì; ma potresti
Pentirti ancor.
Tam. (Quant' è importuno!) Ingiusto
E' il tuo timore.
Mirt. Oh Dio!
Così avvezzo son io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m' agita il petto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un languido amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai lieto non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
Mirt. Tiranna, e qual tormento

Ti

Ti reco mai, se timido e modesto
Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.
Fiumicel, che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena,
E alle ninfe, ed ai pastori
Bell'oggetto è di piacer.
Venticel, che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta la tempesta,
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passaggier. (*a*)

SCENA X.

Tamiri, *poi* Semiramide.

Tam. E Qual sul mio nemico
Ragione à Nino? Io chiederò... ma viene.
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?
Sem. A tuo riguardo.
Voglio che a' piedi tuoi supplice umile
Ti chieda quell'altero
E perdono e pietà.

Tam.

(a) *Parte*.

Tam. Gran pena in vero!
Eh non basta al mio sdegno. Io vuo' che'l petto
Esponga al nudo acciaro; io vuo' che sia
La sua vita in periglio: e se un rivale
Su gli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.

Sem. Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso.

Tam. Parli così, perchè non sei l'offeso,
La sua morte mi giova.

Sem. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri ascolta: alfine
O' desio d'appagarti; e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.

Tam. Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

Sem. In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.

Tam. Sì sì. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.

Sem. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr sul viso!
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene

Per

Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
Vedrai con spessi moti
Tentar gli accenti; la pupilla èrrante
I rai cercar della smarrita luce;
E alternamente il capo
A vacillare astretto
Or sul tergo cadergli, ed or sul petto.

Tam. Oh Dio!

Sem. (Già impallidisce.) Odimi; allora
Prima ch'affatto ei mora
Aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allor...

Tam. Non più.

Sem. Strappagli allor quel core,
E poi...

Tam. Taci una volta.

Sem. (A' vinto amore.)

Tam. A immagini sì fiere
Oh qual pietade ò intesa!

Sem. Tu parli di pietade, e sei l'offesa?

Tam. Troppo crudel mi vuoi.

Sem. Ma che vorresti?

Tam. Vorrei...



SCE-

SCENA XI.

SIBARI, *e detti.*

Sib. Come imponesti,
Scitalce è quì.
Sem. L'ascolterò fra poco:
Dì che m'attenda (*a*). E ben risolvi; a lui (*b*)
Condoni il fallo?
Tam. No.
Sem. Dunque s'uccida.
Tam. Neppur.
Sem. Vedi ch'io deggio
Scitalce udir; spiegami i sensi tuoi.
Tam. Sì, digli....
Sem. Che?
Tam. Dirai... Dì ciò che vuoi.
Non so se sdegno sia,
Non so se sia pietà
Quella che l'alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L'intenderai di me.
Pensa che odiar vorrei;
Pensa che il reo mi piace.
De' giorni miei la pace
Tutta confido a te. (*c*)

SCE-

(a) *Sibari parte.* (b) *A Tamiri.* (c) *Parte.*

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *poi* SCITALCE *senza spada*.

Sem. S'Avanza il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor. Più non poss' io
Coll' idol mio dissimular l'affetto.
Scit. Eccomi; che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?
Sem. E come ai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo più: dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno.
Io ti dirò che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te; che ancor l'istessa io sono.
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Scit. Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non

Non m'aveſſe avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che ſento! E chi t'induſſe
A credermi sì rea?
Scit. So che ti ſpiacque:
La tua frode ſvanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.
Sem. Quei Numi iſteſſi,
Se v'è giuſtizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu foſti, e ſei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, ſe il mio labbro mente,
Di nuovo ingiuſtamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapaſſarmi il ſeno.
Scit. Tu vorreſti ſedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannaſti;
Trionfane, e ti baſti:
Più le lagrime tue forza non anno.
Sem. In vero è un grand'inganno
A uno ſtraniero in braccio
Se ſteſſa abbandonar, laſciar per lui
La patria, il genitore:
Se queſto è inganno, e qual ſarà l'amore?
Scit. Eh ti conoſco.
Sem. E mi deride! Udite
Se moſtra de' ſuoi falli alcun rimorſo!
Io

Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

Scit. No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, che non t' uccise allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; ai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor. Ti volgi altrove?
Riconoscilo, ingrato, e poi mi svena.

Scit. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade! Oh pena!

Tradita, sprezzata,
Che piango? che parlo? (*a*)
Se pieno di orgoglio
Non crede il dolor.
Che possa provarlo
Quell' anima ingrata, (*b*)
Quel petto di scoglio,
Quel barbaro cor.
Sentirsi morire
Dolente, (*c*)
E perduta!
Trovarsi innocente!

(a) *Da se*. (b) *A Scitalce*.
(c) *Da se*.

Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
Tormento maggior? (a)

SCENA XIII.

SCITALCE.

PArtì l'infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace;
La sua colpa abborrisco; e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira,
E mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbj miei
Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passaggier, che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno, ed or all'onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio;
Teme il mar, teme l'arene;
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita e lo spavento
Perde alfin nel mar turbato.
Quel momento fortunato
Quando mai per me verrà?
Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell'Eufrate con navi, che poi sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

IRCANO *con seguito di Sciti armati, parte su le navi, e parte su la riva del fiume.*

Irc. CHe fa? Che tarda? Impaziente ormai
La sposa attendo: il nuovo Sol già nasce,
E Sibari non torna? Ah qualche inciampo
All'impresa trovò. Ma genti ascolto:
E' Sibari, che vien: Tamiri è mia.
Compagni ora vi bramo
Solleciti al partir. (*a*)

SCENA II.

SIBARI *con spada nuda, e detto.*

Sib. SIgnor, fuggiamo.
Irc. E Tamiri dov' è?
Sib. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili

E 2 Suo-

(a) *Alla gente su le navi.*

Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi: argine intanto
Faran que' pochi Sciti,
Che mi desti all'impresa. Ah giacchè il Fato
Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al regio sdegno.

Irc. Quest'è la sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?

Sib. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

Irc. Ah codardo! Quel sangue,
Che temesti versar, sparger vogl'io.

Sib. Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ò...

Irc. Cadi trafitto;
Sempre in te punirò qualche delitto. (*a*)

SCENA III.

MIRTEO *con spada nuda, e detti.*

Mirt. TRaditori, al mio sdegno (*b*)
Non potrete involarvi. (*c*)

Sib. Aita, o Prence.
A difender Tamiri (*d*)

Non

(a) *Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.* (b) *Di dentro.*

(c) *Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli Assirj. Tutti con l'armi.* (d) *Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.*

Non basto incontro a lui.
Mirt. Barbaro Scita,
Fra voi colle rapine
Si contrastan gli amori?
Irc. A tuo dispetto
La sposa avrò.
Mirt. L'avrai! Correte, Assirj,
Distrugga il ferro, il fuoco
E le navi, e i guerrieri.
Irc. Ti svenerò, superbo.
Mirt. In van lo speri. (*a*)
Cedi il ferro, o t'uccido.
Irc. A me l'acciaro
Non toglierai, se non rimango estinto.
Mirt. No no; vivrai; ma disarmato e vinto. (*b*)
Irc. Crudel destino!
Mirt. Assirj,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Mirt. Sì, fremi, traditor.
Irc. Di mie sventure
Sarà prezzo il tuo sangue.
Mirt. Eh di minacce

(a) *Ircano, Mirteo, e Sibari si diviano combattendo, gli Sciti balzano dalle navi, e siegue incendio delle dette con zuffa fra gli Sciti, e gli Assirj; quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano, e Mirteo, e resta Ircano perditore.*
(b) *Mirteo disarma Ircano, e getta la spada.*

Tempo non è: grazia e pietade implora.
Irc. Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.
Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del cielo e del mar, giammai non cede:
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste,
I folgori sul capo, i venti intorno;
E pur di tutti a scorno
In mezzo a' nembi procellosi e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il Ciel mi vuole oppresso,
Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l'ingiusto Fato
Vorrà ch' io cada al fine;
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. (*a*)

SCENA IV.

MIRTEO, *poi* SIBARI.

Mirt. INutile furor!
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri,
Lode agli Dei.
Mirt. Quanto ti deggio, amico!

Sib.

(a) *Parte.*

Sib. Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura
Ch' io primiero ascoltassi
Lo strepito dell'armi: accorsi, e vidi
Cinto da quegl' infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M' inorridii, m' opposi, il brando strinsi,
Pronto a ceder la vita,
Ma non la preda, al temerario Scita.
Mirt. Ah prendi in questo amplesso
D' un' eterna amistà, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell' idol mio.
Sib. L' opre dovute
Alcun merto non anno.
Mirt. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mirt. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non t' è noto però.
Mirt. Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio.
Sib. Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.
Mirt. Io nol conosco?

Sib. No. (S'irriti coſtui.) Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

Mirt. Oh Dei, che dici!
D'onde, Sibari, il ſai?

Sib. Noto in Egitto
Egli mi fu. Del tuo gran padre allora
Ero i cuſtodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Creſcevi in Battra a Zoroaſtro appreſſo.

Mirt. Potreſti errar.

Sib. Non dubitarne; è deſſo.

Mirt. Ah la pugna s'affretti:
Si voli a Nino; il traditor s'uccida. (a)

Sib. Ove, o Prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce. E non t'avvedi
Che da voi la ſua cura
Prigionier l'aſſicura? Ov'è la pena
Minacciata con faſto,
Per deludervi ſolo, al ſuo delitto?
Troppo credulo ſei.

Mirt. Lo veggo; e intanto
Che deggio far?

Sib. Diſſimular lo ſdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Baſta a compirla; e tuo roſſor ſaria,
S'ei per tua man cadeſſe.

Mirt.

(a) *In atto di fuggire.*

Mirt. Ardo di ſdegno;
Non ſoffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Sento che unite inſieme
Colle paſſate ingiurie
Tormentano il mio cor..
Quella l'amor ſprezzato
Dentro il penſier mi deſta;
E mi rammenta queſta
L'invendicato onor. (*a*)

SCENA V.

SIBARI.

QUell'ira, ch'io deſtai,
Inutile non è. Scitalce eſtinto
Dal timor mi difende
Ch'ei paleſi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto e al ſoglio.
So che queſta luſinga
Di delitto in delitto ognor mi guida;
Ma il rimorſo a che giova?
Dopo un error commeſſo
Neceſſario ſi rende ogni altro ecceſſo.
Quando un fallo è ſtrada al regno
Non produce alcun roſſore:
Son

(a) *Parte*.

Son del trono allo ſplendore
Nomi vani onore, e fe.
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù ſpera all'errore,
Non adempie alcun diſegno,
Non è giuſto, e reo non è. (*a*)

SCENA VI.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *poi* MIRTEO.

Se. NOl voglio udir: da queſta reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile (*b*)
Tradimento intrapreſo
Ogni ragione all'imeneo conteſo.
Mirteo, dal tuo valore
Riconoſce Tamiri...
Mirt. Ove s'aſconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell'armi
Perchè non vien?
Sem. La Principeſſa offeſa
Tace, e ſolo Mirteo pugnar deſia?
Mirt. S'ella i ſuoi torti obblia,
Io mi rammento i miei:
Scitalce è un traditor.

Sem.

(a) *Parte.* (b) *Una comparſa ricevuto l'ordine da Semiramide, s'inchina, e parte.*

Sem. (Che ascolto, oh Dei!)
Mirt. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi, legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi: quando
Neppur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano;
E poi non è l'Egitto assai lontano.
Sem. Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.
Mirt. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m'è noto.
Sem. (Che favellar!)
Mirt. Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.
Sem. Taci, un momento
Ti chiedo sol, t'appagherò; m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile,
Che t'adornò fin ora.
Mirt. Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, *e poi* SCITALCE.

Sem. CHe vuol dir questo sdegno?
Chi lo destò? Al germano
Forse nota son io, Scitalce è noto.
Oh Dio! per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio tiranno. (a)

Scit. Basta la mia dimora? E fin a quando
Deggio un vile apparir? M'uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade, e l'armi.

Sem. Tu ancora a tormentarmi
Colla sorte congiuri? Ah siamo entrambi
In gran periglio: io temo
Che Mirteo ci conosca: a'detti suoi,
All'insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge: e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga; e quando in vano
Pur le tentasse, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia: pensaci, o caro.

Scit.

(a) *S'incontra in Scitalce.*

Scit. Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.
Sem. Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n'è un miglior.
Scit. Non voglio
Da te consigli.
Sem. Ascolta;
Non ti sdegnar: un imeneo potrebbe
Tutto calmar: la mano
Se a me tu porgi...
Scit. Eh l'ascoltarti è vano. (*a*)
Sem. Sentimi per pietà. Se mel concedi,
Che mai ti può costar?
Scit. Più che non credi. (*b*)
Sem. Odi un momento, e poi
Vanne pur dove vuoi libero e sciolto.
Scit. Via, per l'ultima volta ora t'ascolto.
Se.(Quanto è crudel!) Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore:
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce; e quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Sebben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarmi il trono.
Oh sarei pur felice,

Quan

(a) *In atto di partire.* (b) *Come sopra.*

Quando giungessi a terminar la vita
Coll' idol mio, col mio Scitalce unita!
Che risolvi? Che dici?
Parla, ch' io già parlai.
Scit. Rendimi il brando,
S' altro a dir non ti resta.
Sem. Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.
Scit. Ma che vuoi ch' io risponda?
Che brami udir? Ch' una spergiura, un' empia,
Ch' una perfida sei? Che in van con questi
Simulati pretesti
Mi pretendi ingannar? Ch' io non ti credo?
Che pria d' esserti sposo esser vorrei
Sempre in ira agli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova replicar l' istesso.
Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti,
E a pietà non ti desti?
Qual fiera t' educò? Dove nascesti?
Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem.

Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei; (*a*)
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch' oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora. (*b*)

SCENA VIII.

Scitalce, *poi* Tamiri.

Scit. E Può con tanto fasto
Simular fedeltà? Sogno, o son desto?
Io non m' inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno

Semi-

(a) *Esce una Guardia, e ricevuto l' ordine parte.*
(b) *Parte.*

Semiramide tua... Folle! A che giova
De' ſuoi falli la prova
Da un foglio mendicar, ſe agli occhi miei
Scoperſe il cielo i tradimenti rei?
Ah ſi ſcacci dal petto
La tirannia d'un vergognoſo affetto. *(a)*

Tam. Prence, con chi t'adiri?

Scit. Alfin, bella Tamiri,
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol ſono.
Concedimi, io lo chiedo, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Senti Scitalce:
S'io ti credeſſi appieno,
Tutto mi ſcorderei; ma in te ſoſpetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Scit. No, non è vero.

Tam. Chi diverſo ti reſe?

Scit. Nino fu che m'acceſe
D'amor per te, mi liberò, mi ſciolſe,
Mi fè arroſſir d'ogni altro laccio antico.

Tam. (Quanto fa la pietà d'un vero amico!)
Finger tu puoi: nol crederò, ſe pria
La tua deſtra non ſtringo.

Scit. Ecco la deſtra mia; vedi ſe fingo.

Tam. Sì, lo ſdegno deteſto;
Prendi. *(b)*

SCE-

(a) *Partendo s'incontra in Tamiri.*
(b) *Nell'atto che vuol dargli la mano eſce Mirteo.*

SCENA IX.

MIRTEO, *e detti.*

Mirt. CHe ardir, che tradimento è questo?
Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier; libero il campo
Il Re concede; a che tardar? Raccogli
Que' spiriti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mirt. Dunque si vada.
Tam. No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
Sc. Eh lasciami pugnar.(*a*)Prence,t'attendo.(*b*)
Odi quel fasto? (*c*)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (*d*)

(a) *A Tamiri.* (b) *A Mirteo.*
(c) *A Tamiri.* (d) *Parte.*

SCENA X.

TAMIRI, *e* MIRTEO.

Tam. (S'Impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (a)
Mirt. Così mi lasci? Ascolta.
Tam. Perdona; un'altra volta
T'ascolterò.
Mirt. Dunque mi fuggi?
Tam. Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.
Mirt. E perchè mai
Così presto involarti?
Tam. Mirteo, per pace tua lasciami, e parti.
Mirt. Per pace mia, tiranna, ad un rivale
Quando porgi la mano!
Tam. Prence, non più, tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante:
Adoro altro sembiante,
Sai che d'altre catene ò cinto il core.
Mirt. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non à ragione amore,
O se

(a) *In atto di partire.*

O ſe ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai:
Dì che lo ſente poco
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti sa dir perchè. (*a*)

SCENA XI.

Mirteo.

Or va, ſervi un' ingrata; il tuo ripoſo
Perdi per lei; conſacra a' ſuoi voleri
Turte le cure tue, tutti i penſieri:
Ecco con qual mercè
Poi ſi premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirſi dire
Dal caro bene:
O' cinto il core
D'altre catene,
Queſt' è un martire,
Queſt' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (*b*)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XII.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con Guardie*, *e Popolo*, SIBARI, *poi* IRCANO.

Sem. FRa tanti affanni miei
Vorrei...
Ma poi mi pento,
E palpitando io vo...
Irc. A forza io passerò. (*a*)
Sib. Quai grida io sento?
Irc. Mi si contende il varco? (*b*)
Sem. E qual ardire
Quì ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?
Irc. Vuo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io: lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.
Sem. Tu quella destra, audace,
Non ricusasti? Altra ragion non ai.
Irc. La morte io ricusai,
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva, io non mancai di fede.
Sib. Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non

(a) *Di dentro.* (b) *Alle Guardie entrando in Scena.*

Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.

Irc. Come! (M' avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l' aita?
Tu sei...

Sem. Troppo m' irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.

Irc. Il mio disegno
Solo a punir costui...

Sem. Eh taci, indegno: io te conosco, e lui.
Ircano è il menzognero,
E' Sibari il fedel.

Irc. No, non è vero.
Ei sa meglio ingannarti.

Sem. Tu vorresti ingannarmi: o taci, o parti.

Irc. Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire.
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell' indegno...

Sem. Non più: si dia della battaglia il segno. (a)

(a) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono: suonano le trombe, s' aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.*

SCENA XIII.

MIRTEO, SCITALCE, *e detti.*

Mi.(AL traditore in faccia il ſangue io ſento
Agitar nelle vene.) (*a*)
Scit. (Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei.) (*b*)
Sem. (Spettacolo funeſto agli occhi miei !) (*c*)
Irc. (Io non parlo, e m' adiro.)
Sib. (Io temo, e ſpero.)
Sem. Principi, il cor guerriero
Dimoſtraſte abbaſtanza; ognun ravviſa
Nella voſtra prontezza il voſtro ardire.
Ah' le contrade Aſſire
Non macchi il voſtro ſangue; io so che il campo
Contendervi non poſſo, e nol contendo.
Sol coi prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete, e ſia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.
Mirt. No; deſio vendicarmi.
Scit. No; l' ira mi traſporta.
Mirt. All' armi.

Scit.

(a) *Guardando Scitalce.*
(b) *Guardando Semiramide.*
(c) *Due Capitani delle Guardie preſentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e ſi ritirano appreſſo i cancelli.*

Scit. All' armi.
Sem. (Oh giusti Deï, son morta.) (*a*)

SCENA ULTIMA.

TAMIRI, *e detti.*

Tam. Mirteo, Scitalce, oh Dio!
Fermatevi, che fate?
E' inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desio.
Mirt. Se a te non piace,
E' necessaria a me: vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno:
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t' inganni.
Io conosco Scitalce,
Quell' Idreno non è.
Mirt. L' ascondi in vano.
Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe; egli l' afferma.
Sib. (Aimè!)
Scit. Tu mi tradisci, (*b*)

 Per-

(a) *Mentre si battono esce frettolosa Tamiri.*
(b) *A Sibari.*

Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno, *(a)*
T' involai la germana.

Mirt. Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi,
Pria ch' io versi il tuo sangue.

Sem. (Oh Dio, mi scopre!)

Scit. Nol so; con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde del Nilo io la gittai.

Tam. Che crudeltà!

Irc. Che ascolto!

Mirt. A tanto eccesso,
Empio, giungesti?

Scit. In questo foglio vedi *(b)*
S' ella fu, s' io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo.

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello?)

Mirt. *Amico Idreno, (c)*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore;
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita

A quel-

(a) *A Mirteo.* (b) *Cava un foglio, e lo dà a Mirteo.* (c) *Legge.*

A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. A' di te pietà Sibari amico.

Sem. (Anima rea!)

Sib. (Che incontro!)

Sem. E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma,
S'è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.

Sib. (Che dirò!) Sì, tutto è vero.

Sem. (Oh tradimento!)

Mirt. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d'un periglio; e poi ti sento
Accusarlo, irritarmi,
Perch'ei rimanga oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?

Si. Allor...(Mi perdo...)Io non credea...Parlai...

Mirt. Perfido, ti confondi. Ah, Nino, è questi
Un traditor; dal labbro suo si tragga
A forza il ver.

Sem. (Se quì a parlar l'astringo,
Al popolo mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura
Che 'l tutto a me palesi.

Sib. In questa guisa,
Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?
Quì parlerò.

Sem.

Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.
Scit. Perchè?
Mirt. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Scit. Numi! Fingesti?
Io pur con lei fuggendo
Vidi il rival, vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che mal noto fra l'ombre
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite; ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh Dei!)

Sib. Giacchè perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.
Sem. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (*a*)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai fin or, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (*b*) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (*c*)

Mirt. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (*d*)

Scit.

(a) *S'alza in piedi sul trono.*
(b) *Depone la corona sul trono.*
(c) *Semiramide si ripone in capo la corona.*
(d) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*

Scit. Perdono, o cara.
Son reo... (*a*)
Sem. Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. (*b*)
Scit. Oh Dio! Tamiri,
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor.
Tam. Tolgano i Numi,
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (*c*)
Scit. Anima generosa!
Mirt. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (*d*)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re.

FINE.

LE-

(a) *S'inginocchia.* (b) *Porge la mano a Scitalce.*
(c) *Dà la mano a Mirteo.* (d) *Ad Ircano.*

LEZIONI VARIE

Che occorrono nell' antecedente Dramma.

Questo Dramma per esser un poco lungo, è stato dall' Autore nella maggior parte variato, ed accorciato.

Quindi cominciano le variazioni, ed accorciamenti dalla prima Scena dell' Atto primo, dove dopo le parole di Semiramide: Di quell' ingrato il nome - Non rammentarmi. *siegue la medesima*:

Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando? *ec.*

E poco appresso dopo la domanda di Sibari Qual fu poi la tua sorte? *siegue*

Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib.

Sib. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi ...
Sem. T' accheta, ecco Tamiri.

Nella Scena II. *ha tolto quattro versi, cioè dalle parole di Semiramide* E questa cura . . . *fino alla parola* Vengano.

Nella Scena III. *ha tolti varj pezzi, ed accorciandola, principia così:*

Mirt. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L' Egitto...

Poco appresso ha fatta la seguente piccola mutazione: Dopo le parole di Tam. Parla, se vuoi. *ripiglia Ircano in tal modo:*

Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l' indurar la vita

Al

Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.

Tam. Si vede.

Sem. Or ſiedi, Ircano. *ec.*

Dopo le parole di Sem. (E' queſti Idreno.) *ha tolto alcuni verſi, cioè dalle parole di Irc.* Tu impallidiſci, amico! *ſino alle parole di Tam.* Io non l' intendo, *ripigliando dove dice la ſteſſa Semiramide* Fin dall' Indico clima *ec.*

Indi dopo le parole d' Ircano : Queſta è l' ara de' Sciti, e queſto è il Nume. *avendo tolto alcuni verſi, proſiegue ſubito*

Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che...

Sem. Soſpendi
La ſcelta, o Principeſſa.

Tam. Abbaſtanza penſai.

Irc. Dunque favelli.

Sem. No, Principi, v' attendo *ec.*

La Scena VI. *comincia come ſtava, ma poi per accorciarla, l' ha variata nel ſeguito, avendone tolta anche l' aria; e perciò ſi riporta intiera.*

SCENA VI.

IRCANO, *e* MIRTEO.

Irc. LA Principeſſa udiſti? Ella ſuperba
Va degli affetti miei. Miſero amante!
Ti ſento ſoſpirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia deſio;

E per

E per consiglio mio torna in Egitto.
Mirt. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l' intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d' amor leggiadro stile?
Mirt. Con lingua più gentile
Quì si parla d' amor; quì con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L' amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mirt. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d' involarti
Il pregio di gentil non ò desio.
Ciascun siegua il suo stile: io sieguo il mio.

La Scena VIII. *per esser quasi tutta variata, si rapporta intiera.*

SCENA VIII. Orti pensili.

SCITALCE, *e* SIBARI.

Scit. Come! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La

La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogn'altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Scit. No; che bambino ei crebbe,
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.

Scit. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

Sib. E'l conoscesti? (a)

Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

Scit. Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda

(a) *Con timore.*

L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sib. Aimè!

Scit. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ò su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio ſchernito foco,
La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Il foglio mio! Forſe lo ſerbi?

Scit. Il ſerbo
Per gloria tua, per mia difeſa.

Sib. Ah penſa
Alla mia ſicurezza. E' quì Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarſi con me.

Scit. Va pur ſicuro,
A tutti il celerò. Ma corriſponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finſi.

Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Biſogna in tanto riſchio un gran nocchiero.)

Nella Scena IX. *e* X., *dalle quali, unite, ſi forma la Scena* IX., *occorrono varj troncamenti; perciò ſi riporta dalle parole di*

Scit. Al Monarca d'Aſſiria.

Tam. Egli s'appreſſa;
Fermati.

Scit. (Oh Dio! che dubitarne? E' deſſa.)

Quin-

Quindi siegue quel'o che sta nella Scena X., occorrendovi la seguente mutazione, o piuttosto accorciamento:

Scit. Ah menzognera, ingrata... (*a*)
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai: perdona (*b*)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Al fin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.
Scit. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Scit. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Se. Non più.(Fingiam.)Ti compatisco amante.

G 2 A par-

(a) *Alterato*. (b) *Si ricompone*.

A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Scit. Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (*a*)

Nella Scena X., che nell'antica maniera era XI., sono alcune piccole mutazioni, e troncamenti, ma di poco momento, perciò si lascia di trascriverla.

Nella Scena XI, che nell' antica maniera era XII., mancano alcuni versi, perciò se ne riporta il principio.

SEMIRAMIDE, *e* TAMIRI.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così. *ec.*



Le

(a) *Scitalce si ritira indietto.*

Le Scene XII. XIII. e XIV., che nell' antica maniera erano XIII. XIV. e XV., per esser varie, si trascrivono intiere:

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *poi* IRCANO, *e* MIRTEO.

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico,
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mirt. A placar quell'ingrata il pianto è vano.
Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte an pietoso il core;
E presto sente amore
Chi à la pietà nel sen. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA XIII.

IRCANO, e MIRTEO.

Mirt. CHe pensi, Ircano?
Irc. Ai tu coraggio?
Mirt. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.
Mi. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno.(a)

SCENA XIV.

IRCANO.

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme *ec.*

Finisce l'Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA I. Sala regia *ec.*

Questa Scena varia in tutto, e perciò si trascrive intiera, come ancora il principio della Scena II.

SIBARI, *e poi* IRCANO *con spada nuda.*

Sib. MInistri, al Re sia noto
Che già pronta è la mensa, (*a*) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual'ira (*b*)
T' arma la destra?
Irc. Io vuo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.
Irc. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi

 Mi

(a) *Parte una Guardia.* (b) *Ad Ircano.*

Mi ſpiegherai l'arcan. (*a*)

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto ſcoprir.) Poſs'io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico,
Scitalce è mio nemico; ed io ... ma taci,
Preparai la ſua morte.

Irc. E come?

Sib. E' certo
Che Scitalce è lo ſpoſo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è coſtume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Queſto ſarà d'atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m'inganni?

Sib. Ecco il veleno: (*b*)
Se nol porgo al rival, paſſami il ſeno.

Irc. Saggio penſiero. Io, tel confeſſo, amico,
Te ne invidio l'onore.

Sib. Il Re s'appreſſa.
T'accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE *ec.*, *e detti.*

Sem. ECco, o Tamiri,
Dove gli altrui ſoſpiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io

(a) *In atto di partire.* (b) *Gli moſtra un picciol vaſo.*

(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.
Mirt. E nella reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. Al nuovo sposo (*a*)
Io preparai *ec.*

La Scena V. è stata troncata di alcuni versi, perciò se ne trascrive il principio.

SEMIRAMIDE, *e* MIRTEO.

Mirt. VEdi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice. *ec.*

L'aria di questa Scena è cambiata nel modo seguente:

A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore.

Si

(a) *A Scitalce.*

Si trascrive il principio di questa Scena, per esser varia.

SCENA VII. Appartamenti terreni.

IRCANO *strascinando a forza* SIBARI.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai ch'io l'amo; *ec.*

L'aria di questa Scena anche è variata, come siegue:

Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir.



Le

Le Scene VIII. IX. X. XI. XII. *sono state ridotte a tre, e perciò, per esser in tutto varie, si trascrivono.*

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, *e poi* MIRTEO.

Ir. AH non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! *(a)*
Tam. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Neppur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Ai difensor più degno: ecco Mirteo. *(b)*
Tam. Mirteo, son vendicata?
E' punito Scitalce?
Mirt. Egli di Nino
E' prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mirt. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio, Mirteo. *(c)*

Mirt.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Partendo addita ironicamente Mirteo, che giunge.*
(c) *In atto di partire in fretta.*

Mirt. Dove?
Tam. A Nino. (*a*)
Mirt. Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?
Tam. (Aimè!) (*b*)
Mirt. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. (Oh che importuno!) (*c*)
Mirt. Ascolta.
Non ò pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì.

SCE-

(a) *In atto di partire in fretta.* (b) *Impaziente.*
(c) *Come sopra.*

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, *e poi* SIBARI.

Mirt. Più sventurato amante
Non v'è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti (a)
Scitalce.
Mirt. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro....
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mirt. Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mirt. Il fasto
Dell'ingrata Tamiri...
Sib. Il prigioniero, (b)
Signore, è quì.
Sem. Fa che s' appressi. (c)
Mirt. Il fasto...
Sem. Lasciami solo.
Mirt. E udir non vuoi?
Sem. Non posso. (d)

Mirt.

(a) *Verso la scena.* (b) *A Semiramide.*
(c) *Sibari parte per eseguire il comando.*
(d) *Con impazienza.*

Mirt. Deh per pietà...
Sem. Mirteo, (*a*)
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! (*b*)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (*c*)
Sibari, t' allontana. (*d*)
Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi che vive *ec.*

Come seguita nella Scena XII. *dell' antica maniera, la quale però varia nel fine. Dopo le parole di Semiramide:* Mira son queste - L'orme del tuo furor, *ripiglia*

Scit. (Se più l' ascolto,

Mi

(a) *Con impeto.* (b) *Parte.*
(c) *A Scitalce.* (d) *A Sibari, che parte.*

Mi ſcordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?

Riconoſcile, ingrato, e poi mi ſvena.

Scit. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Scit. Oh pena!

Sem. Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E inſulti al mio dolor?

Scit. Empia! Mi ſei paleſe,
E vanti ancor diſeſe?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Scit. Che inganno!

a due. Che affanno è quel che io ſento!
Sei nata) per tormento,
Sei nato)
Barbara,) del mio cor.
Barbaro,)
Qual aſtro in ciel ſplendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inſpirarmi amor?

Finiſce l'Atto ſecondo.

AT-

L'Atto Terzo è accorciato di molto, talmentechè nell'antica maniera era di quattordici Scene, e nella nuova maniera è di Scene dieci, e queste tutte abbreviate; onde qui si rapporta intiero, tralasciandosi quei pezzi, che corrispondono.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell'Eufrate: Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le Guardie Assire, e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi IRCANO, *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade, l'altro gli guadagna la spada.*

Mirt. CEdi il ferro, o t'uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quand' io rimanga estinto.
Mirt. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto.(*a*)
Irc. Astri nemici!
Mirt. Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mirt. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;

Che

(a) *Gli leva la spada.*

Che altro dover non vede
Che il ſuo piacer; che inſidia le regine;
Che ſol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contraſtar gli amori.

Irc. Queſt' inſolente oltraggio
Pagherai col tuo ſangue.

Mirt. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

Irc. Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeſte
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l'onde più funeſte
Lo ſcoglio tuo ſarò;
E il faſto io frangerò
De' tuoi penſieri. (*a*)

S C E N A II.

MIRTEO, *poi* SIBARI *con ſpada nuda.*

Mirt. INutile furor!

Sib. Mirteo, reſpira.
Tu il barbaro opprimeſti; i ſuoi ſeguaci
Io diſperſi e fugai. Salva è Tamiri;

(a) *Ircano parte fra le Guardie Aſſire.*

Lode agli Dei. (*a*)

Mirt. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.

Sib. L' opre dovute
Alcun merto non anno.

Mirt. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mirt. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

Mirt. Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio.

Sib. Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

Mirt. Io nol conosco?

Sib. No. (S' irriti costui.)

Mirt. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

Sib. Scitalce è quello,
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.

Mirt. Oh Dei, che dici

D' on-

(a) *Rimette la spada.*

D'onde, Sibari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mirt. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne; è desso.

Mirt. Ah non a caso il cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
E' mio dover. (*a*)

Sib. Dove t'affretti? Ascolta; (*b*)
Regola almen lo sdegno.

Mirt. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (*c*)



(a) *In atto di partire.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *Parte.*

La Scena II. , *che fa Sibari solo* , *è la stessa che la* V. *dell' antica maniera*, *a riserba dell' aria* , *ch' è la seguente* :

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar.

SCENA IV. Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *una Guardia*, *poi* SCITALCE.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s'inoltri. (*a*) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (*b*)
In gran periglio entrambi: ò gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
In-

(a) *Alla Guardia*, *che parte*
(b) *A Scitalce*, *che giunge*.

Indussi il suo furor.
Scit. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.
Sem. Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi scopra? A pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.
Scit. Questa è tua cura.
Sem. Mà se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?
Scit. La tua salvezza
Non dipende da me.
Sem. Da te dipende.
Odimi sol.
Scit. Parla. (a)
Sem. E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
Scit. Parla; il prometto.
Sem. (M'assisti, Amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man?

(a) *Con disprezzo.*

Sem. Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che ſpiegarti.
Scit. (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace ſarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giuſtificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli ſarà Scitalce. E quando uniti
Voi ſiate in amiſtà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben ſcoperta io ſono,
Saran baſtanti a conſervarmi il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uſcir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!
Scit. (Se men la conoſceſſi,
Al certo io cederei.)
Sem. Perchè non parli?
Scit. Promiſi di tacer.
Sem. Taceſti aſſai;
E' tempo di parlar.
Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi reſta.
Sem. Non ai che dirmi! E la riſpoſta è queſta?
Sc. Vuoi dunque ch'io riſponda? Odimi. Eſpoſto
Degli uomini allo ſdegno,
All'ira degli Dei.

Pri-

Prima d'esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede, *ec.*
Come seguita nel fine della Scena VII.

SCENA V.

SCITALCE, *poi* TAMIRI.

Sci. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Scit. Alfin, Tamiri, (a)
M' avveggo dell' error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.
Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
Scit. No, non è vero.

(a) *Risoluto.*

Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
  La tua destra non stringo.
Scit. Ecco la destra mia; vedi s' io fingo.

La Scena VI. *è la stessa che la* IX. *dell' antica maniera, con qualche piccolissima diversità, perciò si tralascia.*

SCENA VII.

TAMIRI, *e* MIRTEO.

Tam. (S'Impedisca il cimento;
  Si voli al Re.) (*a*)
Mirt. Così mi lasci? Almeno
  Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
  Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
  In faccia al mondo intero
  Sempre confesserò; saprò serbarti,
  Per fin ch' io viva, un' amistà verace:
  Ma Scitalce mi piace,
  Sol per lui di catene ò cinto il core.
Mirt. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
  D' un genio, che m' accende, *ec.*

Che stà nel fine della Scena X.

La

(a) *In atto di partire.*

La Scena VIII. *è la stessa che la* XI. *dell' antica maniera*.

SCENA IX. Anfiteatro *ec.*

SEMIRAMIDE *ec.* SIBARI, *ed* IRCANO.

Irc. A Forza io passerò: vuo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo Re questo acciar... (*a*)
Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l' indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (*b*)

SCE-

(a) *In atto di ferirlo.*
(b) *Mentre Semiramide va sul trono*, ec.

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, *poi* TAMIRI, *e detti*.

Mirt. (AL traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene. (*a*)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei. (*b*)
Sem. Spettacolo funesto agli occhi miei!)(*c*)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mirt. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Mirt. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe; egli l' afferma.
Sib. (Aimè!)
Scit. Che! Mi tradisci, (*d*)
Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno;
E' ver,

(a) *Guardando Scitalce*. (b) *Guardando Semiramide*.
(c) *Due Capitani ec.* (d) *A Sibari*.

E' ver, la tua germana
Là del Nilo alle ſponde
Rapii, trafiſſi, e la gittai nell'onde.
Mirt. Empio! Inumano!
Scit. In queſto foglio vedi *ec.* (*a*)

. . . .

. . . .

Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)
Mirt. Sibari, io non t'intendo. In queſto foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo ſai, tu lo volevi oppreſſo.
Come amico, e nemico
Di Scitalce eſſer può Sibari iſteſſo? *ec.*

F I N E.

Nel

(a) *Cava un foglio.*

Nel tempo del Coro, che termina l'Opera, del suo ritornello, e della sinfonia, che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diramandosi poi a poco a poco scoprono nell'alto la luminosa Reggia di Giove su le cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole, che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della Reggia: all'intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto). levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e, servendole di strada l' arco medesimo, scende velocemente al basso; dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei; ne è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'

Un' immagine ſua. Padre ei de' Numi,
Tu il ſei di tanti regni: aſtro funeſto
Il ſuo ſeren non turba; e il tuo ſereno
A turbar le ſventure atte non ſono:
Piovono dal ſuo trono
Sempre influſſi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le ſchiere de' Numi; e fra le ſchiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anno in terra anche i mortali.
Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La ſua felicità.
Di sì propizia ſtella
Finchè ſcintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei ſarà.



ATTILIO REGOLO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA, *per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell' Augustissimo suo Consorte* CARLO VI, *il dì* 4 *Novembre* 1740 *Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta di* AUGUSTO III, *Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell'* HASSE *alla presenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno* 1750.



A. Zaballi f.

REGOL. Grazie vivendo,
Propizj Dei. lib[illegible] è il passo.

ATTIL. REGOL. Scena Ultima

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, à, per consenso di tutta l'antichità, occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirla: onde insieme con l'Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell'amore, ch' egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO *Consolo.*

ATTILIA)
PUBLIO) *figliuoli di Regolo.*

BARCE *Nobile Africana, schiava di Publio.*

LICINIO *Tribuno della plebe, amante di Attilia.*

AMILCARE *Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

CORO DI ROMANI.

COMPARSE

DI

Senatori)
Patrizj romani, o Clienti) con Manlio.
Littori)
Paggi mori con Attilia.
Popolo romano con Licinio.
Africani con Amilcare.

La Scena si finge fuori di Roma, nel contorno del Tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla scala*, *Littori*, *e Popolo*.

Lic. SEi tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Quì trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola

Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se à da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.
Att. Fin ora
Però non veggo...
Lic. E che potei privato
Finor per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
L'istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...
Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra'l popolo, e il Senato. E' troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un

Un Orator s'attende: ad afcoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il rifcatto
Il Confole potria.
Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarfi è vano:
E' Manlio un fuo rival.
Att. Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimiftà privata
Col pubblico poter. Lafcia ch'io parli;
Udiam che dir faprà.
Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non foffrir che mifta
Quì fra 'l volgo ti trovi.
Att. Anzi vogl' io
Che appunto in quefto ftato
Mi vegga, fi confonda;
Che in pubblico m'afcolti, e mi rifponda.
Lic. Ei vien.
Att. Parti.
Lic. Ah neppure
D'uno fguardo mi degni!
Att. In queft' iftante
Io fon figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu fei figlia, e lodo anch'io
Il penfier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,

Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia ſperanza,
La virtù del tuo bel core;
Rammentando la coſtanza
Di chi vive ſol per te. *(a)*

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla ſcala*, *Littori*, *e Popolo*.

Att. MAnlio, per pochi iſtanti
T' arreſta, e m' odi.
Man. E queſto loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu ſin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un ſervo è degno aſſai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah ſino a quando
Con ſtupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil ſervaggio
Regolo à da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a' luſtri, e non ſi penſa
Ch' ei vive in ſervitù. Qual ſuo delitto
Meritò da' Romani
Queſto barbaro obblio? Forſe l' amore
Onde i figli e se ſteſſo

Alla

(a) *Parte*.

Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Questi, questi littori,
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno; ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non à per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

M. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime

Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All'Africano Ambasciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...
Att. D'onde apprendesti
Così rigidi sensi?
Man. Io n'ho su gli occhi
I domestici esempj.
Att. Eh dì, che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. E' colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...
Man. Attilia, ormai

Il

Il Senato è raccolto: a me non lice
Quì trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (*a*)

SCENA III.

ATTILIA, *poi* BARCE.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Barc. Attilia, Attilia. (*b*)
Att. Onde l'affanno?
Barc. E' giunto
L'Africano Orator.

Att.

(a) *Parte*. (b) *Con fretta*.

Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Barc. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual' è?
Barc. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Barc. Il padre.
T' ingannasti, o m' inganni?
Barc. Io nol mirai,
Ma ognun...
Att. Publio... (*a*)

SCENA IV.

PUBLIO, *e dette.*

Pub. GErmana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? Corriam...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori

D' ospi-

(a) *Vedendolo venire.*

D' ospizio proveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già, quand' io giunsi, e'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante austero
Con cui già fè tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggo
Quì d'intorno i littori...
Barc. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.
Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte: e che da lui
Dipende il suo destin.
Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub.

Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. (*a*)

SCENA V.

Publio, *e* Barce.

Pub. ADdio, Barce vezzosa.
Barc. Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?

Pub.

(a) *Parte*.

Pub. Sì; Amilcare s'appella.
Barc. E' forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Barc. (Ah l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Barc. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...
Pub. T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
E' pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (a)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VI.

BARCE *sola*.

DUnque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (*a*)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, *e Senatori*; *indi* REGOLO, *ed* AMILCARE. *Seguito d'Africani, e Popolo fuori del Tempio.*

Man. VEnga Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (*a*)
Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo an commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...
Man. T'accheta: ei viene. (*b*)

Am.

(a) *A Publio.*
(b) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.*

Am. (Regolo, a che t' arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Am. Di Cartago il Senato (*a*)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi, ed esponi (*b*). E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra il Console, e i Padri un servo à loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio federà. (*c*)
Reg. Publio che fai?
Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg'io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma

Son

(a) *Al Console.* (b) *Amilcare siede.*
(c) *Sorge.*

Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubblice cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. (*a*)
Am. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Am. Or ti rammenta (*b*)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. Io compirò quanto giurai. (*c*)
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a'labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quanto or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno

(a) *Publio siede*. (b) *Piano a Regolo.*
(c) *Pensa*.

De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.
Am. (Come!)
Pub. (Aimè!)
Man. (Son di sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Am. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. (*a*)
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man.

(a) *Ad Amilcare.*

Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man. (Oh inudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!)
Am. (Che nuovo a me strano linguaggio è
questo!)
Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'an creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte

A ſveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. In ſin che oppreſſa
L'emula ſia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire voſtre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' oſſervar fra' miei reſpiri eſtremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
Am. (La maraviglia agghiaccia
Gli ſdegni miei.)
Pub. (Neſſun riſponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)
Man. Domanda
Più maturo conſiglio
Dubbio sì grande. A reſpirar dal noſtro
Giuſto ſtupor ſpazio biſogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, ſaprai. Noi, Padri, andiamo
L'aſſiſtenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (*a*)
Reg. V'è dubbio ancora?
Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
E' il non piegar del tuo conſiglio al peſo,
O ſe maggior periglio
E' il perder chi sa dar sì gran conſiglio.
Tu, ſprezzator di morte,
Dai per la patria il ſangue;
Ma

(a) *S'alza, e ſeco tutti.*

Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (a)

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, *indi* ATTILIA, LICINIO, *e Popolo*.

Am. IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Am. Ma...
Att. Padre! (*b*)
Lic. Signor! (*c*)
Att. } *Lic.* } Su questa mano... (*d*)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida

 Al

(a) *Parte il Console seguito dal Senato, e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*
(b) *Con impazienza.* (c) *Come sopra.*
(d) *Vogliono baciargli la mano.*

Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
*Re.*Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor.
Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va fino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (*a*)

SCE-

(a) *Parte seguito da Publio, Licinio, e Popolo.*

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*, BARCE *che sopraggiugne*.

Barc. AMilcare!
Am. Ah mia Barce! (*a*)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Barc.) Oh stelle!
Att.)
Am. Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ò da dirti!
Barc. E nulla dici intanto.
Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (*b*)



(a) *Ritornando indietro*. (b) *Parte*.

SCENA X.

ATTILIA, *e* BARCE.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Barc. Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel ch'io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono,
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

BARCE *sola*.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento...Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a viſta di Roma nel palazzo ſuburbano deſtinato agli Ambaſciadori Cartagineſi.

REGOLO, *e* PUBLIO.

Reg. PUblio, tu quì! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico ripoſo,
E in Senato non ſei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar; ſoſtieni
Fra i Padri il voto mio: moſtrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io ſteſſo il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te ſteſſo,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu ſtimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io ſolo

Fra

Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogn' altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è...
Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto,
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice

Al

Al destin de' mortali esser felice.
An tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al beneficio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là d' irsute
Ferine spoglie avvolto; e là di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. E' ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?

Se

Se ſtranier, non poſporre
L'util di Roma al mio: ſe padre, il cenno
Riſpetta, e parti.

Pub. Ah ſe mirar poteſſi
I moti del cor mio, rigido meno
Forſe con me ſareſti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di coſtanza, e non d'amore.

Pub. Ah ſe provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il ſangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verſerò.
Ma che un tuo figlio iſteſſo
Debba volerti oppreſſo!
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ò. (*a*)

S C E N A II.

REGOLO, *poi* MANLIO.

Reg. IL gran punto s'appreſſa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Senſi inſpirate.

Man. A cuſtodir l'ingreſſo
Rimangano i littori; e alcun non oſi
Quì penetrar.

Reg.

(a) *Parte*.

Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarsi amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi

In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.
Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.
Reg. Così cominci, (a)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.
Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così, quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e quando
Vi-

(a) *Turbandosi.*

Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. E' ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. (*a*) Sì, lo prometto.

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio. (*b*)

Man.

(a) *Pensa prima di rispondere.*
(b) *Abbracciandosi.*

Man. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (*a*)

SCENA III.

Regolo, *e* Licinio.

Reg. A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.
Lic. Alfin ritorno (*a*)
Con più contento a rivederti.
Reg. E d' onde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. O' il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tù sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,

(a) *Parte.* (b) *Molto lieto.*

Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

Reg. Al fine in mio favor dì che facesti? (*a*)

Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.

Reg. Come! (*b*)

Lic. All'ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desìo di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCE-

(a) *Impaziente*. (b) *Turbato*.

SCENA IV.

Attilia, *e detti*.

Att. AMato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardisci (*a*)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (*b*)
S' oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che
giova? (*c*)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
Lic. Ah Signore,
Troppo...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (*d*)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!...

(a) *Serio e torbido.* (b) *Come sopra.*
(c) *Con. isdegno.* (d) *Come sopra.*

Att. Perchè son figlia...

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

Reg. Taci: non è Romano (*a*)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (*b*)
Chi più virtù non à.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (*c*)

SCENA V.

ATTILIA, *e* LICINIO.

Att. MA dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Em-

(a) *A Licinio.* (b) *Ad Attilia.*
(c) *Parte.*

Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ò costanza
Per soffrir l'ire sue.
Lic. Ma dì: vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (a)

(a) *Parte*.

SCENA VI.

Attilia *sola*.

Ah che pur troppo è ver! non àn misura
Della cieca Fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
E' prodiga all' eccesso;
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. (a)



SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.

REGOLO *solo*.

TU palpiti, o mio çor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah n'hai ragion; mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogn'altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Se per altrui. Quanto à di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna

Seguaci alla virtù, cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
A' deciso il Senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, *e detto*.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque à vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ò vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè fin che visse
Alla patria giovar?

Pub.

Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. E' servitù la vita;
Ciascuno à i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi ufficj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non

Non tradir la bella ſpeme,
  Che di te donaſti a noi:
  Sul cammin de' grandi Eroi
  Incomincia a comparir.
Fa ch'io laſci un degno erede
  Degli affetti del mio core;
  Che di te ſenza roſſore
  Io mi poſſa ſovvenir. (*a*)

SCENA IX.

PUBLIO, *poi* ATTILIA, *e* BARCE; *indi* LICINIO, *ed* AMILCARE, *l'uno dopo l'altro, e da diverſe parti.*

Pub. AH sì, Publio, coraggio: il paſſo è forte,
  Ma vincerti convien. Lo chiede il ſangue,
  Ch'ai nelle vene; il grand'eſempio il chiede,
  Che su gli occhi ti ſta. Cedeſti a' primi
  Impeti di natura; or meglio eleggi;
  Il padre imita, e l'error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (*b*)
Barc. Publio, ed è vero? (*c*)
Pub. Sì: deciſe il Senato;
  Regolo partirà.
Att. Come!
Barc. Che dici!

Att.

(a) *Parte.* (b) *Con iſpavento.*
(c) *Come ſopra.*

Att. Dunque ognun mi tradì?
Barc. Dunque...
Pub. Or non giova...
Barc. Amilcare, pietà. *(a)*
Att. Licinio, ajuto. *(b)*
Am. Più ſperanza non v'è. *(c)*
Lic. Tutto è perduto. *(d)*
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen ſeco partir.
Pub. Ferma; l'eccesſo
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Att. E ſperi
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni alfine in se ſteſſa, e ſi rammenti
Ché a lei non è permeſſo...
Att. Sol che ſon figlia io mi rammento adeſſo.
Laſciami.
Pub. Non ſperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor!
Barc. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è quì.
Att. Chi mi conſiglia?
Chi mi ſoccorre? Amilcare?
Am. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo ſtupor.

Att.

(a) *Vedendolo da lontano.* (b) *Come ſopra.*
(c) *A Barce.* (d) *Ad Attilia.*

Att. Licinio?

Lic. Ancora
Dal colpo inaſpettato
Reſpirar non poſs' io.

Att. Publio?

Pub. Ah germana,
Più valor, più coſtanza. Il fato avverſo
Come ſi ſoffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così! tu che dovreſti
I miei traſporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Am. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma ſua: Barce non parte,
Se Regolo non reſta; ecco la vera
Cagion del ſuo coraggio.

Pu.(Queſto penſar di me! Stelle, che oltraggio!)

Am. Forſe, affinchè il Senato
Non accettaſſe il cambio, ei poſe in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

Am. E pur...

Pub. Taci; e m'aſcolta.
Sai che l'arbitro io ſono
Della ſorte di Barce?

Am. Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: queſta cedendo al fato,
Signor di lei tu rimaneſti.

Pub.

Pub. Or odi
Qual uſo io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili ſoſpetti
Ogni preteſto alla calunnia altrui.
Barce, libera ſei; parti con lui.

Barc. Numi! Ed è ver?

Am. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (*a*)

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, *ed* AMILCARE.

Att. VEdi il crudel come mi laſcia! (*b*)

Barc. Udiſti
Come Publio parlò? (*c*)

Att. Tu non riſpondi! (*d*)

Barc. Tu non m'odi, idol mio! (*e*)

Am. Addio, Barce; m'attendi. (*f*)

Lic. Attilia, addio. (*g*)

Att. } *Barc.* } Dove?

Lic.

(a) *Parte.* (b) *A Licinio, che non l'ode.*
(c) *Ad Amilcare, come ſopra.*
(d) *A Licinio.* (e) *Ad Amilcare.*
(f) *Riſoluto partendo.* (g) *Come ſopra.*

Lic. A ſalvarti il padre. *(a)*
Am. Regolo a conſervar. *(b)*
Att. Ma per qual via? *(c)*
Barc. Ma come? *(d)*
Lic. A' mali eſtremi *(e)*
Diaſi eſtremo rimedio.
Am. Abbia rivali *(f)*
Nella virtù queſto Romano orgoglio.
Att. Eſſer teco vogl'io. *(g)*
Barc. Seguirti io voglio. *(h)*
Lic. No; per te tremerei. *(i)*
Am. No; rimaner tu dei. *(k)*
Barc. Nè vuoi ſpiegarti. *(l)*
Att. Nè vuoi ch'io ſappia almen... *(m)*
Lic. Tutto fra poco *(n)*
Saprai.
Am. Fidati a me. *(o)*
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o ſi mora. *(p)*
Am. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. *(q)*
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;

Nè

(a) *Ad Attilia.* (b) *A Barce.*
(c) *A Licinio.* (d) *Ad Amilcare.*
(e) *Ad Attilia.* (f) *A Barce.*
(g) *A Licinio.* (h) *Ad Amilcare.*
(i) *Ad Attilia.* (k) *A Barce.*
(l) *Ad Amilcare.* (m) *A Licinio.*
(n) *Ad Attilia.* (o) *A Barce.*
(p) *Parte.* (q) *S'incammina, e poi ſi rivolge.*

Nè per noi la via d'onore
E' un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste eguali;
Pur del resto de' mortali
An gli Dei qualche pensier. (a)

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att. Barce!
Barc. Attilia!
Att. Che dici?
Barc. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.
Barc. Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!
Barc. Lo sposo mio,

Nu-

(a) *Parte*.

Numi, assistete!

Att. Io non ò fibra in seno,
Che non mi tremi.

Barc. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
E' adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
E' languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (*a*)

SCENA XII.

BARCE *sola*.

RAssicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espo-

(a) *Parte*.

S' eſpone a perderſi
Nel mare infido
Chi l' onde inſtabili
Solcando va.
Ma quel ſommergerſi
Vicino al lido
E' troppo barbara
Fatalità. (a)

Fine dell' Atto ſecondo.

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

REGOLO, *Guardie Africane*, *poi* MANLIO.

Reg. MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi;
Partir convien. Quì che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (a)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria, i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Sì; ma tu parti;
Sì; ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste,
S'io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Rególo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

Reg.

(a) *Vedendo venir Manlio.*

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai; Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta....

SCENA II.

PUBLIO, *e detti.*

Pub. MAnlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? e il giuramento?
Pub. Ognuno
Grida che se non dessi
A perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ò. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio

Ro-

Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il penſier. Pubblico quello,
Queſto è privato affàr. Non ſon qual fui;
Nè Roma à dritto alcun su i ſervi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.
Reg. No; ſe l' attendo, approvo
La loro autorità. Cuſtodi, al porto, (*a*)
Amico, addio. (*b*)
Man. No, Regolo; ſe vai
Fra la plebe commoſſa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, ſe ciò ſuccede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg' io?...
Man. No; andrai; ma laſcia
Che queſt' impeto io vada
Prima a calmar. Ne ſederà l' ardore
La conſolare autorità.
Reg. Rimango,
Manlio, sù la tua fe: ma...
Man. Baſta; intendo.
La tua gloria deſio,
E conoſco il tuo cor: fidati al mio;
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch' io Romano:
Al par di te mi ſento
Fiamme di gloria in ſen.

 Mi

(a) *Agli Africani.*
(b) *A Manlio partendo.*

Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. (a)

SCENA III.

REGOLO, *e* PUBLIO.

Reg. E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E' il più bel merito
Del mio valor.

Qual

(a) *Parte*.

Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (a)

Scena IV.

Regolo, *ed* Amilcare.

Am. Regolo, alfin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Am. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
Am. No. Pria m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Am. E' gloria l'esser grato?

 Reg.

(a) *Parte.*

Reg. L' esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.
Am. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. A' il merto allora
D' un' illustre virtù.
Am. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi salvarmi!
Am. Io.
Reg. Come?
Am A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Am. E ben, che dici?
Ti sorprende l' offerta.
Reg. Assai.
Am. L' avresti
Aspettata da me?

Reg.

Reg. No.

Am. Pur la ſorte
Non ò d'eſſer Roman.

Reg. Si vede.

Am. Andate,
Cuſtodi... (*a*)

Reg. Alcun non parta. (*b*)

Am. Perchè?

Reg. Grato io ti ſono
Del buon voler; ma verrò teco.

Am. E ſprezzi
La mia pietà?

Reg. No; ti compiango. Ignori
Che ſia virtù. Moſtrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te ſteſſo offendi.

Am. Io!

Reg. Sì. Come diſponi
Della mia libertà? Servo ſon io
Di Cartago, o di te?

Am. Non è tuo peſo
L'eſaminar ſe il beneficio...

Reg. E' grande
Il beneficio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

Am. Ma quì ſi tratta
Del viver tuo. Sai che ſupplizj atroci
Cartago t'appreſtò? Sai quale ſcempio
Là ſi farà di te?

Reg.

(a) *Agli Africani.* (b) *A' medeſimi.*

Reg. Ma tu conoſci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? che queſto ſolo
E' ſprone all' opre lor, miſura, oggetto?
Senza cangiar d' aſpetto
Quì s' impara a morir; quì ſi deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la ſola viltà quì fa ſpavento.

Am. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel faſtoſo linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu ſteſſo...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abuſi. I legni appreſta,
Raduna i tuoi ſeguaci,
Compiſci il tuo dover, barbaro, e taci.

Am. Fa pur l' intrepido,
M' inſulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' aſcolta, e tace;
Ma preſto in Africa
Riſponderà. (*a*)



SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

REGOLO, *ed* ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Aimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?
Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor...
Att. No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir, perchè giurai.



SCENA VI.

PUBLIO, *e detti*.

Pub. MA in vano;
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. E' il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (*a*)
Att. E dove?
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor

(a) *In atto di partire.*

L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. *(a)*

Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... *(b)*

Reg. Attilia, *(c)*
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età fin or donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me... *(d)*

Reg. Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

Att. Ogn'altra prova
Son pronta...

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?

Att. E' ver. Ma tal costanza...

Reg. E' difficil virtù: ma Attilia alfine
E' mia figlia, e l'avrà. *(e)*

Att. Sì, quanto io possa,

Gran

(a) *Partendo.* (b) *Piangendo.*
(c) *Serio, ma senza sdegno.* (d) *Piangendo.*
(e) *Partendo.*

Gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogn'altro ò core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (*b*)

SCENA VII.

ATTILIA, *poi* BARCE.

Att. SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Barc. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del

(a) *Parte con Publio.*

Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero,
Regolo vuol partir?

Att. Sì. (*a*)

Barc. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, (*b*)
Barce, agli Eroi.

Barc. Come! del padre approvi
L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.

Barc. Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

Att. Taci. Quei ceppi, (*c*)
Quell'ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi.

Barc. E tu n'esulti?

Att. (Oh Dio!) (*d*)

Barc. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Barc. E perchè piangi intanto?

Att.

(a) *Con fermezza.* (b) *Come sopra.*
(c) *S'intenerisce di nuovo.* (d) *Piange.*

Att. Vuol tornar la calma in ſeno
Quando in lagrime ſi ſcioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il ciel ſereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia ſi cangiò. (*a*)

SCENA VIII.

BARCE *ſola*.

CHe ſtrane idee queſta produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del ſuo rival: Regolo aborre
La pubblica pietà: la figlia eſulta
Nello ſcempio del padre! E Publio. Ah queſto
E' caſo in ver, che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d' onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè ſpargere un ſoſpiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana,
In Roma è il ſolo affetto;
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

MANLIO, *e* LICINIO.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l'onore.
Lic. L'onor...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (*a*)

(a) *Al popolo.*

Lic. Olà: nessun si parta. *(a)*
Man. Io l'impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licinio
Al Console d'opporsi?
Lic. Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. *(b)*
Lic. Il passo
Difendete, o Romani. *(c)*
Man. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti.
Man. Udite: *(d)*
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi...
Pop. Regolo resti.

SCE-

(a) *Al popolo.*
(b) *I Littori innalzando le scuri tentano avvanzarsi.*
(c) *Al popolo, che si mette in difesa.*
(d) *Al popolo.*

Scena Ultima.

Regolo, *e seco tutti*.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?
Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.
Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...
Reg. Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro

Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Esorto cittadin; padre comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

Può.

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni deſtra inerme.)
Lic. Ecco ſgombro il ſentier.
Reg. Grazie, vi rendo,
Propizj Dei: libero è il paſſo. Aſcendi,
Amilcare, alle navi;
Io ſieguo i paſſi tui.
Am. (Alfin comincio ad invidiar coſtui.) (*a*)
Reg. Romani, addio. Siano i congedi eſtremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi laſcio,
E vi laſcio Romani. Ah conſervate
Illibato il gran nome; e voi ſarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi cuſtodi
Di queſt'almo terren, Dee protettrici
Della ſtirpe d'Enea, confido a voi
Queſto popol d'eroi: ſian voſtra cura
Queſto ſuol, queſti tetti, e queſte mura.
Fate che ſempre in eſſe
La coſtanza, la fe, la gloria alberghi,
La giuſtizia, il valore. E ſe giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun aſtro maligno influſſi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo ſolo
Sia la vittima voſtra; e ſi conſumi
Tutta l'ira del Ciel ſul capo mio:
Ma Roma illeſa ... Ah quì ſi piange! Addio.

(a) *Sale su la nave.*

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni, e dell' obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE.

IL

IL RE PASTORE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell' anno* 1751.



A. Zaballi f.

ALESSAND. No, dell'amico
Vieni, alle braccia, e, di rispetto in vece,
Rendigli amore

IL RE PAST. atto II Scena IV.

ARGOMENTO.

FRa le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di avere liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno; e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se medesimo povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curtius lib. IV. cap. III. Justin. lib. II. cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del Dramma.



INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO *Re di Macedonia.*

AMINTA *Pastorello, amante d'Elisa, che ignoto prima anche a se stesso, si scopre poi l'unico legittimo erede del Regno di Sidone.*

ELISA *Nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*

TAMIRI *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE *Nobile di Sidone, amico d'Alessandro, amante di Tamiri.*

COMPARSE

Di (Soldati Macedoni.
(Soldati Fenicj.
(Nobili e) di Sidone.
(Popolo)
(Pastori.
(Pastorelle.

La Scena si finge nella campagna, dove è attendato l'esercito Macedone, a vista della Città di Sidone.

IL

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

Am. INtendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (*a*)
Dove?
Elis. A te, caro Aminta. (*b*)
Am. Oh Dei! Non sai

Che

(a) *Vedendo Elisa getta le avene, e corre ad incontrarla.* (b) *Lieta e frettolosa.*

Che il campo d' Aleſſandro
Quindi lungi non è? Che tutte infeſta
Queſte amene contrade
Il Macedone armato?
Eliſ. Il so.
Am. Ma dunque
Perchè ſola t' eſponi all' inſolente
Licenza militar?
Eliſ. Riſchio non teme,
Non ode amor conſiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am. E per me...
Eliſ. Deh m' aſcolta. O' colmo il core
Di felici ſperanze; e non ò pace
Finchè con te non le divido.
Am. Altrove
Più ſicura potrai...
Eliſ. Ma d' Aleſſandro
Fai torto alla virtù. Son della noſtra
Sicurezza cuſtodi
Quelle ſchiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che ſia vendita il dono:
Ne franſe il giogo, e ne ricuſa il trono.
Am. Chi sarà dunque il noſtro Re?
Eliſ. Si crede
Che ignoto anche a se ſteſſo occulto viva
Il legittimo erede.
Am. E dove...

Eliſ.

Elis. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi.. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l' amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l' assenso a implorar dal genitore;
E l' otterrà: me lo predice il core.

Am. Ah!

Elis. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

Am. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Elis. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l' ostro, e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell' ovile:
E mi restò nel core
Quell' ovil, quella greggia, e quel pastore.

Am.

Am. Oh mia sola, oh mia vera,
Felicità! Quei cari detti...
Elis. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n' andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L' idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L' innocenza albergherà. (*a*)

SCENA II.

Aminta; *poi* Alessandro, *ed* Agenore *con picciol seguito*.

Am. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra à un felice, Aminta è quello.
Age. (Ecco il pastor.) (*b*)
Am. Ma fra' contenti obblio

La

(a) *Parte*.
(b) *Piano ad Alessandro*.

La mia povera greggia. (*a*)

Alesſ. Amico, aſcolta. (*b*)

Am. (Un guerrier!) Che dimandi?

Alesſ. Sol con te ragionar.

Am. Signor, perdona,
Qualunque ſei; d'abbeverar la greggia
L'ora già paſſa.

Alesſ. Andrai: ma un breve iſtante
Donami ſol. (Che ſignoril ſembiante!) (*c*)

Am. (Da me che mai vorrà!)

Alesſ. Come t'appelli?

Am. Aminta.

Alesſ. E il padre?

Am. Alceo.

Alesſ. Vive?

Am. No; ſcorſe
Un luſtro già ch'io lo perdei.

Alesſ. Che aveſti
Dal paterno retaggio?

Am. Un orto anguſto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.

Alesſ. Vivi in povera ſorte.

Am. Aſſai benigna
Sembra a me la mia ſtella:
Non bramo della mia ſorte più bella.

Alesſ. Ma in sì ſcarſa fortuna...

Am.

(a) *Da se in atto di partire.* (b) *Ad Aminta.*
(c) *Piano ad Agenore.*

Am. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Aless. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condisce.
Aless. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ò.
Aless. T' offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
Am. Ma tranquilli e sicuri.
Aless. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Am. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Age. (Ai dubbj ancora?) (*a*)
Al. (Quel parlar mi sorprende, e m'innamora.)
Am. S' altro non brami, addio.
Aless. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No.
Aless. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Bene-

(a) *Piano ad Alessandro.*

Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Ales. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

Am. Sì; ma il Cielo finor mi vuol pastore.

So che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (*a*)

SCENA III.

ALESSANDRO, *ed* AGENORE.

Age. OR che dici, Alessandro?

Ales. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto

(a) *Parte.*

Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che ferena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra i turbini di guerra,
E' il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
E' il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Su l'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (a)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, ed AGENORE.

Tam. AGenore? T' arresta: odi...
Age. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deg-

(a) *Parte col seguito.*

Deggio or su l'orme...(Oh Dei! Tamiri è
quella,
O m'inganna il desio?)
Principessa!

Tam. Ah mio ben!

Age. Sei tu?

Tam. Son io.

Age. Tu quì? tu in questa spoglia?

Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m'à tolto.

Age. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?

Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.

Age. E qual disegno?...
Ah m'attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.

Tam. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

Age. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

Tam. All'uccisor del padre!

Age. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!
Age. T'inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (*a*)
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Cosà...
Age. Già mi son noti. (*b*)
Tam. Odi.
Age. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Age. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (*c*)



SCE-

(a) *In atto di partire.*
(b) *Come sopra.* (c) *Parte.*

SCENA V.

TAMIRI *sola*.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Fra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (a)

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa*, *poi* AMINTA.

Elis. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. (b) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora

 D'ab-

(a) *Parte.* (b) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s'ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ò grand'uopo. (a) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacer... E' il mio Melampo.
Ah questo
E' un eterno aspettar! No, non poss'io (b)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (c)
Am. Dove t'affretti, Elisa?
Elis. Ah tornasti una volta! Andiamo.
Am. E dove?
Elis. Al genitor.
Am. Dunque ei consente...
Elis. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni.
Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioje estreme...
Elis. Deh non tardiam; respireremo insieme. (d)

SCE-

(a) *Siede.* (b) *S'alza.*
(c) *In atto di partire.* (d) *Come sopra.*

SCENA VII.

AGENORE *ſeguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano ſopra bacili d'oro le regie inſegne; e detti.*

Age. DAl più fedel vaſſallo
Il primo omaggio, eccelſo Re, ricevi.
Eliſ. Che dice? (*a*)
Am. A chi favelli? (*b*)
Age. A te, Signor.
Am. Laſciami in pace; e prendi (*c*)
Alcun altro a ſchernir. Libero io nacqui,
Se Re non ſono; e ſe non merto omaggi, (*d*)
O un core almen, che non ſopporta oltraggi.
Age. Quel generoſo ſdegno
Te ſcopre, e me difende. Odimi, e ſoffri
Che ti ſveli a te ſteſſo il zelo mio.
Eliſ. Come! Aminta ei non è? (*e*)
Age. No.
Am. E chi ſon io?
Age. Tu Abdolonimo ſei, l'unico erede
Del ſoglio di Sidone.
Am. Io!
Age. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino

 Al

(a) *Ad Aminta.* (b) *Ad Agenore.*
(c) *Con viſo ſdegnoſo.*
(d) *Creſcendo il riſentimento.* (e) *Ad Agenore.*

Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.

Elis. E il vecchio Alceo...

Age. L' educò sconosciuto.

Am. E tu fin ora...

Age. Ed io fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.

Elis. Oh giubilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re!

Am. Dunque Alessandro... (*a*)

Age. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ò sospirato assai! (*b*)

SCENA VIII.

Elisa *allegra*, Aminta *attonito*.

Am. Elisa?

Elis. Aminta?

Am. E' sogno?

Elis. Ah no!

Am. Tu credi

Dun-

(a) *Ad Agenore*. (b) *Parte*.

Dunque...

Elis. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (*a*)

Elis. No; maggior cura i Numi (*b*)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

Am. Che! m' affretti a lasciarti?

Elis. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

Am. Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

Elis. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora.
Serba, se puoi, quel cor.

Am. Se ò da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

Elis. Ah che il mio Re tu sei!

Am. Ah che crudel timor!

a 2. Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell' Atto primo.

(a) *S' incammina.* (b) *L' arresta.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano*.

Elis. Sieguimi. A che t'arresti?
Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Elis. Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.
Elis. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Elis. E ben?

Tam.

Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
Elis. E' follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E' forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...
Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.
Elis. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (*a*)
Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir. (*b*)
Elis. Dunque mi siegui. (*c*)
Tam. Oh Dio! (*d*)
Mille rischi ò presenti.
No, non ò cor.
Elis. Dunque mi lascia. (*e*)
Tam. Ah senti.

Al

(a) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(b) *Risoluta.* (c) *S' incammina come sopra.*
(d) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.*
(e) *Le fugge di mano.*

Am. Oh mia sola, oh mia vera,
Felicità! Quei cari detti...

Elis. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L'innocenza albergherà. (*a*)

SCENA II.

Aminta; *poi* Alessandro, *ed* Agenore *con picciol seguito*.

Am. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra à un felice, Aminta è quello.

Age. (Ecco il pastor.) (*b*)

Am. Ma fra' contenti obblio

La

(a) *Parte.*
(b) *Piano ad Alessandro.*

La mia povera greggia. (*a*)
Alef. Amico, afcolta. (*b*)
Am. (Un guerrier!) Che dimandi?
Alef. Sol con te ragionar.
Am. Signor, perdona,
Qualunque fei; d'abbeverar la greggia
L'ora già paffa.
Alef. Andrai: ma un breve iftante
Donami fol. (Che fignoril fembiante!) (*c*)
Am. (Da me che mai vorrà!)
Alef. Come t'appelli?
Am. Aminta.
Alef. E il padre?
Am. Alceo.
Alef. Vive?
Am. No; fcorfe
Un luftro già ch'io lo perdei.
Alef. Che avefti
Dal paterno retaggio?
Am. Un orto angufto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Alef. Vivi in povera forte.
Am. Affai benigna
Sembra a me la mia ftella:
Non bramo della mia forte più bella.
Alef. Ma in sì fcarfa fortuna...

Am.

(a) *Da se in atto di partire.* (b) *Ad Aminta.*
(c) *Piano ad Agenore.*

Am. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ales. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condisce.
Ales. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ò.
Ales. T' offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
Am. Ma tranquilli e sicuri.
Ales. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Am. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Age. (Ai dubbj ancora?) (a)
Al. (Quel parlar mi sorprende, e m'innamora.)
Am. S' altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No.
Ales. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Bene-

(a) *Piano ad Alessandro.*

Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.
Aless. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì; ma il Cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d' un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (*a*)

SCENA III.

Alessandro, *ed* Agenore.

Age. Or che dici, Alessandro?
Aless. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto

(a) *Parte.*

Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che ſerena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' faſti miei
Sarà queſto il più bello. Abbatter mura,
Eſerciti fugar, ſcuoter gl' imperi
Fra i turbini di guerra,
E' il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma ſollevar gli oppreſſi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioſo velo,
E' il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si ſpande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Su l'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Aſſai d' umori unì,
Tutta ſi ſcioglie in pioggia,
E gli feconda il ſen. (a)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito paſtorale*, *ed* AGENORE.

Tam. AGenore? T' arreſta: odi...
Age. Perdona,
Leggiadra paſtorella: io d' Aleſſandro
Deg-

(a) *Parte col ſeguito.*

Deggio or su l'orme...(Oh Dei! Tamiri è
quella,
O m' inganna il desio?)
Principessa!

Tam. Ah mio ben!

Age. Sei tu?

Tam. Son io.

Age. Tu quì? tu in questa spoglia?

Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m' à tolto.

Age. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?

Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.

Age. E qual disegno?...
Ah m' attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.

Tam. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

Age. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

Tam. All' uccisor del padre!

Age. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar!
Age. T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (*a*)
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Cosà:..
Age. Già mi son noti. (*b*)
Tam. Odi.
Age. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Age. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.

Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (*c*)



SCE-

(a) *In atto di partire.*
(b) *Come sopra.* (c) *Parte.*

SCENA V.

TAMIRI *sola*.

NO, voi non fiete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest'alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Fra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (a)

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa*, *poi* AMINTA.

Elis. OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. (b) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora

(a) *Parte.* (b) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s'ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ò grand'uopo. (a) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacer... E' il mio Melampo.
Ah questo
E' un eterno aspettar! No, non poss'io (b)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (c)

Am. Dove t'affretti, Elisa?

Elis. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

Elis. Al genitor.

Am. Dunque ei consente...

Elis. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni.

Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioje estreme...

Elis. Deh non tardiam; respireremo insieme. (d)

SCE-

(a) *Siede.* (b) *S'alza.*
(c) *In atto di partire.* (d) *Come sopra.*

SCENA VII.

AGENORE *seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne; e detti.*

Age. DAl più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
Elis. Che dice? (*a*)
Am. A chi favelli? (*b*)
Age. A te, Signor.
Am. Lasciami in pace; e prendi (*c*)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (*d*)
O un core almen, che non sopporta oltraggi.
Age. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
Elis. Come! Aminta ei non è? (*e*)
Age. No.
Am. E chi son io?
Age. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.
Am. Io!
Age. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino

 Al

(a) *Ad Aminta.* (b) *Ad Agenore.*
(c) *Con viso sdegnoso.*
(d) *Crescendo il risentimento.* (e) *Ad Agenore.*

Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.
Elis. E il vecchio Alceo...
Age. L' educò sconosciuto.
Am. E tu fin ora...
Age. Ed io fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.
Elis. Oh giubilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re!
Am. Dunque Alessandro... (*a*)
Age. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ò sospirato assai! (*b*)

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

Am. Elisa?
Elis. Aminta?
Am. E' sogno?
Elis. Ah no!
Am. Tu credi

Dun-

(a) *Ad Agenore*. (b) *Parte*.

Dunque...

Elis. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (*a*)

Elis. No; maggior cura i Numi (*b*)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

Am. Che! m'affretti a lasciarti?

Elis. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

Am. Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

Elis. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.

Am. Se ò da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

Elis. Ah che il mio Re tu sei!

Am. Ah che crudel timor!

a 2. Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell'Atto primo.

(a) *S'incammina.* (b) *L'arresta.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano*.

Elis. Sieguimi. A che t'arresti?
Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Elis. Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.
Elis. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Elis. E ben?

Tam.

Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

Elis. E' follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E' forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Elis. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (*a*)

Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir. (*b*)

Elis. Dunque mi siegui. (*c*)

Tam. Oh Dio! (*d*)
Mille rischi ò presenti.
No, non ò cor.

Elis. Dunque mi lascia. (*e*)

Tam. Ah senti.

Al

(a) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(b) *Risoluta.* (c) *S' incammina come sopra.*
(d) *Fa qualchè passo, e poi s' arresta.*
(e) *Le fugge di mano.*

Al mio fedel dirai
Ch'io son ... ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (*a*)

SCENA II.

Elisa, *poi* Agenore.

Elis. Questa del campo Greco
E' la tenda maggior: quì l'idol mio
Certo ritroverò.
Age. Dove t'affretti,
Leggiadra ninfa? (*b*)
Elis. Io vado al Re. (*c*)
Age. Perdona, (*d*)
Veder nol puoi.
Elis. Per qual cagione?
Age. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
Elis. Co' Greci suoi?
Age. Sì.
Elis. Dunque andar poss'io: (*e*)

Non

(a) *Parte.* (b) *Arrestandola.* (c) *Vuol passare.*
(d) *La ferma.* (e) *Incamminandosi.*

Non è quello il mio Re.

Age. Ferma: neppure (*a*)
Al tuo Re lice andar.

Elis. Perchè?

Age. Che attenda
Alessandro or convien.

Elis. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (*b*)

Age. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

Elis. Dunque l'avverti;
Egli a me venga.

Age. E questo
Non è permesso a lui.

Elis. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (*c*)

Age. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò.

Elis. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

Age. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,

Gli

(a) *Arrestandola.* (b) *Incamminandosi.*
(c) *Siede sopra un sasso.*

Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

Elis. T'appagherò. *(a)* Ma senti.
Se tardi, io torno.

Age. E' giusto.

Elis. Addio. Fra tanto *(b)*
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

Age. No.

Elis. Digli *(c)*
Che le sue mi figuro.

Age. Sì.

Elis. Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! *(d)*

Age. Molto.

Elis. E parla di me? *(e)*

Age. Sempre.

Elis. E che dice? *(f)*

Age. Ma tu partir non vuoi. Sè tutte io deggio *(g)*
Ridir le sue querele...

Elis. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro! oh Dio, mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi,
Ch'io ne dimandi almen?

Come

(a) *S'alza.* (b) *S'incammina, e poi si volge.*
(c) *Come sopra.* (d) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(e) *Da lontano.* (f) *Torna ad Agenore.*
(g) *Con impeto.*

Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Ai pure un core in petto,
Ai pure un'alma in ſen. (*a*)

S C E N A III.

Agenore, *e* Aminta.

Age. NEl gran cor d'Aleſſandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La ſua virtù, la ſua beltà . . . Ma dove,
Dove corri, mio Re?
Am. La bella Eliſa
Pur da lungi or mirai; perchè s'aſconde?
Dov'è?
Age. Partì.
Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (*b*)
Age. Ferma, Signor. (*c*)
Am. Perchè?
Age. Non puoi.
Am. Non poſſo?
Chi dà legge ad un Re?
Age. La ſua grandezza,
La giuſtizia, il decoro, il bene altrui,
La

(a) *Parte*. (b) *S' incammina*. (c) *L' arreſta*.

La ragione, il dover.
Am. Dunque paſtore
Io fui men ſervo? E che mi giova il regno?
Age. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelſa mente,
L'alma ſublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e ſolo in queſta
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi ſcordo
Che Aminta è il Re, che un ſuo vaſſallo io
ſono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono. (a)
Am. Che fai? Sorgi. Ah se m'ami, (b)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.
Age. Ah te deſtina il fato
Veramente a regnar!
Am. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? E' poco Eliſa
Degna d'amore? O' da laſciar regnante
Chi mi ſcelſe paſtore? I ſuoi timori,
Le ſmanie ſue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

Age.

(a) *Vuole inginocchiarſi.* (b) *Lo ſolleva.*

Age. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...
Am. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...
Age. T' arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Alessandro.
Am. Ov' è?
Age. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?
Am. Dunque...
Age. Attender convien.
Am. Povera Elisa!
Age. Ogn' altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.



SCENA IV.

ALESSANDRO, *e detti*.

Alef. A Genore? (*a*)
Age. Signor.
Alef. Fermati: io deggio
Poi teco favellar. (*b*) Per qual cagione
Refta il Re di Sidone (*c*)
Ravvolto ancor fra quelle lane ifteffe?
Am. Perchè ancor non impreffe
Su quella man, che lo folleva al regno,
Del fuo grato rifpetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (*d*)
Alef. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e di rifpetto in vece
Rendigli amore. Efecutor fon io
De' decreti del ciel. Tu del contento,
Che in efeguirli io provo,
Sol mi fei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Am. Qual gloria, oh Dei,
Io faprò meritar, fe fino ad ora
Una greggia a guidar folo imparai?
Alef.

(a) *Ad Agenore, che parte.*
(b) *Agenore fi ferma.* (c) *Ad Aminta.*
(d) *Vuole inginocchiarfi.*

Alef. Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque ſincere
Non fu ſin or? Tua dolce cura or ſia
E gli agi, ed i riposi
Di queſt'altra cercar. Vegliar le notti,
I dì ſudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Eſporti generoſo in ſua difeſa
Forſe è nuovo per te? Forſe non ſai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come aveſti fra' boſchi, in trono avrai.
Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.

Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloſo. Or ſe tu parti,
Chi ſarà l'aſtro mio? Da chi conſigli
Prender dovrò?

Alef. Già queſto dubbio ſolo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo ſcoglio peggior. Darne conſiglio
Speſſo non sa chi vuole,

Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre eguale al volto
Ognun l'alma non à. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina; e forse
E' la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità fra le menzogne oppressa,
E' la grande al Re solo opra commessa.
Am. Ma d'onde un sì gran lume
Può sperare un pastor?
Ales. Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Tanto ardir da quei detti...
Ales. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.
Am. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Tras-

Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda, e d'ogni fior. (a)

SCENA V.

ALESSANDRO, *ed* AGENORE.

Age. (OR per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.)
Ales. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
Age. Degna è di scusa

(a) *Parte.*

Se, figlia d'un tiranno, ella temea...
Alef. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
Alef. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
Age. (Coraggio.)
Alef. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo, so l'innocente.
Age. Non lagnarti; il potrai.
Alef. Come?
Age. E' presente.
Alef. Chi?
Age. Tamiri.
Alef. E mel taci?
Age. Il seppi appena
Che a te venni; e or volea...
Alef. Corri, t'affretta;
Guidala a me.
Age. Vado, e ritorno. (*a*)
Alef. Aspetta. (*b*)
(Ah sì; mai più bel nodo (*c*)
Non strinse amore.) Or sì contento appieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch'

(a) *In atto di partire.* (b) *Pensa.*
(c) *Risoluto da se.*

Ch'oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Age. La man!
Alef. Sì, amico. Ah con un fol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei falirà ful trono,
Senza ch' ella ne fcenda; a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto afficuro.
Age. (Oh Dio!)
Alef. Tu impallidifci, e taci!
Difapprovi il configlio? E' pur Tamiri...
Age. Degniffima del trono.
Alef. E' un tal penfiero...
Age. Degniffimo di te.
Alef. Di quale affetto
Quel tacer dunque è fegno, e quel pallore?
Age. Di piacer, di rifpetto, e di ftupore.
Alef. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lafcio nemici,
Che bel giorno fia quefto per me!
De' fudori, ch' io fpargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (a)



(a) *Parte.*

SCENA VI.

Agenore *solo*.

Oh inaſpettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Traſcendeſte i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Miſero me! Ti perdo,
Bella Tamiri, e ſon cagione io ſteſſo
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illuſtre? E tu ſei quel che tanta
Virtude oſtenta? E quel tu ſei, che ardiſce
Di correggere i Re? Torna in te ſteſſo,
E grato a' Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella ſperanza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la ſcuſa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, ſe più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.



SCE-

S C E N A VII.

Aminta *in abito reale, e detto.*

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!
Age. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Am. Come! E che far dovrei?
Age. Scordarti Elisa.
Am. Elisa! E chi l'impone?
Age. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...
Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai com'io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...
Age. Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

Am.

Am. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.
Age. T' inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
Am. Che mai, che dir mi puoi?
Age. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (*a*)
Am. Non lo sperar.
Age. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper...
Am. Non parlerò; tel giuro.
Age. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (*b*)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*, *e detti*.

Tam. Dove, Agenore?
Age. Oh stelle!
Elis. Aminta, ascolta.

Age.

(a) *Vede Elisa alla destra.*
(b) *Lo prende per mano, e'l trae seco in fretta verso la sinistra.*

Age. Ah Principeſſa!
Am. Ah mio teſoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien? (*a*)
Eliſ. Tanto biſogna (*b*)
Soſpirar per vederti?
Tam. A me penſaſti? (*c*)
Eliſ. Penſaſti, a me? (*d*)
Tam. Poſſo ſaper qual ſia (*e*)
Alfin la ſorte mia.
Eliſ. Ritrovo ancora
Il mio paſtor nel Re? (*f*)
Tam. Ma tu ſoſpiri! (*g*)
Eliſ. Ma tu non mi riſpondi! (*h*)
Tam. Parla. (*i*)
Age. Dovrei... Non poſſo.
Eliſ. Parla. (*k*)
Am. Vorrei... Non so.
Tam. Come!
Eliſ. Che avvenne?
Tam.)
Eliſ.) Ma parlate una volta.
Age. Ah che pur troppo
Si parlerà! Laſciateci un momento
Reſpirar ſoli in pace.

Tam.

(a) *Ad Agenore.* (b) *Ad Aminta.*
(c) *Ad Agenore.* (d) *Ad Aminta.*
(e) *Ad Agenore.* (f) *Ad Aminta.*
(g) *Ad Agenore.* (h) *Ad Aminta.*
(i) *Ad Agenore.* (k) *Ad Aminta.*

Tam. Udisti, Elisa?
Elis. Oh Dei! Scacciarne! E tu che dici, Aminta?
Am. Ch' io mi sento morire.
Tam. Intendo.
Elis. Intendo.
Tam. T' avvilì la mia sorte.
Elis. An quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
Elis. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l' amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Age. Non dirmi, oh Dio, così!
Elis. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Age.)
Am.) Ah mi si agghiaccia il core!
a 4. Ah che sarà di me!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura; distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA *solo*.

AImè! declina il Sol: già il tempo è scorso,
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni;
E a decider mi stringa. Io da che nacqui
Mai non mi vidi in tanta angustia. (*a*) Elisa
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore:
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido
Tre-

(a) *Siede*.

Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l'or? Misere spoglie!
Siete premio, o castigo? In questo giorno
Non ò più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (*a*)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo à costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. (*b*) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE, *e detto.*

Age. E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Am. No.
Age. Decidesti?
Am. Sì.
Age. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Age. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?
Am. A lui
Anzi già m'incammino.

Age.

(a) *Si leva.* (b) *Pensa, e poi risoluto.*

Age. Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Am. E' vero.
Nè d' un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Age. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un Re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (*a*)

SCENA III.

AGENORE *solo*.

Uscite alfine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L' onor, la fede
Son soddisfatti appieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

(a) *Parte*.

SCE-

SCENA IV.

Elisa, *e detto*.

Elis. MA fenti,
Agenore, quai fole
S' inventan quì per tormentarmi. E' fparfo
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di fpofo; e fi pretende
Che a tal menzogna io prefti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conofcer meno
D' Aminta il cor. Ma chi farà coftui,
Che à dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?
Age. Mia cara Elifa,
Efci d' error; neffun t' inganna.
Elis. E fei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor farefti
Sì gran torto ad Aminta?
Age. Io non faprei
Per qual via dubitarne.
Elis. E mi abbandona
Dunque Aminta così!... No; non è vero:
Ti lafciafti ingannar. Donde apprendefti
Novella sì gentil?
Age. Da lui.
Elis. Da lui!

Age.

Age. Sì; dall'istesso Aminta.
Elis. Dove?
Age. Quì.
Elis. Quando?
Age. Or ora.
Elis. E disse?
Age. E disse
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
Elis. Santi Numi del Ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?
Age. La mano, e il cor.
Elis. Che possa
Così tradirmi Aminta!
Age. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
Elis. No, non sarà mai vero: (a)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Age. E' giusto, o bella ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.
Elis. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

(a) *Con impeto, ma piangendo.*

Age. L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

Elis. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

Age. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

Elis. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non à.
Ch' altri il mio ben m' involi;
E poi ch' io mi consoli!
Come non ai rossore
Di sì crudel pietà? (*a*)



SCE-

(*a*) *Parte.*

Scena V.

Agenore, *poi* Tamiri.

Ag. Povera ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
A' di me più valor. Perde il suo bene,
Ed à cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (*a*)
Tam. Agenore, t'arresta.
Age. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D'un regno debitrice (*b*)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Age. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (*c*)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Age. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o Regina.
Tam. Era men grande (*d*)
Che il cedermi ad Aminta.
Age. E' ver; ma forse
L'idea del dover mio

(a) *In atto di partire.* (b) *Con ironia.*
(c) *Con ironia.* (d) *Con risentimento.*

In faccia a te... Bella Regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Age. A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.
Tam. Sol tua mercè. (*a*)
Age. Ch' io d' esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto (*b*)
E' immaturo finor: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.
Age. Io nol vedrò.
Tam. Che! Nol vedrai? Ti voglio (*c*)
Presente alle mie nozze.
Age. Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Age. Ove il ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (*d*)
Age. Già senza me....
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Age. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (*e*)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.

Age.

(a) *Con ironia.* (b) *Con isdegno.*
(c) *Con impeto.* (d) *Con impeto.*
(e) *Con ironia.*

Age. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. Prieghi non odo, (*a*)
Nè ſcuſe accetto: ubbidienza io voglio
Da un ſuddito fedele.
Age. (Oh Dio!)
Tam. M'udiſti? (*b*)
Age. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io ſia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè ſon io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io ſono,
E non t'inſulto ardita,
Chiamandoti infedel. (*c*)

SCENA VI.

AGENORE *ſolo*.

Miſero cor! Credevi
D'aver tutte ſofferte
Le tirannie d'amore! Ah non è vero:
Ancor la più funeſta,
Miſero core, a tollerar ti reſta.
Sol può dir come ſi trova
Un amante in queſto ſtato,

 Qual-

(a) *Con impero*. (b) *Come ſopra*. (c) *Parte*.

Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. (a)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO, *preceduto da' Capitani Greci, e seguito da' Nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

Ales. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a'lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov'è Tamiri?
Tam. E' d'Alessandro al piede.

Ales.

(a) *Parte.*

Aleſ. Sei tu la Principeſſa?
Tam. Son io.
Age. Signor, non dubitarne; è deſſa.
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma ſollevarli al trono
Sanno ſol gli Aleſſandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te ſento in petto.
Vincitor ti riſpetto, Eroe t'onoro,
T'amo benefattor, Nume t'adoro.
Aleſ. E' gran premio dell'opra
Render ſuperbo un trono
Di sì amabil Regina.
Tam. Ancor nol ſono.
Aleſ. Ma ſol manca un iſtante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor ſuo prepone:
Se alla grandezza mia poſporre io debba
Un'anima sì fida,
Eſamini Aleſſandro, e ne decida.
Quel che nel caſo mio
Aleſſandro faria, far voglio anch'io.
Aleſ. E tu ſapeſti amando!... (*a*)
Age. Odila; e vedi
Se uſurpar deſſi al trono
Un'anima sì bella.
Aleſ. E tu sì grata (*b*)
Dunque ti ſenti a lui!...
Tam. L'aſcolta; e dimmi

Se

(a) *Ad Agenore*. (b) *A Tamiri*.

Se merita un castigo
Tanta virtù.
Age. Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t'ho punito.
Ales. Dei! qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

Elisa, *e detti.*

Elis. Ah giustizia, Signor, pietà, mercede!
Ales. Chi sei? Che brami?
Elis. Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Ales. Contro chi mai?
Elis. Contro Alessandro istesso.
Ales. Che ti fece Alessandro?
Elis. Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ales. Aminta! E qual ragione
Ai tu sopra di lui?
Elis. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e fino ad ora
Sem-

Sempre quel core ò posseduto in pace.
E' un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Ales. Colui, che il cor ti diè, ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

Aminta *in abito pastorale, seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali; e detti.*

Am. Signore, io sono Aminta, e son pastore.
Ales. Come!
Am. Le regie spoglie (*a*)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ales. E Tamiri non è...
Am. Tamiri è degna
Del cor d'un Re: ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi à di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento.
Che un fido pastorello,

Si-

(a) *Si depongono i bacili a' piedi d'Alessandro.*

Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.
Age. Che ascolto!
Aless. Ove son io!
Elis. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Aless. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (a)
Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (b)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.
Tam., *Age.* Oh grande!
Am., *Elis.* Oh giusto!
Aless. Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo Re!
Am. Ma in queste spoglie...
Aless. In queste spoglie a caso
Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bel-

(a) *Ad Aminta, ed Elisa.*
(b) *Ad Agenore, e Tamiri.*

Bella ſorte d'un regno è il Re paſtore.

CORO.

Dalla ſelva, e dall' ovile
Porti al ſoglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi ſtile,
Sia paſtore il noſtro Re.

FINE.

TAVO-

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo Settimo Volume.





